

DLXXI.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 19 OTTOBRE 1950

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **CHIOSTERGI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **TARGETTI** E DEL PRESIDENTE **GRONCHI**

INDICE

	PAG.
Comunicazione del Presidente	22976
Congedi	22931
Disegni di legge:	
<i>(Presentazione)</i>	22932
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	22931
Disegno di legge (Discussione):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1353)	22932
PRESIDENTE	22932, 22935, 22954, 22955
CIMENTI	22932
BELTRAME	22936
SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i>	22941, 22942, 22961, 22974
SABATINI	22945
CALANDRONE	22953
ARMOSINO	22969
Proposta di legge (Annunzio)	22931
Interrogazioni (Annunzio)	22976
Votazione segreta del disegno di legge:	
Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (<i>Approvato dal Senato</i>). (1362)	22932, 22945, 22952

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Barbina, Foresi, Gennai Tonietti Erisia, Gorini, Mussini e Reggio D'Acì.

(*I congedi sono concessi*).

Trasmissione dal Senato
di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge, approvato da quella I Commissione permanente:

« Modifiche ai ruoli organici del personale di gruppo C e subalterno dell'Amministrazione della pubblica sicurezza » (1598).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa dei deputati Pignatone e Volpe:

« Modificazione alle norme per l'ammissione alla carriera dei geometri del Corpo del genio civile » (1599).

Avendo i proponenti dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla competente Commissione permanente.

La seduta comincia alle 16.

MERLONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

Presentazione di un disegno di legge.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Spese di manutenzione, rinnovazione ed acquisto del materiale elettorale di proprietà dello Stato e spese inerenti al servizio tecnico ispettivo ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Votazione segreta di un disegno di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge:

« Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 ». (*Approvato dal Senato*). (1362).

Indico la votazione.

(*Segue la votazione*).

Le urne rimarranno aperte e si proseguirà frattanto nello svolgimento dell'ordine del giorno.

Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (1353).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951.

Dato il notevole numero degli iscritti a parlare, invito gli oratori a limitare il più possibile il tempo dei loro discorsi; è noto infatti che la discussione dei bilanci, per norma costituzionale, non può essere protratta oltre il 31 ottobre.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Primo iscritto a parlare è l'onorevole Gimenti. Ne ha facoltà.

GIMENTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, la consuetudine par-

lamentare consente che, discutendosi il bilancio di un dicastero, se ne prenda in esame la politica nei vari settori di sua competenza, sorvolando sulle cifre stanziare nei diversi capitoli. Del resto, questo mio breve intervento ha un solo, modesto intento: manifestare la più viva preoccupazione circa la notevole e, per qualche settore e per molti luoghi, sistematica deficienza delle forme di controllo della moralità e del buon costume. Purtroppo, non mi è permesso soffermarmi su considerazioni di carattere dottrinario, che, ampliando notevolmente l'argomento, mi porterebbero a considerazioni attinenti la competenza di altri ministeri.

Non esito invece a toccare il problema della stampa, anche se sono certo di svegliare i sonni delle solite oche capitoline, sempre pronte a starnazzare per segnalare i pericoli di violazione delle libertà costituzionali.

Ritengo di essere in buona compagnia, sollevando questo problema; ricordo infatti che al recente terzo congresso nazionale della stampa, tenuto a Riccione, il professor Iannitti-Piromallo, presidente di sezione della Suprema Corte e presidente della commissione ministeriale per la stampa, ha deplorato certe pubblicazioni per ragazzi, le quali, guidate da criteri prettamente commerciali, nuocciono gravemente ai giovani, e ha invocato un adeguato controllo atto ad evitarne gli abusi.

L'oratore si è poi dichiarato contrario al sequestro preventivo, esponendo i criteri che dovrebbero regolare un tale procedimento. Per quanto si riferisce alla moralità, ha osservato che in altri paesi esistono, nei riguardi della stampa, disposizioni assai più rigorose che in Italia, e ha commentato, secondo il suo punto di vista, i tratti salienti del progetto relativo alla legge sulla stampa.

Ed ecco, infine, onorevoli colleghi, per la parte che interessa il mio intervento, l'ordine del giorno conclusivo del congresso di Riccione: « I giornalisti italiani riuniti a Riccione il 17 settembre 1950 per il terzo congresso nazionale, consci dei loro doveri e delle loro responsabilità, riaffermano il solenne impegno di esercitare il più scrupoloso autocontrollo, affinché siano sempre tutelati così nella pubblicazione delle notizie di cronaca, come nelle fotografie e nei disegni, la morale e il costume, con particolare rispetto per l'educazione della gioventù, dando mandato agli organi competenti della Federazione nazionale della stampa di intervenire per punire con sanzioni di carattere disciplinare, fino alla radiazione dall'albo, i colpevoli di eventuali abusi ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

Quest'ordine del giorno, tuttavia, non basta per dare una risposta tranquillante al quesito che mi sono posto, e che riguarda la libertà di tutti. Desidero sapere insomma, fino a qual punto, da una parte, un padre, i genitori saranno liberi di difendere l'unità e la saldezza della loro famiglia, l'educazione morale dei loro figlioli, e fino a qual punto, dall'altra, un cittadino qualsiasi — sia esso scrittore, redattore, cronista, venditore di giornali, regista, conduttore di cinematografi oppure dirigente di associazioni, spesso volte ad avvelenare, nella loro attività pratica, la vita morale dei giovani — abbia la libertà di poter svolgere la sua attività.

L'articolo 21 della Costituzione (è necessario leggerlo tutto di un fiato e considerarlo un tutto unico, dal primo all'ultimo periodo), dice: «Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione».

A tutti costoro, però, «sono vietate le pubblicazioni a stampa, gli spettacoli e tutte le altre manifestazioni contrarie al buon costume». L'articolo termina con queste parole: «La legge stabilisce provvedimenti adeguati a prevenire e a reprimere le violazioni».

Non ho il coraggio di affermare che sia particolare compito del ministro dell'interno quello di proporre provvedimenti adeguati a prevenire tali manifestazioni, ma quello di reprimere le violazioni delle leggi esistenti, o di proporre altre più consone alla gravità del problema, questo sì, rientra, onorevole ministro, nella sua competenza, anzi nei suoi doveri, tenendo conto non solo della sua etica — che del resto è l'etica di tutti gli onesti — ma soprattutto della sua appartenenza al partito della democrazia cristiana, che ha posto la difesa della famiglia e la sana educazione della gioventù fra i suoi più importanti postulati programmatici.

Mi sia consentito, allora, di fare alcuni rilievi, non sotto forma di critica, ché ormai... «acqua passata non macina più» (non avrebbe più valore agli effetti di quello che mi riprometto di ottenere), ma sotto forma di invito pressante, insistente, che scaturisce dalla mia responsabilità di padre e di rappresentante di centinaia di migliaia di padri, consci pure essi e gravemente preoccupati delle enormi difficoltà attraverso le quali devono adempiere i loro compiti educativi.

Constatiamo, infatti, con grande amarezza, che la società, nella quale necessariamente si svolge gran parte della vita dei nostri figli, tende a demolire i principi morali inculcati assiduamente nella famiglia, e lo

stesso potere esecutivo non sempre interviene con quella tempestività e con quella tanto necessaria e auspicata fermezza.

Del resto, nel manifestare queste paterne preoccupazioni e nell'appellarmi ad una presenza sempre più attiva e efficace dell'esecutivo, sono sicuro di poter contare non solo sulla vigile attenzione del ministro e sulla solidarietà dei colleghi della mia parte, ma anche sul consenso, più o meno ufficialmente e coraggiosamente espresso, dei colleghi di altri settori, i quali potranno avere divergenti opinioni in campo politico, ma certamente non possono non essere partecipi della comune ansia, di fronte alla tremenda responsabilità della salvezza morale dei propri figlioli.

Ho appreso, tempo fa, nei corridoi di Montecitorio, che un deputato di indiscussa tendenza laica, dopo un vigoroso discorso tutto a favore della laicità della scuola e del divieto dell'insegnamento religioso, si sarebbe incontrato con un suo collega nel «salone dei passi perduti», e ad una sua spiritosa domanda: «Ma tu perché mandi a studiare i tuoi ragazzi dai gesuiti?», avrebbe risposto immediatamente: «Caro collega, altra cosa è la politica e altra cosa è la paternità».

Del resto, onorevoli colleghi, è di pochi giorni fa un episodio di questo genere, non nel «salone dei passi perduti», ma in aula, fra una onorevole collega di parte socialista e un nostro collega, episodio che dimostrò clamorosamente la differenza che passa fra l'attività politica e l'educazione dei propri figlioli.

ROSSI PAOLO. Fate male a rimproverare ciò!

CIMENTI. Non rimprovero, dico che la vostra attività politica è cosa diversa dalle apprensioni che avete come genitori per l'educazione dei vostri figlioli, e che dovrete avere il coraggio di non fare nulla che sia in contrasto con le vostre idee.

Passo ora ad esporre le lacune sulle quali intendo richiamare la vostra autorevole attenzione.

Innanzitutto, invoco una più efficiente vigilanza sulle pubblicazioni pornografiche e in genere su quella stampa che ha carattere più o meno esplicito di esaltazione dei motivi passionali, giacché sono ancor troppi coloro che ignominiosamente speculano sulle tendenze malsane dei giovani, sulle loro eromponenti passioni morbose.

Non posso ignorare che una serie di richiami, atti a rendere efficaci le misure di carattere preventivo o repressivo, sia stata

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

adottata con lodevole senso di responsabilità; e per tutto quello che avete fatto vogliate gradire, onorevole ministro, l'espressione di quella riconoscenza che, per essere riconoscenza di genitori, vi deve riuscire sommaramente gradita.

Tuttavia, devo con sincerità necessaria e doverosa dichiarare che lo sforzo del potere esecutivo in questo campo è ancora del tutto inadeguato alla violenza del male: cartelloni, giornali, riviste vengono esposti negli angoli delle piazze, nelle edicole, attirando la curiosità morbosa degli adolescenti; riviste straniere esaltanti il nudismo più sfacciato e il malthusianesimo più aberrante entrano più o meno clandestinamente dalle frontiere del nostro paese e passano per le mani di lerci rivenditori, che, ingordi di guadagno, badano più ad intascare che a preoccuparsi del male e della corruzione di cui si rendono strumenti indegni.

Onorevole ministro, queste riviste estere che avrò l'onore e la vergogna di farle vedere (perché sono veramente impossibili a guardarsi: è per questo che parlo di vergogna), sono state sequestrate in una scuola media della mia città, mentre circolavano con la dovuta circospezione fra i banchi occupati da giovani non ancora quindicenni.

Infine, richiamo l'attenzione del ministro dell'interno su quei trafiletti di cronaca riportanti notizie che si ammanniscono come curiosità e che invece suscitano la maliziosa ironia dei giovani. Non so se ella abbia letto (è di pochi giorni fa) la pubblicazione in un giornale quotidiano della notizia che un centenario — beato lui! — ha avuto coronata la fronte dall'aureola della paternità, avendogli la moglie quarantaduenne regalato un bel bambino. Vi potete immaginare, onorevoli colleghi, le risate di sarcasmo, gli sguardi maliziosamente espressivi dei giovani, e — perché no? — anche degli adulti, che hanno potuto leggere il trafiletto in parola.

Potrei continuare all'infinito le citazioni di casi del genere di quelli da me lamentati, ma non voglio più far torto al vostro sicuro convincimento e al vostro spiccato senso morale.

E allora, per concludere su questo primo punto, rivolgo a me e a voi questa domanda: sono le leggi del nostro paese adeguate alla portata del male? E seppure lo fossero (ma purtroppo non lo sono), vengono applicate con la dovuta accortezza e con la più vigile severità? Ai legislatori la risposta alla prima domanda; a lei, onorevole ministro, l'esame di coscienza sulla seconda; a tutti l'imperioso

dovere di provvedere prima che il male affondi le radici e distrugga la società familiare.

Per rendere più concreti questi trepidanti interrogativi e per dimostrare che questa ansia non è solo di chi non sa vivere nella moderna società, propongo un quesito molto chiaro: l'applicazione del sequestro in base agli articoli 112-113 e 114 del testo unico di pubblica sicurezza vi pare sufficiente a spaventare editori e rivenditori, a frenare la pericolosa curiosità dei giovani lettori? Non sarebbe più opportuno, o meglio, più doveroso e necessario un provvedimento che sospenda temporaneamente le pubblicazioni o comunque ne colpisca i responsabili con adeguate pene pecuniarie?

Comunque, a me sembra che il semplice sequestro della rivista o del giornale sia una pena di lieve portata. Bisogna infliggere sanzioni più gravi, specialmente di carattere finanziario, per ottenere un migliore successo.

L'alternativa fra la più spregiudicata libertà di stampa e la salvezza della famiglia non pone dubbi sulla via da seguire, e questa via è chiara, precisa, inequivocabile.

Ed ora mi permetta, onorevole ministro, di richiamare la sua attenzione sul problema del cinematografo. Ritengo che a tutti siano note le norme circa la partecipazione del pubblico minorile agli spettacoli cinematografici, ma purtroppo le evasioni sono tali e tante da far pensare che nessuna disciplina in materia esista. Mi si potrebbe facilmente obiettare: ma i genitori che ci stanno a fare? D'accordo, onorevole Scelba, e proprio da questi banchi desidero richiamare accuratamente e fraternamente tutti i genitori d'Italia sulla portata della loro responsabilità. Però questi figli del nostro tempo sono ora così svegli e così pronti, da sfuggire anche al più vigile controllo della famiglia; e, poiché la famiglia ha diritto ad essere anche coadiuvata nella sua funzione educativa, a chi il dovere di far rispettare le norme sopra accennate, fin tanto che la nostra legislazione, attraverso una graduata serie di disposizioni, non renderà impossibile la vita a certi spettacoli cinematografici la cui funzione è completamente negativa e demolitrice?

Quale lunga serie di episodi potrei riferire per confermare questo aspetto così funesto dello spettacolo! Sono episodi che esercitano un'influenza deteriore sull'animo dell'adolescente, così da renderlo passionale, assassino e suicida. A nessun educatore può sfuggire la naturale debolezza psichica di giovani che cadono spesso vittime della loro istintiva emotività. Mentre è noto che, nel-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

l'adulto, la colpa è provocata da motivi sempre di ordine passionale, nell'adolescente invece la decisione di compiere un'azione delittuosa è assai spesso ispirata dal cinematografo, e non parte dall'ordine affettivo ma dalle facoltà imitative. Nell'adolescente la mentalità è ancora primitiva, la volontà fiacca, il carattere in formazione, e incerte le facoltà morali. Ora, l'impressione visiva sarà tanto più potente, quanto più frequenti saranno le manifestazioni spettacolari. Occorre perfezionare il sistema di controllo su tali abusi. Mentre infatti il ragazzo può partecipare con troppa facilità alla visione di spettacoli inadatti per la sua età, poiché troppo indiscriminatamente egli può venire in possesso del necessario biglietto, è urgente che le benemerite forze dell'ordine intensifichino la loro vigilanza per impedire o ridurre il disordine segnalato.

Auspico intanto che, a rafforzare l'efficacia dell'indicazione del carattere proibitivo di uno spettacolo, una legge venga a definire precise sanzioni a carico di coloro cui spetta di osservare e di far osservare le vigenti limitazioni. Ben poco può valere infatti un provvedimento ove non sia sorretto da una penalità la quale concorra a farne assicurare l'esecuzione.

Ma, onorevole ministro, esiste una situazione assai grave, e io sento l'imperioso dovere di segnalargliela, non tanto nella presunzione di far conoscere qualche cosa di ignoto, ma perché da quest'aula si levi almeno una voce di allarme e di protesta. L'Italia ha sempre vantato una splendida tradizione pedagogica, a conferma del suo primato spirituale nel mondo: scuole, congressi, progetti di riforma indicano ancor oggi quanto vivo e sentito sia presso di noi il problema dell'educazione, ch'è il problema cardine di tutti i valori nazionali. Orbene, onorevole ministro, in contrasto con questa benemerita iniziativa e con la stessa tradizione italiana, esiste e opera in Italia una associazione giovanile tendente a scardinare valori ch'erano sacri anche al tempo del primo risorgimento: l'Associazione pionieri italiani (A. P. I.). (*Vive proteste del deputato Invernizzi Gaetano*). Che questa associazione abbia per scopo una nuova cultura, è accertato chiaramente dallo statuto (paragrafo 2, 1° capoverso) redatto in Reggio Emilia il 14 novembre 1949. Lo vada a leggere, collega Invernizzi! A incremento di questa nuova cultura si esige dai ragazzi, compresi fra i sei e i tredici anni, l'impegno di un giuramento. E che cosa sia questa cultura nuova ci risulta dal giornale della stessa associazione intitolato *Noi ragazzi*,

ove, tra l'altro, vengono propinate delle autentiche falsificazioni della storia dell'umanità nonché della natura e sviluppo della religione, sì da instillare nella mente dei giovanissimi tutta una concezione evoluzionistica amorale, materialistica, assai affine a quella di altri paesi progressisti. Non destino, pertanto, alcuna meraviglia autorevoli proteste come quella dei vescovi della regione flaminia — idioti anche loro, nevvvero colleghi dell'estrema sinistra? — i quali hanno emanato una notificazione ove tra l'altro è detto: « I vescovi della regione flaminia denunciano all'opinione pubblica l'innominabile tentativo di pervertire i piccoli sradicando dal loro animo ogni fede in Dio, avviandoli al disprezzo del cristianesimo e soprattutto svegliandone e coltivandone, anche se in forma velata, i troppo facili ma fatali istinti di sessualità; e denunciano il fatto ai pubblici poteri affinché adottino gli opportuni provvedimenti » (*Interruzioni all'estrema sinistra — Proteste del deputato Invernizzi Gaetano*). »

PRESIDENTE. Onorevole Invernizzi, abbia la cortesia di non interrompere continuamente l'oratore.

INVERNIZZI GAETANO. Il collega dice delle enormità!

GLOGGIATTI. Parli la magistratura!

GIMENTI. Parlerà anche la magistratura.

Questa notificazione trova chiarissima conferma alla luce di tutta una serie di episodi, quali la sistematica profanazione della chiesa del villaggio Catalani (Reggio Emilia), gli insulti lanciati contro il Papa, i vescovi e i sacerdoti in moltissime riunioni, le feste danzanti di fanciulli senza la licenza delle autorità, come risulta da una denuncia depositata presso la pretura di Modena.

Una voce all'estrema sinistra. Ella parla male dei bambini!

GIMENTI. Parlerei anche dei grandi, come ad esempio del famoso matrimonio per cinque giorni, se non mi occupassi per ora soltanto dei bambini.

INVERNIZZI GAETANO. Non ci crede neanche lei a quel che sta dicendo.

GIMENTI. Se non ci credessi, non parlerei. (*Interruzioni all'estrema sinistra*). Non sono abituato a fare il doppio giuoco.

INVERNIZZI GAETANO. Ella fa il triplo giuoco.

GIMENTI. Se avessi tre narici, lo farei. (*Commenti*). Ma vi è una cosa assai più grave: che questi fanciulli, educati al vostro verbo, sono letteralmente costretti ad agire secondo la nuova cultura da precise imposizioni, da ordini che lasciano nell'ombra di una triste

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

responsabilità i veri mandanti, i quali dovrebbero subire le sanzioni previste dal codice penale (articoli 402, 403, 404 e 405). Si tratta di infrazioni aperte, organizzate e sistematiche contro la moralità pubblica e il buon costume, passibili delle pene contemplate dagli articoli 531 e 533 (titolo IX, capitoli 1° e 2°) del codice penale.

È per tutto questo, onorevole ministro, che io, raccogliendo le voci di tanti cittadini italiani oltremodo preoccupati, e raccogliendo le voci soprattutto di tanti padri, mi rivolgo a lei affinché provveda per la esatta applicazione di quelle norme della nostra Costituzione che stabiliscono l'inviolabilità delle libertà personali (articolo 15) e il dovere della Repubblica di proteggere l'infanzia e la gioventù (articolo 31). Quale vigilanza svolgono gli organi competenti affinché questi solenni principi non rimangano delle affermazioni pure e semplici? Esiste o non esiste la possibilità di arginare questa marea che tende a travolgere quanto a noi è più caro e più sacro: l'innocenza e il senso religioso dei nostri figli? Se il pericolo è grave e manifesto, non ritiene ella, onorevole ministro, di dover emanare nuove disposizioni per dare efficacia alla tutela di quei principi costituzionali che sono espressione e garanzia dei valori della nazione? Tutto ciò deve essere compiuto come logica conseguenza di quei sacri impegni che solidalmente ci siamo assunti nell'ambito di una Costituzione democratica e di un concordato con la Chiesa cattolica, perché solo così potremo salvaguardare i fanciulli di questa nostra Italia, che sempre più deve essere il regno della vera libertà, da un pericoloso attentato alle nostre tradizioni e alle attuali istituzioni democratiche. Solo così potrà avere dignità e vigore l'articolo 2 della nostra Costituzione, il quale afferma che « la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo, sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale ».

Onorevoli colleghi, mi sorregge la fiducia che questo mio intervento così modesto (se paragonato all'importanza della causa) trovi larga eco nel vostro animo. Da cinque anni Governo, Parlamento e popolo si affaticano a un'opera veramente gigantesca di ricostruzione che, se non ha raggiunto il vertice, certamente ha compiuto dei passi insperati. Affinchè tutto ciò non sia reso vano urgono provvedimenti per la salvezza della famiglia e la bonifica morale della gioventù. Dedichiamoci a quest'opera con fede e con senso di

responsabilità, ricordando che non solo per coloro che scandalizzano i giovani « è meglio si fossero appesi una macina da molino al collo », ma altresì per tutti coloro che, pur avendone la possibilità e l'imperioso dovere, non hanno in tal senso opportunamente e tempestivamente operato. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Beltrame. Ne ha facoltà.

BELTRAME. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero sottoporre all'attenzione della Camera un problema che potrà apparire, a prima vista, locale o particolare, ma che è, a mio avviso, uno dei problemi fondamentali del nostro paese. Intendo riferirmi ad alcuni aspetti della politica praticata in quelle zone di frontiera che sono entrate a far parte dello Stato italiano dopo la guerra del 1914-18 e in cui vivono gruppi più o meno numerosi di popolazione di lingua diversa da quella italiana. Non credo sia azzardato affermare che trattasi di un problema di interesse nazionale, in quanto è mia personale convinzione, oltre che convinzione abbastanza diffusa in quelle zone di cui si tratta, che, se abbiamo assistito agli avvenimenti cui abbiamo assistito nella Venezia Giulia, ciò sia dovuto in gran parte non tanto agli errori del fascismo in politica estera e militare, quanto, e innanzitutto, a gravi errori di politica interna.

La Repubblica si è trovata ad affrontare i problemi della convivenza di diversi gruppi nazionali nell'ambito dello Stato italiano in condizioni in gran parte determinate da avvenimenti precedenti. Non sarà quindi inopportuno richiamare brevemente all'attenzione della Camera questi precedenti, allo scopo di esaminare con maggiore obiettività le condizioni nelle quali è venuto a trovarsi il Governo italiano al momento di dover affrontare queste questioni.

La formazione dello Stato italiano è la compattezza strutturale della nazione avevano impedito nel corso del Risorgimento, allo Stato liberale che ha preceduto il fascismo, di formarsi una sensibilità particolare su quest'ordine di problemi; e, finché l'Italia non si è trovata, in conseguenza degli avvenimenti del 1914-18, ad avere per la prima volta nell'ambito delle proprie frontiere notevoli gruppi etnici di nazionalità diversa da quella italiana, questi problemi non soltanto non si ponevano, ma erano totalmente ignorati dalla nostra burocrazia e dalla direzione della nostra vita politica.

Cosicché, quando gli avvenimenti storici posero questi problemi come problemi di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

attualità non rinviabile, i funzionari dello Stato liberale prefascista si mostrarono troppo spesso assolutamente impreparati ad affrontare problemi di tal genere. La presenza di nuclei più o meno notevoli di popolazione tedesca nell'Alto Adige e di popolazione sloveno-croata nella Venezia Giulia sembrò a questi funzionari non già un dato di fatto di cui bisognava tener conto, un problema di convivenza che si poneva e che bisognava affrontare e risolvere, ma un fatto anormale, un fatto che turbava la loro concezione dello Stato, un fatto che sarebbe stato desiderabile non fosse esistito, un fatto per il quale si sentirono spinti a porre piuttosto queste masse ai margini della vita politica, escludendole dalla vita nazionale, anziché a risolvere il problema del loro inserimento nella vita dello Stato italiano.

In conseguenza di questo atteggiamento sbagliato si ebbe tutta una serie di incomprensioni, di atteggiamenti (che si potrebbero definire di fascismo latente), i quali portarono questi funzionari a confondere erroneamente le passioni dei gruppi sciovinisti più accesi (molto spesso di recente immigrazione) con il vero interesse nazionale. E in questa radicata incomprensione dei termini del problema noi dobbiamo trovare la spiegazione dell'atteggiamento dei funzionari dello Stato liberale italiano nel periodo immediatamente successivo alla liberazione di quelle terre. Vi furono episodi di tolleranza colpevole verso le violenze squadriste che, come forse la Camera non ignora, ebbero inizio particolarmente in quelle zone. Dopo l'avvento del fascismo al potere, gli episodi di violenza contro questi gruppi di nazionalità diverse da quella italiana divennero il fondamento di una politica. Il fascismo si propose di annullare, se non di fatto almeno nelle manifestazioni esterne, la presenza di questi gruppi nell'ambito dello Stato italiano, e iniziò quella violenta politica di snazionalizzazione che portò, per esempio, all'obbligo del mutamento dei cognomi, alla scomparsa delle insegne in lingua diversa da quella italiana, alla scomparsa di ogni traccia della presenza di popolazioni diverse. Si andò, su questa strada, così avanti che si arrestarono e si condannarono cittadini persino per aver cantato delle canzoni popolari o per aver pregato nella loro lingua materna.

Questa politica stolta di oppressione e di snazionalizzazione è senza dubbio responsabile degli avvenimenti che successivamente si verificarono in quelle regioni. E la cosa fu tanto più grave in quanto una politica di

questo tipo non riusciva intollerabile solamente alle popolazioni tedesche o slovene, ma riusciva intollerabile ed offendeva anche le popolazioni italiane di quelle zone: queste erano infatti abituate alla convivenza nell'ambito di uno Stato plurinazionale, il quale era certamente uno Stato reazionario dal punto di vista sia politico che sociale; ma dal punto di vista della convivenza nazionale, per il solo fatto di essere uno Stato plurinazionale, esso sapeva affrontare e risolvere questo problema in modo diverso. Quella politica offendeva — dicevo — masse notevoli di popolazione italiane e non contribuiva certo a creare in quelle zone quei sentimenti di attaccamento all'Italia che sarebbe stato interesse dello Stato italiano di suscitare.

Fin qui le condizioni delle due zone di frontiera, che io desidero esaminare, sono identiche. Ma a questo punto si inseriscono alcuni fatti che differenziano ciò che è accaduto nell'Alto Adige da ciò che è accaduto nella Venezia Giulia. In Alto Adige l'accordo italo-tedesco del 1939 e la politica di lusinghe e intimidazioni che ne seguì determinarono l'opzione per la cittadinanza germanica di gran parte di quella popolazione e l'effettiva partenza di una parte di questi optanti. Nella Venezia Giulia le masse slave, per le loro aspirazioni nazionali, e una parte delle masse popolari italiane, lusingate dal falso miraggio di prossime realizzazioni delle loro aspirazioni sociali, presero a propugnare una soluzione del problema delle frontiere diversa da quella che poi si formulò attraverso il trattato di pace. Questa la situazione ereditata dalla Repubblica e sulla quale bisognava impostare una nuova politica.

La situazione internazionale, ma anche e soprattutto i bene intesi interessi nazionali, postulavano la necessità di creare condizioni che permettessero una pacifica convivenza dei diversi gruppi linguistici sulla base di un leale riconoscimento dello stato di fatto, del libero uso della propria lingua e dell'uguaglianza di diritti per tutti i cittadini. A queste necessità provvide la Costituzione della Repubblica con il suo articolo 3, il quale dice che « tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali »; con il suo articolo 6, il quale afferma che « la Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche »; con le norme che creavano la regione autonoma del Trentino-Alto-Adige e del Friuli-Venezia Giulia; nonché con la norma transitoria che, rinviando

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

a tempo indeterminato l'attuazione di questa ultima regione a statuto speciale, affermava che però restava fermo il principio della « tutela delle minoranze linguistiche ». Come, in quale misura e con quali conseguenze il Governo abbia attuato queste disposizioni della Costituzione della Repubblica è quanto mi propongo di esaminare in questo mio intervento.

È evidente che una politica come quella indicata dagli articoli della Costituzione che ho testé letto non può essere attuata se non partendo da una concezione profondamente democratica: attuata coerentemente, senza attenuazioni e senza limitazioni. In sostanza il problema del libero godimento dei propri diritti nazionali è un problema di democrazia.

Ma la parola stessa « democrazia » implica il concetto di partecipazione di interessi popolari e di forze effettivamente democratiche, che abbiano interesse alla soluzione di quei problemi, che partecipino all'elaborazione e alla direzione della cosa pubblica nonché alla soluzione dei problemi collettivi.

Se non si attua una politica la quale permetta e solleciti la partecipazione larga di interessi popolari alla direzione della cosa pubblica, è evidente che una politica come quella indicata dalla Costituzione anche in materia di libertà nazionali non può essere attuata.

Ed è proprio sotto questo punto di vista (nel mancato perno che si dovrebbe fare sulle forze sinceramente democratiche e nel fatto di volersi appoggiare a forze sociali di natura antidemocratica) che il partito di maggioranza e l'azione del Governo sono manchevoli.

In Alto Adige, in particolare, la politica governativa e quella democristiana hanno scambiato la massa della popolazione lavoratrice tedesca — particolarmente della popolazione lavoratrice delle campagne — dai molti e secolari problemi insoluti, con un ristrettissimo gruppo di grossi possidenti, finendo così con il valorizzare proprio i gruppi nazionali più intransigenti e sciovinisti della popolazione tedesca.

Tutta la vita politica dell'Alto Adige ha finito con il trasformarsi in una serie di approcci, di urti, di polemiche aperte o larvate fra questi gruppi ristretti di detentori del potere economico della regione, in una serie di alleanze limitate alla difesa di interessi economici, politici e ideologici, senza mai toccare la vita, i problemi, le esigenze delle classi lavoratrici; rimaste così abbandonate alla direzione e allo sfruttamento dei gruppi reazionari e nazionalistici più accesi.

È una politica che mira a effettuare una divisione sul terreno nazionale delle forze lavoratrici; è una politica che mira a impedire che le masse lavoratrici italiane possano efficacemente tutelare i propri interessi sociali, essendo minacciate continuamente dalla disoccupazione (per la possibilità di essere sostituite con forze lavoratrici tedesche); è una politica che mira a impedire ai lavoratori tedeschi — generalmente delle campagne — di capire quale funzione liberatrice nei loro confronti avrebbe la lotta della classe operaia di quelle regioni.

E non siamo solo noi ad affermare questo. Vi sono anche pubblicazioni molto vicine a voi che affermano questo.

Il giornale *Alto Adige*, il 29 gennaio 1950, a proposito di una strana polemica che ha avuto echi in tutta la stampa nazionale, affermava testualmente quanto segue: « È ben inteso che la democrazia cristiana di Bolzano — come le autorità governative e altri partiti — non sfugge a queste colpe; soprattutto la democrazia cristiana che, a differenza di altri partiti, approfittando di certe affinità ideologiche con il *Volkspartei*, ne ha fatto uso per concretare con vantaggio politico certe alleanze sul piano elettorale e nell'ambito dell'autonomia regionale e provinciale, volendo a tutti i costi riconoscere dietro i rappresentanti di un partito totalitario ed antitaliano per la costituzione e per il programma l'insieme del popolo altoatesino ».

In contrapposto, nella popolazione italiana si agitano esagerati timori, si mobilitano vecchi pregiudizi e nuovi allarmi, e si crea un nuovo nazionalismo italiano che tende a condannare la vita di queste regioni ad una perpetua lotta di nazionalità, contrapponendo blocco a blocco, offuscando completamente la realtà dei rapporti sociali, e dividendo artificialmente le masse lavoratrici allo scopo di poter così meglio difendere i propri privilegi e il proprio predominio di classe.

Tutto ciò ha creato una situazione anormale che dovrebbe preoccupare il Governo pure per i suoi possibili sviluppi, anche se l'alleanza fra democrazia cristiana e *Volkspartei* permette oggi di mantenere intatto il predominio economico, ideologico e confessionale dei gruppi dirigenti italiani e tedeschi.

Su questa situazione generale si inserisce il problema delle opzioni. Alla vigilia dell'ultima guerra mondiale, fascismo e nazismo, per ragioni diverse ma in quel momento concordi nei mezzi, convennero di provocare una

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

grande emigrazione di popolazioni tedesche dell'Alto Adige, gli uni illudendosi di risolvere così una volta per sempre il problema nel senso di una politica snazionalizzatrice, gli altri per creare una massa di manovra per la guerra imminente onde avere masse di lavoro per la colonizzazione dei territori slavi dell'est che si volevano popolare. Il fatto è che nazisti e fascisti si trovarono concordi nel mettere in opera ogni sorta di pressioni, minacce e lusinghe, per ottenere l'intento voluto. E coloro che più si distinsero in questa opera furono particolarmente i ceti possidenti, le classi dirigenti della popolazione tedesca dell'Alto Adige, con all' testa il noto vescovo di Bressanone, che fece tutto il possibile per indurre la grande massa della popolazione a optare per la cittadinanza germanica. Circa 220 mila persone presentarono così domanda di opzione e di queste solo la metà furono evase. Ma il fatto più strano è che non tutte le persone che ottennero così la cittadinanza tedesca abbandonarono il paese; anzi, coloro che più avevano brigato per spingere queste popolazioni ad abbandonare le terre, coloro che avevano degli interessi materiali in queste terre, si guardarono bene dall'abbandonare le città, spingendo alla emigrazione solo le masse più povere, le masse più diseredate dell'Alto Adige, particolarmente quella massa di contadini senza terra che è frutto dell'esistenza del diritto medioevale del «maggiorasco».

Ciò determinò una situazione che alla fine della guerra si ripresentò con caratteri di urgenza e di gravità. È noto che la Repubblica aveva provveduto, dal punto di vista legale, a risolvere il problema del riacquisto della cittadinanza sia per i rimasti in Italia come per gli esuli. Oggi circa 70 mila persone hanno già regolarizzato la loro posizione dal punto di vista della cittadinanza; e circa 40 mila sono le pratiche in corso che attendono una risoluzione. Ma il problema più grave, che resta insoluto ed è materia di turbamento e di dissensi, è il problema di coloro che attendono di rientrare. È nota la posizione presa dai comunisti a tale proposito, espressa in un documento che a suo tempo ebbe una certa risonanza.

Partendo dalla considerazione che i cittadini sudtirolesi che optarono per la Germania «sono da considerarsi vittime di un inganno delle classi reazionarie italiane e germaniche, i comunisti affermano che è giusto sia consentito a coloro che nel 1939 optarono per la Germania nazista — siano essi naturalizzati o meno, espatriati o meno — di richiedere e

ottenere regolarmente la cittadinanza italiana e il diritto alla residenza in Italia. Da questo diritto dovranno essere esclusi, attraverso una discriminazione politica, coloro che maggiormente si resero responsabili dell'inganno in cui è stata trascinata la popolazione sudtirolese». È evidente però che questa politica di ritorni non può essere attuata se non ad alcune condizioni. «I comunisti affermano altresì che l'esercizio del diritto a richiedere la cittadinanza italiana ed a stabilire la residenza in Italia deve essere accompagnato dalla realizzazione immediata di concrete possibilità per l'Alto Adige-Tirolo del sud di assorbire nuove popolazioni lavoratrici. Questo affinché in Italia non debba ripresentarsi la tragedia dei campi di concentramento e della disoccupazione totale e inumana, o determinarsi condizioni di sfavore immediate o prossime per i lavoratori di lingua italiana che oggi vivono e lavorano produttivamente in Alto Adige». Occorre cioè creare le condizioni affinché tali ritorni avvengano senza minaccia per i lavoratori italiani e tedeschi attualmente occupati.

Nessun dubbio che l'economia di quella regione offra possibilità per la creazione di queste condizioni di alloggio e di lavoro, mobilitando anche le energie locali. I partiti avanzati di quella regione fecero una proposta: che il Governo si facesse iniziatore di un convegno, cui avrebbero dovuto partecipare enti economici e politici della regione, allo scopo di studiare concretamente quali misure si dovessero prendere sul terreno economico per rendere possibili questi ritorni. Non si è creduto di seguire questa strada e il problema resta tuttora, almeno in parte, insoluto.

Secondo notizie avute dal vicecommissariato governativo di Bolzano, circa 10-15 mila persone attendono in questo momento di poter rientrare nelle loro terre. L'esistenza di questa massa notevole di persone di lingua tedesca in vicinanza dei confini è problema molto sentito da tutta la popolazione tedesca dell'Alto Adige ed è motivo di turbamento di tutta la vita della regione. La minaccia di un rientro in massa di queste popolazioni è agitata dai gruppi nazionalisti come un pericolo imminente di licenziamento e di disoccupazione per gli italiani occupati, che vengono spinti a opporsi alla radicale soluzione di questa questione. E allora, se quel rientro non fosse accompagnato dalle misure necessarie accennate, potrebbe essere fonte di altro grave turbamento. Ma il Governo fino a oggi pensa di aver esaurito, forse, il suo compito con la emanazione delle norme giuridiche in materia

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

di opzione, di acquisto e di riacquisto della cittadinanza italiana, e assolutamente nulla ha fatto per creare condizioni effettive che permettano la soluzione di questo problema.

D'altra parte, sorge una impressione, non del tutto infondata: che i dirigenti del *Volkspartei* preferiscano servirsi di questa questione come di un motivo di agitazione, come di un pretesto per una politica agitatoria, piuttosto che prendere essi stessi qualche iniziativa atta ad avviare a soluzione, o a chiudere, la questione medesima. Non sono certo i mezzi finanziari che manchino loro per creare le condizioni affinché il rientro avvenga rapidamente e senza danno per alcuno.

In queste condizioni, noi riaffermiamo che, se si vuole veramente avviare alla normalizzazione l'Alto Adige, occorre provvedere a promuovere la creazione di condizioni di lavoro e di alloggio che permettano una soluzione di questa dolorosa situazione quanto più rapida possibile.

Altra, ma non del tutto dissimile, è la situazione del goriziano. Partendo dalla constatazione della situazione cui ho accennato all'inizio di questo mio intervento, le autorità italiane, non appena ripresa l'amministrazione della provincia nel settembre del 1947, mostrarono, se non di voler interamente poggiare su di essi, per lo meno una certa tolleranza e compiacenza verso i gruppi più intolleranti e sciovinisti della popolazione italiana.

In teoria, si definì la nuova fase politica come una politica di distensione, destinata a superare i contrasti che avevano caratterizzato la situazione precedente. Ma, di fatto, si diede l'impressione di ricalcare le orme della politica prefascista in quelle terre: politica di tolleranza e di appoggio al fascismo nascente, allora, e a tutto ciò che tenta di contrabbandare il passato sotto la bandiera nazionalistica, oggi. Non si comprende come così si ottengano effetti opposti a quelli che si afferma di voler raggiungere.

La persistenza di un acceso nazionalismo da una parte offre il pretesto e l'opportunità alla prosecuzione di una propaganda di nazionalismo altrettanto acceso dalla parte opposta. Anche qui, solo una politica sinceramente democratica attuata conseguentemente, senza compromessi e senza tentennamenti, potrebbe portare al rapido superamento dei contrasti nazionali preesistenti in quella zona.

Vi sono alcuni paralleli, che si impongono di per sé all'attenzione delle popolazioni di lingua slovena di quella zona, che creano

fonti di turbamento e che danno motivo di agitazione a gruppi nazionalisti stranieri; ad esempio, il modo come in Alto Adige viene applicato il principio bilingue: chiunque vada in Alto Adige può osservare che le insegne di negozio e le scritte stradali sono redatte nelle due lingue parlate in quella regione. Ciò è in contrasto con quanto avviene nei paesi sloveni del goriziano; qui non soltanto non si vedono scritte bilingui, ma invano, da tempo, le popolazioni slovene di quella zona chiedono che perlomeno gli atti ufficiali e le disposizioni dei comuni e della prefettura vengano redatte nelle due lingue: è legittimo infatti il diritto di ogni cittadino di essere in grado di capire cosa egli debba o non debba fare, a tutela dei propri diritti.

Il fatto più grave, per quel che riguarda la politica seguita dal Governo in queste zone, è che non si è capito o non si è voluto capire quale funzione venivano ad assumere in quella situazione, di fatto, i partiti e le organizzazioni avanzate della classe operaia, che, riportando la lotta politica ai reali e concreti problemi dell'economia e alla constatazione dei contrasti di classe, conducevano al superamento sia di tali contrasti che degli errori precedenti e venivano ad inserire di fatto — anche se su un piano di opposizione al Governo — notevoli strati della popolazione italiana e slovena nella realtà nazionale italiana. Non si è capito questo; al contrario, si è fatta una politica che, tendendo a limitare ogni possibilità di azione dei partiti avanzati della classe operaia in queste zone, ha ritardato di fatto notevolmente il superamento di situazioni precedenti, superamento che avrebbe potuto essere molto più rapido nell'interesse stesso dello Stato italiano.

Non voglio diffondermi in tutta una serie di elencazioni che sarebbe facile portare all'attenzione della Camera; mi limiterò soltanto a citare a questo proposito alcuni degli episodi più significativi.

Nell'autunno del 1947 il prefetto di Gorizia emanò un'ordinanza che proibiva, fino a nuovo ordine, ogni pubblico comizio nel territorio della provincia di Gorizia. Il 1° gennaio 1948, come è noto, entrò in vigore la Costituzione della Repubblica ed è evidente agli occhi di chiunque quanto quella disposizione del prefetto di Gorizia fosse in contrasto con le norme della Costituzione. Recentemente alla Camera vi è stata una tempesta a proposito delle ordinanze del Governo conferenti ai prefetti il diritto di sospendere temporaneamente i comizi in una determinata zona. Nella nostra provincia invece

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

ci siamo trovati di fronte alla sospensione a tempo indeterminato di ogni comizio e, malgrado l'incostituzionalità di questo provvedimento, il provvedimento stesso continuò ad avere vigore per parecchi anni nella provincia di Gorizia.

Ancora: il 2 giugno 1949 fu proibito a Monfalcone al senatore Terracini di celebrare l'anniversario della proclamazione della Repubblica italiana, in base all'ordinanza suddetta. Il 25 aprile dello stesso anno si proibì nel goriziano ogni celebrazione di quell'anniversario; non però all'onorevole Almirante che poté celebrare a Gorizia il 25 aprile a suo modo, sotto la protezione di ingenti forze di polizia.

Quest'anno, finalmente, il prefetto sembra essersi accorto della incostituzionalità di quel suo decreto e in una lettera mi ha dato comunicazione che il decreto non doveva più considerarsi in vigore e che era decaduto. Però la proibizione di tenere comizi pubblici in provincia di Gorizia persiste, anche se motivata da ragioni di ordine pubblico. Dal punto di vista formale è evidente che abbiamo fatto un passo avanti, ma dal punto di vista sostanziale le cose rimangono allo stesso punto.

Ho voluto intenzionalmente citare due episodi che dimostrano in quale direzione si eserciti quest'opera di remora e di impaccio all'attività dei partiti operai nella provincia di Gorizia. Ma vi è un episodio ancora più significativo, accaduto pochi giorni or sono.

I giornali della settimana scorsa pubblicarono la notizia che un sedicente commerciante — tale Codermaz — era stato fermato alla frontiera tra l'Italia e la Jugoslavia perché in possesso di 4 milioni di lire che egli tentava di introdurre nel nostro territorio. Questo sedicente commerciante è un noto agitatore titino. La federazione comunista di Gorizia preparò un manifestino in cui si illustravano alla popolazione italiana e slovena della zona il significato di quei 4 milioni e le attività che con quei 4 milioni avrebbero dovuto essere sovvenzionate. Il questore di Gorizia proibì la diffusione di questo manifesto, e solamente l'intervento successivo dell'autorità giudiziaria ci permise poi di diffondere il manifesto in parola.

Quest'anno, in occasione dell'8 maggio, anniversario della fine della guerra mondiale, il comitato provinciale dei partigiani della pace di Gorizia aveva indetto un pellegrinaggio al cimitero di Redipuglia, allo scopo di riaffermare di fronte ai morti della guerra 1914-18 come le guerre costino sacrifici ai popoli e come i popoli abbiano ormai la vo-

lontà di farla finita con le guerre stesse aspirando ad inaugurare una politica di pace e di convivenza fra tutti i popoli. Questo pellegrinaggio fu vietato; però l'anno prima, in occasione delle elezioni amministrative di Trieste, fu permesso nello stesso cimitero di Redipuglia un pellegrinaggio « missino » con la partecipazione del noto mutilato Del Croix, il quale pronunciò un discorso a modo suo.

Recentemente, quest'anno, a Gorizia si assisté ad aperte manifestazioni di apologia del fascismo in occasione di una sedicente adunata di ex bersaglieri, durante la quale si videro noti gerarchi fascisti della città sfilare, alla testa di questi cosiddetti ex bersaglieri; davanti alle autorità prefettizie rappresentanti il Governo, senza che nessuno si preoccupasse degli inni e dei saluti che, in quella occasione e — ripeto — di fronte alle autorità, si davano i fascisti.

Questo, per quanto riguarda alcuni aspetti della politica governativa nel goriziano. Ma v'è di peggio: le autorità del goriziano, e particolarmente le autorità di polizia, seguono una politica che non si potrebbe definire altrimenti se non una politica di tolleranza e di incoraggiamento alla ripresa di violenze di tipo squadrista. Io non voglio citare qui le centinaia e centinaia di attentati al tritolo e alla dinamite effettuati contro le abitazioni di militanti del movimento operaio, avvenuti in ispecial modo a Monfalcone nei primi mesi del 1948: attentati che non diedero mai luogo al minimo arresto, ed ai quali non seguì alcun procedimento giudiziario.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Se sono avvenuti nel 1948, dato che ella sta parlando del bilancio del 1950, è inutile che li ricordi!

BELTRAME. È un precedente. Stavo per aggiungere che un caso simile è avvenuto pochi giorni or sono. Infatti, dopo l'attentato al tritolo effettuato contro la sede del partito comunista di Cervignano (e sono trascorsi ben venti giorni), nessun arresto è stato eseguito, e nessuna seria indagine di polizia per individuare gli autori dell'attentato è stata fatta.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non so se sbaglio, ma credo si tratti di un'atto simulato.

BELTRAME. Può darsi che ella si sbagli. Il tono dubitativo è veramente eloquente da parte sua!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. È stato il segretario comunista che per nascondere sue malefatte ha cercato di organizzare l'aggressione! (*Commenti al centro*).

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

BELTRAME. E la prova di quanto ella sta affermando, onorevole Scelba?

BRUNO. Si è aperto il processo contro questo segretario comunista?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. È stato denunciato e ha confessato.

BELTRAME. Ma quando è stata fatta questa denuncia? Io sono partito da Udine l'altro ieri, e nulla mi risulta di tutto ciò.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non sono sicuro che si tratti di Cervignano; tuttavia casi di aggressione di questo genere non sono nuovi.

BELTRAME. Comunque, non voglio citare questi episodi; voglio riferirmi a qualcos'altro. Per esempio, il 19 febbraio 1950 in occasione di un congresso della gioventù comunista a Monfalcone vi fu una serie di manifestazioni che denunciano, senza alcuna possibilità di equivoco, gli atteggiamenti della questura in quelle zone. La polizia, per timore di disordini, aveva creato all'ingresso della città di Monfalcone un posto di blocco, allo scopo di filtrare e diradare i partecipanti al congresso. A circa 20-25 metri di distanza dal posto di blocco della polizia, gruppi di facinorosi ben noti a Monfalcone avevano stabilito un loro posto di blocco: sulle maglie di costoro faceva bella mostra di sé la fotografia di Mussolini. Essi, sotto gli occhi della polizia, fermavano i passanti, e spesso procedevano a violenze nei loro riguardi, senza che la polizia desse segno di voler intervenire, se non nel momento in cui la reazione dei passanti stessi minacciava la incolumità dei fascisti del posto di blocco.

Possesso in merito una serie di testimonianze scritte, in cui vari cittadini di Monfalcone, che furono vittime di tali violenze, raccontano dettagliatamente i particolari di queste azioni. Ve ne leggerò alcune: « Io sottoscritto De Corti Giovanni fu Edoardo, nato a Staranzano il 27 maggio 1922, residente a Monfalcone, via San Polo n. 92, dichiaro quanto segue: Il giorno 19 febbraio 1950 verso le ore 9,30, mentre percorrevo il corso del Popolo di Monfalcone, giunto all'altezza di via del Torrione, dove stava un folto gruppo di facinorosi che tumultuavano e cantavano inni fascisti presente anche un folto gruppo di agenti di pubblica sicurezza, venni indicato da un certo Jonche Manlio (noto disturbatore della vita democratica di Monfalcone) a un gruppo di « missini » i quali avevano sul petto l'effigie di Mussolini, e venni malmenato senza che la polizia presente intervenisse. Faccio notare che insieme con me vi era anche mio fratello Ervino, il quale venne bastonato al posto di

blocco istituito dalle bande fasciste a venti metri dal posto di blocco della polizia, senza che questa naturalmente intervenisse; a mio fratello Jonche rivolse le seguenti parole: « Le hai prese poco tempo fa e adesso sei nuovamente qui per riprenderle? ». Visto che il passaggio per il corso era inibito causa le escandescenze di questi esaltati, altro non mi restò che andarmene a casa ». Ed eccone un'altra: « Io sottoscritto Saggini Goliardo di Menotti, nato a Rosignano il 12 marzo 1911, residente a Monfalcone, via 9 giugno n. 7, dichiaro quanto segue: Il giorno 19 febbraio 1950 verso le ore 10,30, mentre percorrevo il corso del Popolo di Monfalcone, giunto all'altezza del tabaccaio Cinitti, notai che il corso era gremito da una folla tumultuante, alla cui testa erano i soliti dieci facinorosi che sistematicamente disturbano la quiete di Monfalcone, e, tra questi notai Piovesa, presidente dell'A. P. I., Altobelli, Altran, Bridarolli, Jonche, Milocco (delto Pino Cerin) e molti altri di cui mi sfugge il nome, nonché un gruppo di « missini » sulle cui maglie vi era l'effigie del fu... piazza Loreto. Mi aggredirono dandomi dei calci e offendendomi con frasi ingiuriose. La polizia fece finta di difendermi, mentre sostanzialmente lasciava che venissi raggiunto da calci e sputi, senza però (benché invitati dal sottoscritto) operare alcun fermo ».

Un'altra ancora: « Io sottoscritto Zanolla Ottone di Enrico, nato a Staranzano il 4 agosto 1919, residente a Staranzano, via 6 giugno n. 11, dichiaro quanto segue: Il giorno 19 febbraio 1950 verso le ore 12,30, mentre percorrevo il corso del Popolo di Monfalcone, venni segnalato quale segretario della Confederazione del lavoro e immediatamente aggredito da tre facinorosi i quali mi malmenarono. Faccio notare che tutto questo è avvenuto davanti alla polizia, la quale è intervenuta solo quando mi avevano già bastonato. Non conosco i miei aggressori; però ho notato che sulle loro maglie vi era attaccata la fotografia di Mussolini. Non mi risulta che i miei aggressori siano stati fermati dalla polizia. Mi risulta invece che in un'osteria accanto al luogo ove venni aggredito si siano cantati inni fascisti, cosa ormai normale a Monfalcone ».

E un'altra: « Noi sottoscritti De Corti Ervino fu Edoardo, nato a Monfalcone l'11 giugno 1930, residente a Monfalcone, via San Polo n. 92, e Tonzar Corrado di Osvaldo, nato a Monfalcone il 22 maggio 1930, residente a Monfalcone, via Monte Sei Busi n. 4, dichiariamo quanto segue: Il giorno 19 febbraio 1950 verso le ore 9,15, mentre in bicicletta ci dirigevamo alla volta di Monfalcone, venim-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

mo brutalmente fermati da Jonche Guerrino, Pino Cerin, Caldarulo ed altri di cui ci sfuggono i nomi, i quali cominciarono a bastonarci intimandoci di non andare a Monfalcone in quanto che Monfalcone era zona proibita. Il fatto avvenne di fronte all'osteria dell'Aquila Nera; ed a poca distanza, cioè nelle vicinanze del ponte dell'Anconetta, vi era una pattuglia di carabinieri i quali, benché avvertiti da Tullio Trevisan che a poca distanza avveniva un'aggressione, non si mossero rispondendo che dette cose non li riguardavano. Jonche, mentre il Tonzar stava montando in bicicletta per ritornarsene a casa, sferrò un calcio contro la ruota posteriore della bicicletta fracassandola per un danno di lire 1.500. Dichiariamo che questi signori non si trovavano là per caso, ma avevano istituito un posto di blocco onde impedire l'afflusso dei congressisti e delle persone appartenenti a partiti di sinistra ed anche di cittadini, violando così apertamente le più elementari libertà di ogni cittadino ».

E infine:

« Io sottoscritto Milani Giuseppe fu Beniamino, nato a Loreggia (Padova) il 15 dicembre 1924, residente a Turriaco, via Oberdan, 62, dichiaro quanto segue: Il giorno 19 febbraio 1950, mentre incolonnato dalla polizia mi trovavo in coda al gruppo dei congressisti della gioventù comunista dove ero delegato, un gruppo di facinorosi irrompeva in mezzo alle nostre file e mi colpiva alla tempia destra, per cui fui costretto alle cure ospedaliere e giudicato guaribile in giorni otto. Posso affermare che questi facinorosi hanno potuto compiere tale atto sotto gli occhi e la protezione della polizia, la quale ha fatto in modo che ci seguissero e irrompessero contro di noi da una via laterale a via Verdi. La polizia è intervenuta solo dopo che questi si furono sfogati, senza peraltro procedere ad alcun fermo, malgrado io li avessi indicati al brigadiere presente. Testimoni a tale fatto possono essere tutti i compagni che hanno partecipato al congresso; anzi, la polizia ha proibito che i compagni intervenissero in mio aiuto, dimostrando così palesemente il suo appoggio alle bande fasciste ».

Sono episodi questi — ed ho citato solo i più caratteristici — i quali dimostrano come le autorità della zona abbiano ripreso in pieno quella politica di colpevole tolleranza verso forme di violenza fascista e squadrista, che già portarono alle conseguenze alle quali si giunse in queste zone all'epoca del 1919, 1920 e 1921. È evidente che una politica di questo genere non giova alla distensione che

si dice di voler raggiungere né alla tutela degli interessi nazionali; essa non giova in verun caso a creare condizioni di pacifica convivenza fra gruppi nazionali e gente di opinione diversa, nel goriziano.

Ma vi sono altri fatti i quali hanno conseguenze ben più gravi tra la popolazione di quella zona. Parlo ad esempio del modo come vengono interpretate le clausole del trattato di pace per quanto riguarda il diritto di opzione. Vi è un certo numero di cittadini di lingua slovena i quali, o per motivi di interesse o per legami di parentela o per antipatia verso il regime di Tito, per potersi avvalere del diritto di opzione, hanno dichiarato essere la loro lingua d'uso quella italiana. Io capirei che le autorità jugoslave sollevassero delle obiezioni contro questa interpretazione del trattato di pace; ma che siano le autorità italiane a voler in qualche modo impedire l'esercizio del diritto di opzione a queste persone mi sembra veramente un voler essere « più papisti del papa ». Citerò anche qui qualche episodio.

Un cittadino residente ormai da decine d'anni a Gorizia, il quale esercita una sua attività commerciale, si è visto recapitare un certo giorno una notifica della questura la quale diceva che, in base alla legge sul soggiorno degli stranieri, egli aveva il diritto di risiedere nella città di Gorizia per un tempo limitato (mi pare tre mesi) e avrebbe quindi dovuto ripresentare domanda per ottenere il rinnovo di questo diritto di residenza. Il prefetto di Gorizia, da me interrogato sul significato di tale provvedimento, mi scriveva quanto segue: « Le segnalazioni fornite sul conto del Martellani non sono esatte. Egli ha optato per la cittadinanza italiana pur non avendone diritto, in quanto di lingua d'uso slovena, ed è, pertanto, da considerarsi, a norma del trattato di pace, cittadino jugoslavo con riserva, e precisamente fino a quando le autorità jugoslave non avranno fatto conoscere le loro decisioni in merito all'opzione stessa. Al Martellani, in conseguenza, è stato dato il foglio di soggiorno, rinnovabile fino a decisione definitiva. È ovvio che qualora al Martellani venisse in seguito convalidata l'opzione per la cittadinanza italiana, gli verrebbe ritirato il foglio di soggiorno ».

Ora, questa maniera di concepire il trattato di pace danneggia evidentemente tutta una massa di cittadini italiani i quali avevano precedentemente assunto la cittadinanza italiana, avevano acquisito dei diritti, esercitavano delle attività consentite: essi vengono così posti in una condizione in cui non riescono

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

più a far valere i propri diritti in quanto sono considerati temporaneamente, fino alla decisione delle autorità jugoslave, cittadini stranieri. Il testo del trattato di pace non permette, a mio modo di vedere, una interpretazione di questo genere di quanto disposto in materia di opzione e di cittadinanza. È evidente che, se sulla base del disposto del trattato di pace questi cittadini perdessero la cittadinanza italiana, allora potrebbero essere trattati come cittadini stranieri residenti in Italia; ma finché questo non avvenga non si ravvisa il perché essi dovrebbero fin d'ora essere considerati come cittadini stranieri quando fino a questo momento, e da parecchi decenni, godevano dell'uso pieno della cittadinanza italiana.

Ma questa curiosa interpretazione del diritto di opzione porta a conseguenze ancor più gravi in certi casi. Ad esempio, una cinquantina di allievi delle scuole medie slovene di Gorizia fu diffidata dal continuare a frequentare quelle scuole perché i loro genitori per valersi del diritto di opzione e per conservare la cittadinanza italiana avevano dichiarato che la loro lingua d'uso era l'italiana. Ora costoro, i quali — ripeto — per ragioni di interesse, o per ragioni di parentela, o per ragioni di attaccamento alla loro città natale, desideravano conservare la cittadinanza italiana, è evidente che non volevano con ciò rinnegare la loro lingua materna: non si vede allora come l'impedimento ai figli di costoro di frequentare la scuole di lingua slovena possa essere giustificato o possa comunque ritenersi conciliabile con i dettami della nostra Costituzione.

Altro problema su cui ritengo necessario richiamare l'attenzione del Governo è quello riferentesi al trattamento che viene usato ai cittadini italiani — che sono molti — e ai cittadini stranieri che affluiscono nella cittadina di Gorizia, ivi sospinti dal terrore poliziesco della vicina repubblica.

CARIGNANI. Ma guarda che si sente!

BELTRAME. Costoro, che hanno spesso lottato in Jugoslavia per difendere le libertà democratiche e per difendere, quando si tratti della zona B, i diritti nazionali italiani, non trovano presso le autorità italiane quel conforto, quella assistenza cui avrebbero diritto.

Io ricordo che già in seguito alle prime migrazioni l'assistenza non fu data come si sarebbe dovuto; ma oggi l'atteggiamento delle autorità italiane è ancora peggiore. Molto spesso vengono fatti loro trascorrere alcuni giorni in carcere prima che li si avvii nei campi di raccolta.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Questo non è vero, ed ella lo sa benissimo: nessuno è stato mandato nelle carceri italiane, anche se fuggito dalla Jugoslavia.

BELTRAME. Ma io le posso citare e documentare casi specifici, di cui mi sono personalmente occupato.

CARIGNANI. Vuol dire allora che vi saranno state delle buone ragioni per farlo. (*Commenti*).

BELTRAME. Tornando ai problemi della convivenza fra gli appartenenti ai diversi gruppi linguistici, è certo che una migliore soluzione si otterrebbe affidando agli abitanti stessi di queste zone, che sono sempre vissuti insieme, che hanno spesso legami di amicizia e di parentela e che risolvono ogni giorno i problemi della loro convivenza, la trattazione dei medesimi attraverso una larga autonomia amministrativa degli enti locali.

Le autonomie comunali e l'ente regione sono indubbiamente istituti atti a risolvere molte delle questioni che io ho qui voluto indicare, ed in questo senso la consacrazione costituzionale dell'ente regione molte speranze aveva fatto sorgere e molte illusioni.

Tralascio qui di parlare delle autonomie comunali; tutti sanno sino a qual punto esse siano diventate un puro nome di fronte alla invadenza delle prefetture, che non si peritano di imporre alle amministrazioni comunali persino il sistema dell'appalto delle imposte anziché quello della esazione diretta. Ma poiché di questo problema, di cui tutti sono edotti, parlerà qui qualche altro collega del mio gruppo, io mi limiterò solo ad osservare, intorno a questo argomento, che nell'Alto Adige la creazione di amministrazioni liberamente e democraticamente elette è ancora di là da venire: esistono solo amministrazioni insediate d'autorità.

FACCHIN. Non esiste ancora la legge.

BELTRAME. Già, non esiste ancora la legge: ma a chi compete di predisporla? Non sono problemi insolubili, caro collega: basterebbe la buona volontà di risolverli.

Ma, per restare all'ente regione e per circoscrivere la questione al problema della regione Trentino-Alto Adige, dirò che la situazione di questa regione è stata interpretata in un modo curioso, come un'autonomia nell'autonomia: svuotata di ogni contenuto democratico, concepita come un organismo che favorisce, sì, la partecipazione popolare alla elaborazione di norme regolanti la propria vita almeno in alcune particolari materie, ma concepita in modo burocratico, essa ha perduto ogni probabilità di essere valido stru-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

mento per lo sviluppo di quella pacifica convivenza che forma oggetto del mio intervento. Le sei leggi regionali respinte dall'amministrazione dello Stato sono un indice di questo svuotamento e di questa improbabilità.

Ma se la regione Trentino-Alto Adige non risponde alle speranze che aveva suscitato all'atto della sua nascita, la regione Friuli-Venezia Giulia non ha nemmeno aperto gli occhi alla luce.

Rinviata la « specialità » del suo statuto, dalle norme transitorie della Costituzione, a tempo indeterminato, anche la regione « normale » è rimasta insabbiata nelle remore che ritardano l'applicazione dell'ordinamento regionale a tutto il paese, in quel processo di progressiva svalutazione dei precetti costituzionali che è proprio dell'attività di questo Governo e della sua maggioranza.

Io credo che da quanto sono andato esponendo risulti evidente come il problema di assicurare una pacifica e tranquilla convivenza alle minoranze nazionali che vivono nella Repubblica italiana, e con ciò di garantire la pace internazionale e l'unità della nazione, sia sostanzialmente un problema di democrazia.

Solo una politica sinceramente, profondamente e non solo formalmente democratica, una politica che solleciti ed esiga la più larga partecipazione delle masse popolari alla vita pubblica, quale soltanto può attuare un governo che si appoggi su forze popolari e non su gruppi privilegiati, è in grado di ottenere il risultato auspicato.

In sostanza, in queste zone di frontiera, si ripercuotono, con effetti analoghi, le stesse cause che dominano tutta la vita nazionale: governo nell'interesse di ristretti gruppi dominanti, ossequio formale (non sempre) a norme democratiche, accompagnato da una continua svalutazione di fatto di ognuna di esse, appoggio ai gruppi più sciovinisti, come mascheratura di una effettiva abdicazione alla tutela dei seri interessi nazionali, mantenimento dell'ordine concepito come puro problema di polizia.

Solo un radicale mutamento di questa politica può garantire a tutti i cittadini italiani, compresi quelli delle minoranze etniche, il pieno godimento dei loro diritti. Solo le forze democratiche con alla testa la classe operaia danno alle minoranze etniche la garanzia della volontà di attuare una politica di legalità e di pacificazione. Ed infine solo una politica di pieno rispetto dei diritti delle nazionalità, oltre che soddisfare un'esigenza

di giustizia e di pace, corrisponderà ai reali interessi d'Italia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Chiusura della votazione segreta.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione segreta e invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(*Gli onorevoli segretari numerano i voti*).

Si riprende la discussione del bilancio del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sabatini. Ne ha facoltà.

SABATINI. Onorevole ministro, prendo la parola sul bilancio dell'interno per sottolineare un problema che nella nostra nazione ha un'importanza, per me, notevole: il problema della libertà di lavoro.

Noi abbiamo una Costituzione che afferma principi quanto mai chiari: l'iniziativa economica è libera e non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale e in modo da recare danno alla sicurezza delle persone.

Se vi è un fatto che ha caratterizzato le condizioni dei rapporti di lavoro in questi anni è stato soprattutto quello del ripetersi di azioni e contrasti sindacali, di scioperi. Si potrebbe, in ordine a questi scioperi, fare delle considerazioni sulla opportunità o meno della loro messa in atto e sul danno effettivo che hanno portato non soltanto all'economia nazionale e quindi all'interesse della nostra comunità nazionale, ma anche all'interesse delle categorie degli stessi lavoratori.

Ma non è questo l'argomento che oggi mi preme sottolineare. Purtroppo, il ricorso continuo all'uso dello sciopero determina delle situazioni che presentano una notevole delicatezza. Sovente lo sciopero che viene proclamato da una organizzazione sindacale non ha il movente di difesa, di affermazione e di tutela degli interessi economici dei lavoratori. La maggior parte degli scioperi che hanno luogo nel nostro paese derivano da altre preoccupazioni che, genericamente, sono state sovente definite preoccupazioni di ordine politico. Io oserei dire che sono piuttosto preoccupazioni di politica di parte, soprattutto di politica di un certo partito: il partito comunista.

Ora, con una situazione di fatto di questo genere, purtroppo, quando avvengono queste proclamazioni di sciopero, inevitabilmente si creano delle situazioni che mettono in una certa difficoltà i lavoratori che sentono

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

e pensano di dovere usare l'arma dello sciopero non con queste finalità e non, soprattutto, per queste preoccupazioni di politica di parte.

Ma ciò che è strano o, meglio, intollerabile per degli uomini civili, è il fatto che i proclamatori di questi scioperi avanzano quasi sempre la pretesa di non potere neppure lontanamente mettere in discussione la loro necessità. Per essi una volta proclamato lo sciopero, chi dissente non ha che un dovere: quello di obbedire alle loro direttive.

E non solo questo: ma tutti i lavoratori che hanno quel senso di dignità che vieta loro di sottostare a ordini ed imposizioni di parte e sentono di voler esercitare liberamente il loro diritto di prestare la propria attività produttiva, finiscono inevitabilmente col dover subire intimidazioni, minacce e sovente violenze, da parte di questa minoranza di lavoratori che fa dell'uso della violenza un metodo di azione sindacale e politica!

Io mi rendo conto della notevole difficoltà di riuscire a stabilire un indirizzo di azione sindacale che sia nello stesso tempo compreso in un principio di unità e di solidarietà fra i lavoratori e non obblighi a pensare con la testa degli altri; né, facendo le considerazioni che intendo fare, vorrei menomamente mettere in dubbio la necessità della esistenza di una fondamentale solidarietà dei lavoratori in ordine alle loro giuste rivendicazioni. Sottolineo questa affermazione: giuste rivendicazioni.

Però, non basta che noi affermiamo un principio di solidarietà, come non basta che affermiamo un principio di unità dei lavoratori perché coloro che affermano questi principi abbiano senz'altro diritto di ritenersi gli autentici interpreti della solidarietà concreta dei lavoratori e dei modi per realizzare l'unità dei lavoratori stessi.

Per risolvere questi problemi, che richiedono un sostanziale rispetto anche di chi pensa diversamente da noi, non basta seguire l'indirizzo normale della C. G. I. L. Infatti, uno degli atteggiamenti che maggiormente caratterizzano l'azione di codesto organismo sindacale e dei suoi aderenti è proprio questo: i suoi dirigenti prendono una decisione, proclamano magari un'azione sindacale, e quando poi si trovano dinanzi ad organizzazioni sindacali e a lavoratori che dissentono dal loro indirizzo, e che, conseguenti con se stessi, seguono l'azione (e quindi l'atteggiamento sindacale) della propria organizzazione, non sanno trovare altro modo di agire che quello di qualificare crumiri e traditori

coloro che non la pensano come loro, invitando a sopprimere con atti di violenza ogni dissenso.

Ora, è necessario innanzitutto che nel nostro paese alcuni concetti li chiariamo con una certa evidenza. Io ho sentito diversissime volte ripetere, proprio in questa Camera, dall'onorevole Di Vittorio, che è uno dei massimi esponenti di questa organizzazione, che egli ritiene che sia giusto, che sia logico che vi possano essere dei diversi modi di pensare fra gli stessi lavoratori, e che sia anche giusto e logico che vi possa essere una diversità di organizzazione sindacale fra gli stessi lavoratori. Credo che non fosse necessario che queste cose dovesse venirle a riconoscere l'onorevole Di Vittorio, in quanto derivano dai principi stessi stabiliti dalla nostra Costituzione e dai più naturali diritti umani. Ma io non ho mai sentito l'onorevole Di Vittorio, in nessuno dei suoi discorsi parlamentari, dei suoi articoli sui giornali, delle sue prese di posizione come organizzatore sindacale, affermare una terza cosa, che dovrebbe essere conseguente, e che egli non ha il coraggio di affermare, perché il giorno in cui l'affermasse riconoscerebbe implicitamente un principio che porta a delle inevitabili conseguenze contrarie ai suoi principi politici. Se si ammette il principio, e non so come potrebbe essere negato, che vi possano essere diverse organizzazioni e diverse associazioni sindacali, inevitabilmente si deve essere conseguenti ed ammettere che vi debba essere anche la possibilità di un diverso atteggiamento sindacale da parte dei lavoratori. Non vi è rispetto di libertà se non si garantiscono in concreto queste possibilità.

Ora, vorrei invitare questi organizzatori, che sono in gran parte i provocatori di questi dissensi e di questi urti, una volta tanto a fare questa affermazione e a farla apertamente e pubblicamente, davanti al Parlamento, davanti al popolo italiano, relativamente agli impegni delle organizzazioni sindacali. Questa sarebbe un'affermazione che ci darebbe per lo meno motivo di ritenere che sono più sinceri quando parlano di libertà e di democrazia. Se non la fanno, abbiamo tutti motivo di credere che vi sia una certa reticenza mentale nelle loro affermazioni, che smaschera con troppa evidenza la loro insincerità. Perché è necessario fare questa affermazione? Per poterci mettere nelle condizioni di chiarire degli inevitabili equivoci.

Ora, gli equivoci nascono ed implicano poi in concreto degli atteggiamenti e degli avvenimenti che purtroppo sono quanto mai

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

incresciosi. La libertà sindacale di fatto non viene rispettata perchè si ha un interesse specifico a non rispettare questi metodi della democrazia, i quali presuppongono uno sviluppo di coscienza sindacale da parte delle masse lavoratrici che forse non si accorda con i principi e la prassi comunista.

Non desta perciò meraviglia che chi non è disposto ad accettare questi metodi, inevitabilmente ricorra ad altri metodi: ai metodi dell'intimidazione, ai metodi della violenza; ed invece di servirsi di quella che può essere l'arma della convinzione per avere dei consensi alla propria causa, si serve dell'arma del ricatto, dell'intimorimento, della paura. È un metodo, questo, che vorrebbe presentarsi come una manifestazione di forza, ma in fondo è un metodo di sostanziale debolezza in quanto non ha possibilità di avere una sua fecondità nell'azione sociale e sindacale, perchè conta soltanto sulla insufficiente fermezza e forza da parte di tutti i lavoratori interessati, un po' perchè sono poco abituati a questo sviluppo di vita democratica, un po' perchè sono poco allenati a resistere ai violenti (cosa che purtroppo qualche volta finisce per dare a questi violenti anche una maggiore forza di quella che hanno, perchè resta purtroppo vero che i violenti non sono soltanto forti della loro forza, ma anche della debolezza degli altri). In concreto, questa azione sindacale nell'ambiente soprattutto del lavoro, nella fabbrica, nello stabilimento cerca perciò di affermarsi intimorrendo, incapace com'è a seguire altra via. Questa continua azione tende a stabilire una pressione morale, una intimidazione che vorrebbe soprattutto impegnare anche chi dissente, per realizzare i propri scopi con la soggezione della grande maggioranza dei lavoratori che non hanno questa virtù della forza e che non sanno sempre resistere ai violenti, e poter così avere quel consenso, con la forza, con l'intimorimento, con il mezzo della paura, cercando di realizzare così queste possibilità di seguito in mezzo ai lavoratori che non sarebbero realizzabili col rispetto della democrazia e col rispetto dei diritti di tutti.

È un problema che per essere risolto richiederà un certo sviluppo. Ma forse noi non abbiamo ancora adeguato a quelli che sono i compiti del Governo nella cosa pubblica (fra i quali la garanzia del rispetto dell'esercizio di tutte le libertà da parte dei cittadini, quindi degli stessi lavoratori nelle aziende) determinati strumenti che possono avere una certa efficienza.

Io credo che il lavoratore, che ha espresso con il suo voto un determinato orientamento

politico, che ha manifestato una sua volontà di essere governato in un certo modo, quando, dopo avere espresso questo voto, nella realtà concreta e nell'ambiente di lavoro in cui passa gran parte della sua giornata, si trova ad essere soggetto ad atti di violenza, intimidazioni, prepotenze da parte di coloro che dissentono da lui, nel suo animo si pone questo imperativo: se nel nostro paese la grande maggioranza ha pensato che si debba instaurare il metodo democratico che ci consenta di difenderci da questi violenti, noi desideriamo che lo Stato ci aiuti a poter resistere a questi atti di violenza. Questo è ciò che chiede la maggior parte dei lavoratori. Perchè non è vero che i lavoratori abbiano sempre tanto desiderio di porsi sul piano delle agitazioni e degli scioperi, soprattutto quando questi scioperi e queste agitazioni scaturiscono da moventi politici. I lavoratori desidererebbero lavorare, poter far fronte ai propri impegni, poter ricevere le loro modeste retribuzioni, poter soddisfare le proprie esigenze e quelle delle loro famiglie. Purtroppo, però, ai margini di questa massa di lavoratori vi è un'organizzazione di « bravi » del nostro tempo, diretta da gente molto abile nella manovra politica, gente che sa con una certa abilità alternare la minaccia alla lusinga, che si forma ad una scuola di tattica politica.

Non è fuor di proposito cominciare a notare che in questi giorni, da parte di un'organizzazione sindacale, al centro, si assume un certo atteggiamento (invitare all'unità di azione sindacale, mantenere il fronte dei lavoratori) salvo poi ad aver manifestazioni periferiche, come lo sciopero del 10 ottobre a Torino, dove si accampano determinati pretesti e si confondono le idee dei lavoratori, si dicono cose non vere, si tende a realizzare nuove forme di solidarietà, si organizzano squadre di violenti, che poi finiscono per compiere atti ed imprese inqualificabili contro lavoratori isolati. Tutto questo ci fa pensare ad ad una continua astuta manovra. Al centro la C. G. I. L. assume un certo atteggiamento, l'onorevole Di Vittorio fa il moderato, mentre in provincia vi sono altri organizzatori che usano altro linguaggio, quasi sempre minaccioso, in perfetto contrasto con l'atteggiamento del centro.

Ma non è vero che vi sia contrasto. Noi siamo perfettamente persuasi che tutto quello che si fa dal partito comunista in questo campo non è che tattica. Quello che viene fatto rientra tutto nella manovra che viene elaborata, non tanto apertamente di fronte ai consensi dei lavoratori, quanto nelle cellule, che

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

usano tutti i mezzi per presentare le cose in una certa luce, al fine di ottenere il consenso e l'approvazione di chi ignora la vera natura delle cose in cui è impegnata l'azione sindacale.

Ora, in una situazione di questo genere, mentre compete agli organizzatori sindacali continuare con impegno la loro opera di educazione e di orientamento delle masse lavoratrici, io penso che competa ai tutori dell'ordine pubblico, soprattutto all'azione di Governo, di portare un concorso, che va anche proporzionato, sia nelle disposizioni legislative, sia negli interventi degli organi preposti a questo ordine pubblico, e, oserei dire anche relativamente ai mezzi messi a disposizione delle forze dell'ordine pubblico affinché siano i più efficaci possibile. Non so se sia sempre facile riuscire a graduare, come sarebbe necessario, tutti questi interventi; pure, questi interventi sono necessari. Se, ad esempio, quando viene proclamato uno sciopero, nei confronti del quale si stabilisca un certo dissenso di impostazione sindacale fra le diverse organizzazioni, i corpi che sono preposti all'ordine pubblico dello Stato avessero la capacità, nel momento opportuno, di predisporre un certo servizio — ad esempio se all'entrata delle aziende avessero la facoltà di dire a coloro che hanno intenzioni piuttosto bellicose, a coloro che fossero portati all'uso della violenza, di non costituire raggruppamenti, che occorre circolare o entrare nello stabilimento, e se chi resistesse potesse essere fermato — questo sarebbe già un mezzo che potrebbe consentire ai lavoratori di prendere un atteggiamento più deciso e di manifestare anche con maggiore evidenza il loro pensiero.

Ma non soltanto questo: se negli stabilimenti stessi si potesse ad un certo momento tenere un po' d'occhio certe attività, certe manifestazioni, le cose procederebbero diversamente. Lo stabilimento è infatti un luogo dove gli stessi contratti di lavoro stabiliscono che si debba prestare una normale attività produttiva; nei contratti di lavoro sono regolamentati anche determinati doveri degli stessi lavoratori. Io mi rendo conto di alcuni casi di debolezza da parte della direzione di certe aziende, quando avvengono determinati fatti; però se negli stabilimenti si ricominciasse a dire: gli organi che rappresentano i lavoratori negli stabilimenti sono organi che devono avere una certa responsabilità, anche da un punto di vista di quella che è la funzione che vengono ad esplicare non soltanto nei confronti dei lavoratori e della direzione, ma anche nei confronti della comunità nazionale, si compirebbe già un passo avanti.

Si tratterà di graduare queste affermazioni, ma è certo comunque che una legge potrebbe eventualmente un bel giorno affermare che nell'ambito delle aziende gli unici organi responsabili nel rappresentare i lavoratori nei confronti della direzione possono essere soltanto le commissioni interne, eventualmente il consiglio di gestione, o eventuali organi rappresentativi che fossero regolati da contratti liberamente stipulati o definiti da leggi, e non già certi comitati cosiddetti di partigiani, che hanno tutto l'aspetto di andare a compiere nelle aziende un'opera di violenza e di intimidazione. Questo è un passo che si potrebbe compiere per tutelare e difendere i lavoratori delle aziende, i quali vogliono sentire l'autorità dello Stato intervenire nella tutela delle loro libertà. Così facendo, si potrebbe evitare il formarsi di certe commissioni, oppure che nell'ambito stesso degli stabilimenti vi siano sedi di partito o sedi di cellula. Voi capite che anche indirettamente tollerando queste cose si finisce per lasciare esistere nelle aziende dei motivi di intimidazione, perché se vi è gente che di fatto ha l'autorità di imporre cose di questo genere, questa esercita un potere effettivo, che sovente è in contrasto coi poteri da cui deve essere disciplinata l'azienda. Mi rendo conto che questo linguaggio forse non piacerà a qualcuno, ma tengo a precisare che non uso queste parole per risentimento verso qualcuno: mi preoccupo di una cosa sola, cioè che vi siano situazioni ben chiare, precise, tali che consentano di poter identificare con esattezza le responsabilità, in modo da poter prendere questi «bravi», e dar loro qualche strigliatina, o configurare addirittura certi atti da essi compiuti come veri reati, come attentati a quelli che sono i diritti dei cittadini.

Potrei qui esemplificare una serie di fatti, anche recenti. Vi è quello successo l'11 ottobre a Torino nello stabilimento della Fiat aeronautica d'Italia, un episodio, quanto mai significativo. Un lavoratore, che il giorno prima durante lo sciopero aveva lavorato ed aveva attaccato un manifesto della propria organizzazione, nel quale si esprimevano i motivi del dissenso sindacale nei confronti dello sciopero proclamato dalla camera del lavoro, fu aggredito nell'ambiente di lavoro da circa 150 cosiddetti ex partigiani. Io non so se tutti i partigiani d'Italia siano lieti di vedere esaltare questo gesto, compiuto da cosiddetti ex-partigiani, che a suo tempo furono esaltati come coloro che avevano combattuto per restaurare in Italia la libertà e

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

la democrazia. (*Commenti*). Quel gesto veniva giustificato come una manifestazione di sdegno contro la provocazione — notate bene, la provocazione — di aver diffuso un volantino ed avere attaccato un manifesto; operazione questa compiuta non da un lavoratore qualsiasi, ma da parte di un membro della commissione interna, cioè di un rappresentante dei lavoratori in quell'azienda. Quelle 150 persone per circa tre quarti d'ora inferirono contro questo lavoratore con sputi, calci, schiaffi e pugni; il che dimostra a qual punto si arriva, pur di instaurare una situazione di intimidazione e di paura nelle aziende.

Quale era il motivo di questo sdegno?

Il sindacato libero di Torino, di fronte alla proclamazione dello sciopero, cosiddetto di solidarietà con i braccianti scioperanti nel Vercellese, dove si era affermato, tra l'altro, che questo sciopero si riferiva anche alle rivendicazioni in sede nazionale per la giusta causa nei licenziamenti — dimentichi che a Roma si stava trattando al Ministero del lavoro e si stava concordando e si riuscì; infatti, a concordare proprio su quel punto che doveva essere uno dei motivi dello sciopero — questo libero sindacato, aveva dichiarato di non poter aderire allo sciopero, in quanto non era sufficientemente motivato e giustificato, ma era una delle ennesime prove che si voleva creare confusione. Infatti, entrare in sciopero significava solidarizzare con dei violenti, perché una delle caratteristiche più evidenti di quello sciopero del Vercellese era stata la manifestazione di squadracce, le quali avevano girato per tutta quella zona con l'unico intento di intimidire i liberi lavoratori, che avevano già concordato e firmato l'accordo stesso.

Ed il dissenso da parte della C. G. I. L. era più su una questione di puntiglio: non volevano cessare l'agitazione fino a quando gli agrari non avessero firmato l'accordo; mentre, a loro volta, gli agrari avevano detto di non essere disposti a firmare fino a quando non fosse cessata l'agitazione. Dunque, il dissenso non si riferiva a questioni di sostanza. Forse, c'era qualche altro motivo recondito. Quello sciopero non era stata una grande vittoria per i comunisti. Infatti, essi hanno dovuto concludere l'accordo sulle basi già accettate, una settimana prima, dal libero sindacato, che non aveva posto questioni di puntiglio. Gran parte dei lavoratori del Vercellese ormai andava a lavorare; se non ci fosse stata quest'opera di intimidazione da parte di queste squadracce, una percentuale altissima di lavoratori avrebbe senz'altro ripreso il lavoro.

La preoccupazione dei comunisti era quella di trovare uno straccio, per coprirsi la faccia nei confronti di questi lavoratori. Lo stesso onorevole Di Vittorio, qualche sera prima, mentre discuteva a Roma col ministro del lavoro sulla questione dei licenziamenti, ad un certo momento aveva sentito il bisogno di sollecitare la cessazione dell'agitazione.

Tutta questa amplificazione, con le solite frasi che finiscono col voler convogliare le responsabilità di Governo con quelle degli agrari, era cosa vuota di contenuto: lavoratori che dissentono da questo sciopero si vedono aggrediti in quel modo e qualificati come provocatori!

Non solo, ma se noi leggiamo le dichiarazioni apparse nei giorni successivi su *l'Unità* troviamo delle cose quanto mai interessanti in riferimento all'aggressione di questo lavoratore. Ci si viene a dire che non vi era nulla da deprecare e tanto meno da sconfessare, perché la maggioranza della commissione interna aveva trovato giusto che vi fosse stata questa manifestazione di sdegno nei confronti di quel lavoratore.

Capite che un linguaggio di questo genere finisce col concretarsi in una dichiarazione per cui, quando la maggioranza di una commissione interna non riconosca che vi è un episodio di aggressione nell'azienda, le organizzazioni sindacali si ritengono libere di dare completa approvazione a ciò che avviene.

Noi ci sentiremmo in uno stato d'animo di minore reazione a questi atteggiamenti, se trovassimo talvolta qualche organizzatore sindacale, sia nazionale che provinciale, il quale dichiarasse di sconfessare questi atti, di non poterli ammettere, e ne facesse una questione di dignità della propria organizzazione. Ma fin quando questo non avviene, è evidente che vi è un consenso tacito o addirittura — e non vorrei dire qualcosa di più — una connivenza in questo metodo. Evidentemente, vi è il desiderio di usare continuamente questo metodo per poter conseguire qualche affermazione sindacale.

Poi, naturalmente, i colpevoli sono sempre gli altri. Anche i bravi di don Rodrigo quando andavano a rapire Lucia si ponevano un problema di coscienza e ritenevano di fare una cosa che rispondeva alla coscienza del loro dovere. I comunisti in questi episodi ricalcano gli stessi motivi: commettono questi atti per un motivo di coscienza, di consapevolezza della lotta cosiddetta proletaria. Ma la coscienza, se ha un significato, deve essere illuminata dalla verità; e quando non

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

è la verità che chiarisce questa coscienza, allora può trattarsi anche di una forma di coscienza falsa, di una forma di coscienza che finisce col determinare atteggiamenti che rasentano il reato. Non solo non vi è lo scrupolo morale, ma vi è una tale falsificazione della distinzione fra ciò che il cittadino può fare e ciò che non può fare, da giungere a credere che si può operare il bene agendo così.

Chi sono i responsabili di ciò? Forse gli esecutori? Mi permetto di non attribuire agli esecutori di questi atti la responsabilità del formarsi di una coscienza così falsa, quanto piuttosto a coloro che nella loro opera di informazione di questi lavoratori usano tutti i mezzi per provocare idee false sulla effettiva situazione. E, se ha ancora un senso morale dire che è un atto disonesto ingannare i semplici, questo è un atto che continuamente compiono certi dirigenti comunisti e certi dirigenti sindacali. (*Applausi al centro e a destra*).

Ma che il metodo della menzogna diventi il metodo che costantemente viene attuato per provocare certe reazioni lo si potrebbe dedurre anche dai discorsi che vengono fatti da queste persone nelle aziende italiane.

Ho il discorso pronunciato il 14 luglio 1950 alla Fiat Mirafiori dal signor D'Amico il quale, naturalmente, usa il solito linguaggio e ha una logica tutta speciale, che però è contraddittoria e finisce col deporre contro le sue tesi. Le due ore di sciopero di protesta erano dovute al fatto che, secondo le direttive emanate dal Governo, non era stato permesso un comizio politico in piazza Castello. Questi i motivi dei loro scioperi!

L'oratore, dopo aver fatto altre affermazioni contro il Governo e contro i soliti reazionari, viene a farci un ragionamento di questo genere: «Ciò che noi diciamo o è vero o è falso. Se è falso lasciateci parlare, perché, come si dice, la falsità non si fa strada».

Dunque, non negano di dire anche le più grandi menzogne! Quando parlano loro, rivendicano sempre il diritto di dire tutto ciò che vogliono, anche le menzogne, ma questo stesso diritto non vogliono riconoscere quando parlano altri, sia pure per esporre dei semplici fatti, per nulla confutabili dal punto di vista della verità.

Così è avvenuto ad un operaio, il quale per non essersi voluto associare allo sciopero di protesta avvenuto in seguito a dei licenziamenti, alla Mirafiori, è stato aggredito da alcune persone, perché secondo loro, il suo contegno aveva provocato lo sdegno degli altri lavoratori.

Ora, chi sono gli interpreti di questi sdegni? Sono unicamente loro gli interpreti degli atteggiamenti che vengono presi contro le minoranze, le quali hanno pur il diritto di esprimere la loro opinione, sia pure diversa.

Affermate queste cose, io vorrei dire che è ora di metterci nelle condizioni di definire meglio quella che può essere la qualifica del traditore, del crumiro. Un lavoratore che segua la sua organizzazione sindacale non può essere qualificato come un crumiro; eventualmente sarà crumiro l'organizzazione sindacale; ma qui non si tratta della sostituzione di un lavoratore scioperante, di sostituire qualcuno a colui che sciopera; qui si tratta di potere eseguire il proprio lavoro. Il minimo che si possa chiedere è che la legge ad un certo momento intervenga a tutelare questa situazione. Dopo avere affermato questo io non vorrei limitarmi a fare soltanto delle considerazioni che riguardano la libertà di lavoro, perché se si trattasse di un solo caso allora noi potremmo anche non allarmarci, ma purtroppo casi di attentati alla libertà del lavoro se ne sono verificati tanti, e continuano a verificarsi! Io mi sono documentato, in questi giorni, sugli avvenimenti che si sono verificati quest'anno, soltanto nella provincia di Torino, e questi avvenimenti hanno dato luogo a più riprese ad atteggiamenti di violenza contro lavoratori che dissentivano dall'azione dei socialcomunisti. Vi posso citare il caso di una donna della ditta «Chiumino» la quale è stata schiacciata da una compagna soltanto perché non condivideva la stessa impostazione sindacale. Alla «Spa» un gruppo di lavoratori ha inscenato una manifestazione di violenza, a base di insulti e di calci, contro un lavoratore che dissentiva dal loro punto di vista. Non si è arrivati alla denuncia all'autorità giudiziaria soltanto perché sono intervenuti altri colleghi, scusando in parte l'operato degli aggressori. In occasione di un altro sciopero si sono messe fuori le liste di coloro che non vi avevano aderito, al fine di preconstituire negli scioperi futuri condizioni di intimidazione, e far sì che gli operai non assumano in avvenire atteggiamenti decisi di fronte a questa o a quell'azione politica.

Altre volte sono squadre di lavoratori reclutate in luoghi diversi, le quali in occasione di qualche sciopero si recano nelle officine per commettere violenze. Dunque, se si fosse trattato di un caso solo si poteva anche non richiamare l'attenzione del paese e del governo in ordine a queste manifestazioni di violenza, ma poiché questi casi si multipli-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

cano e vengono messi in atto ad ogni nuova situazione di distensione o di indirizzo sindacale, noi chiediamo che si faccia qualche cosa perché questi fatti non possano più avvenire dato che questa è la più profonda aspirazione dei lavoratori italiani! Ora, che cosa chiediamo? Io penso che sia assolutamente necessario che vengano predisposte anche adeguate sanzioni in ordine al concetto della libertà del lavoro.

ROBERTI. Occorre la legge sindacale.

SABATINI. Anche senza regolamentare tutto in una legge sindacale, certi provvedimenti già potrebbero regolare la materia.

TOMBA. Occorrono carabinieri per arrestare i facinorosi!

SABATINI. Inoltre, credo che sia necessario definire meglio le responsabilità dei dirigenti di azienda, e soprattutto dei sorveglianti. Non è concepibile, ad esempio, che un caso come quello della Fiat aeronautica la direzione lo venga a sapere da una telefonata esterna, dopo che il lavoratore per tre quarti d'ora è stato oggetto di vessazioni. I sorveglianti devono essere resi più responsabili in ordine all'obbligo che hanno di avvisare coloro che sono preposti alla tutela della libertà dei cittadini.

Ai dirigenti di azienda vorrei dire una parola, che può sembrare anche un po' forte. Secondo me, data l'attuale situazione, un dirigente di azienda esercita anche una certa funzione pubblica, soprattutto quando l'azienda ha una certa entità, mi permetterei di dire un vero e proprio ministero di governo nell'ambito dell'azienda stessa, dato l'interesse nazionale che essa può rappresentare.

Non è facile oggi fare i dirigenti di azienda, perché il compito di queste persone non è soltanto quello di barcamenarsi, come don Abbondio, ma è quello di possedere una certa fermezza per affrontare e risolvere determinati problemi. Se i dirigenti di azienda non hanno tale fermezza e lasciano incancrenire certe situazioni di ambiente, è meglio che essi cambino mestiere e vadano a fare qualcos'altro, vadano a fare gli spazzini. Nessuno obbliga una persona a fare il dirigente di azienda, ma se si assume questa responsabilità, oltre al rischio di carattere economico dell'impresa, deve avere anche la capacità di mantenere la disciplina nell'azienda, perché la mancanza di disciplina alimenta il terreno su cui vengono ad abbarbicarsi certe situazioni di fatto. (*Interruzione del deputato Invernizzi Gaetano*).

ROBERTI. Dichiarazione VII della carta del lavoro! (*Commenti al centro - Rumori all'estrema sinistra*).

SABATINI. Occorrerebbero disposizioni per un più efficace controllo nell'interno degli stabilimenti. Ad esempio, non mi si venga a dire che non vi è nulla da fare quando si trovano delle armi negli stabilimenti. Alla Fiat aeronautica d'Italia è stata trovata un'arma nel cassetto della macchina di un lavoratore: il capo squadra non sapeva di chi era quella macchina, e così neppure il capo-reparto, il capo-officina e il dirigente. Quando si trovano delle armi negli stabilimenti, è necessario fare una maggiore sorveglianza; come si deve - se è il caso - parlare con certe persone (che tutti sanno chi sono) e far loro capire che stiano bene attente, perché possono essere sorvegliate, perché questi sono veri e propri reati.

L'onorevole Invernizzi, che viene qui a fare dello spirito, sa quante volte organizzatori sindacali o altri che pure nell'azienda si manifestano come i cosiddetti attivisti sono molto intimamente legati al ritrovamento di queste armi; per cui metterli nelle condizioni di capire che sono particolarmente sorvegliati, forse non farebbe male; perché è inammissibile che un lavoratore debba trovarsi nell'ambiente di lavoro sotto la minaccia delle armi nascoste. Pensate a ciò che sarebbe accaduto se il caso recente della Fiat invece che di domenica fosse capitato in un altro giorno. Con che stato d'animo possono lavorare e sentirsi sicuri i lavoratori negli stabilimenti dove a ripetizione si trovano depositi di armi? Voi capite che anche questo è un motivo di incertezza e di timore, e noi non lo possiamo ignorare. Quindi, quando si trovano situazioni di questo genere è necessario che andiamo a vedere più a fondo.

E tutto questo perché? Per un motivo semplice: noi dobbiamo difendere la democrazia, e se non agiamo con una certa forza nei confronti di queste persone che ne minano i presupposti, che sono soprattutto la lealtà e la fiducia reciproca, se non le mettiamo al margine della vita sociale, noi finiremo per essere riconosciuti deboli e per riscaldarci poco per volta la serpe in seno.

Noi vogliamo difendere questa democrazia, perché riteniamo che sia il terreno su cui possono svilupparsi tutte le rivendicazioni sociali e tutti i diritti dei lavoratori. Noi pensiamo anzi che questo degli agitatori sia il modo più barbaro di difendere i diritti dei lavoratori, sia compromettere con ingiusti mezzi delle giuste cause, perché si possono far crollare le cause più giuste combattendo con armi così sleali e conducendo una lotta che ha queste caratteristiche.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

I lavoratori italiani ritengono sia giunto il momento in cui l'autorità dello Stato, come ha avuto la possibilità di ristabilire una certa garanzia di esercizio del diritto, abbia la possibilità graduale di giungere anche nell'ambiente del lavoro per assicurarvi una certa serenità e i frutti che potranno derivarne.

Ripeto: ci vuole un atteggiamento di fermezza nei lavoratori, che si mostrino decisi ad operare una svolta; ci vuole dignità e senso di responsabilità nei dirigenti; ci vuole la garanzia dell'appoggio dello Stato alla libertà sindacale. Ma è giunto il momento in cui negli ambienti di lavoro non si devono più sopportare questi metodi. Bisogna che anche questo problema sia chiarificato. (*Applausi al centro e a destra*).

Risultato della votazione segreta.

PRESIDENTE. Comunico il risultato della votazione segreta del disegno di legge:

«Stato di previsione della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951». (*Approvato dal Senato*). (1362):

Presenti e votanti.	343
Maggioranza	172
Voti favorevoli	244
Voti contrari	99

(*La Camera approva*).

Hanno preso parte alla votazione:

Adonnino — Alessandrini — Almirante — Amadei Leonetto — Amadeo Ezio — Amatucci — Ambrosini — Amendola Pietro — Angelini — Angelucci Mario — Arata — Arcaini — Arcangeli — Ariosto — Armosino — Audisio — Azzi.

Babbi — Baglioni — Bagnera — Balduzzi — Baresi — Bartole — Basso — Bavaro — Bellavista — Belliardi — Bellucci — Bennani — Bensi — Benvenuti — Bernardi — Bernardinetti — Bernieri — Berti Giuseppe fu Angelo — Berti Giuseppe fu Giovanni — Bertinelli — Bertola — Bettinotti — Bettiol Giuseppe — Biagioni — Bianchini Laura — Bianco — Biasutti — Bigiandi — Bonino — Bonomi — Bontade Margherita — Borellini Gina — Bosco Lucarelli — Bovetti — Bruno — Bucciarelli Ducci — Buzzelli.

Caccuri — Cagnasso — Caiati — Calandrone — Calcagno — Camangi — Campilli — Camposarcuno — Capacchione — Cappi — Cappugi — Capua — Cara — Carcaterra — Carignani — Caronia Giuseppe — Caroniti Fi-

ladelfio — Carpano Maglioli — Carratelli — Carron — Cartia — Casalnuovo — Caserta — Casoni — Castelli Edgardo — Castelli Avolio Giuseppe — Cavalli — Cecconi — Cerabona — Ceravolo — Cerreti — Cessi — Chatrian — Chiaramello — Chiarini — Chieffi — Chini Coccoli Irene — Cimenti — Clocchiatti — Codacci Pisanelli — Colasanto — Coli — Colleoni — Conci Elisabetta — Coppi Alessandro — Corbi — Corbino — Corona Giacomo — Cortese — Costa — Cotani — Cotellessa — Cremaschi Olindo.

D'Agostino — Dal Canton Maria Pia — Dal Pozzo — D'Ambrosio — Dami — De Caro Gerardo — De Caro Raffaele — De' Cocci — Del Bo — Delle Fave — De Maria — De Martino Alberto — De Meo — De Michele — De Palma — De Vita — Diecidue — Di Fausto — Di Vittorio — Donatini — Dossetti — Ducci. Ermini.

Fabriani — Facchin — Failla — Fanelli — Fanfani — Faralli — Farinet — Fassina — Fazio Longo Rosa — Federici Agamben Maria — Ferrandi — Ferrarese — Ferrario Celestino — Ferraris Emanuele — Ferreri — Fina — Firrao Giuseppe — Fora — Franceschini — Franzo — Fumagalli — Fusi.

Garlato — Gatto — Germani — Geuna — Ghislandi — Giaccherò — Giammarco — Giannini Olga — Giavi — Giolitti — Giordani — Giulietti — Giuntoli Grazia — Gorini — Gotelli Angela — Grammatico — Grazia — Greco Giovanni — Grilli — Guariento — Guerrieri Filippo — Gui — Guidi Cingolani Angela Maria — Gullo.

Helper.

Invernizzi Gabriele.

Jervolino Angelo Raffaele — Jervolino De Unterrichter Maria.

Laconi — La Malfa — La Rocca — Larussa — Latanza — Latorre — Lazzati — Lecciso — Liguori — Lizzadri — Lo Giudice — Lombardi Ruggero — Lombardi Colini Pia — Lombardini — Longhena — Longoni — Lucifredi.

Maglietta — Malagugini — Mannironi — Marazzina — Marengi — Marotta — Martinelli — Martino Edoardo — Martino Gaetano — Marzarotto — Massola — Mastino Gesumino — Mastino del Rio — Mattarella — Matteotti Carlo — Matteucci — Medi Enrico — Melloni Mario — Menotti — Merloni Raffaele — Mieville — Migliori — Molinaroli — Momi — Morelli — Moro Aldo — Moro Francesco — Moro Girolamo Lino — Mùrdaca.

Negrari — Negri — Nenni Giuliana — Nicotra Maria — Nitti — Noce Longo Teresa. Orlando.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

Pacati — Paganelli — Pagliuca — Pajetta Gian Carlo — Pajetta Giuliano — Palazzolo — Pallenzona — Parente — Pelosi — Perlingieri — Pertusio — Petrilli — Petrucci — Piasenti Paride — Pieraccini — Pierantozzi — Pietrosanti — Pignatone — Pino — Pirazzi Maffiola — Poletto — Ponti — Proia — Pucetti — Pugliese.

Quarello — Quintieri.

Raimondi — Rapelli — Reposi — Rescigno — Resta — Ricciardi — Riccio Stefano — Riva — Rivera — Rocchetti — Roselli — Rossi Paolo — Roveda — Russo Carlo.

Sabatini — Saija — Sallis — Salerno — Salizzoni — Sammartino — Sampietro Umberto — Sannicolò — Sansone — Santi — Saragat — Sartor — Scaglia — Scalfaro — Scelba — Schiratti — Sciaudone — Scoca — Scotti Alessandro — Sedati — Semeraro Gabriele — Semeraro Santo — Simonini — Smith — Sodano — Spallone — Spataro — Spiazzi — Spoleti — Stella — Storchi — Sullo.

Tambroni — Targetti — Terranova Corrado — Terranova Raffaele — Tesauo — Titomanlio Vittoria — Tolloy — Tomba — Tommasi — Tonengo — Torretta — Tosato — Tosi — Tozzi Condivi — Trimarchi — Troisi — Trulli Martino — Truzzi Ferdinando — Tuddisco — Tupini — Turchi Giulio — Turco Vincenzo — Turnaturi.

Valandro Gigliola — Veronesi — Vetrone — Viale — Vicentini Rodolfo — Vigorelli — Visentin Angelo — Viviani Luciana — Vocino — Volgger — Volpe.

Walter.

Zaccagnini Benigno — Zanfagnini Umberto — Zerbi.

Sono in congedo:

Barbina — Basile — Bianchi Bianca.
Delli Castelli Filomena — Di Leo.
Foderaro — Foresi.
Gennai Tonietti Erisia.
Mussini.
Pecoraro.
Reggio D'Acì — Russo Perez.
Salvatore.

**Si riprende la discussione
del bilancio del Ministero dell'interno.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calandrone. Ne ha facoltà.

CALANDRONE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel suo intervento conclusivo della discussione sul

bilancio del Ministero dell'interno dello scorso anno, l'onorevole Scelba, dopo aver affermato che da parte dell'estrema sinistra « era stato svolto un rosario di dolore », dichiarò: « Chi potrebbe non condannare quei fatti, se quei fatti sono avvenuti così come sono stati denunciati? ». Ma non vi fu nessuna condanna da parte sua, perchè il ministro dell'interno, accennando ad una circolare che egli disse essere stata inviata dalla direzione del P. C. I. a tutte le proprie organizzazioni periferiche, per raccogliere dati riguardanti violenze ed illegalità commesse dalla polizia, mise abilmente in dubbio la veridicità dei fatti stessi, riferiti a suo giudizio « troppo fedelmente da oratori informati, documentati dai segretari federali o sezionali del partito comunista ».

Con quella dichiarazione e per evitare, così disse l'onorevole Scelba, di essere accusato di ripetere i dati forniti dalla pubblica sicurezza, dai carabinieri e da altre autorità, il ministro evitò con cura, non solo di pronunciare la condanna di quei fatti, ma anche, nella maggior parte dei casi, la discussione. Evidentemente non poteva essere altrimenti, perchè l'onorevole Scelba non ignorava e non ignora che la maggior parte dei nostri deputati che intervenivano e intervengono in quella e in questa discussione sul bilancio dell'interno, oltre a essere documentati su ciò che essi affermano, avevano ed hanno protestato e lottato direttamente contro le violenze, gli arbitri e le illegalità che essi denunciavano e denunciano.

Quindi l'onorevole Scelba ai appigliò alla tattica del silenzio sui fatti precisi esposti alla Camera.

Personalmente, l'anno scorso, avevo denunciato una serie di fatti avvenuti nella Sicilia orientale, soffermandomi particolarmente su quelli accaduti nelle province di Catania e di Siracusa, zone che il ministro dell'interno conosce e controlla perfettamente: ma l'onorevole Scelba si guardò bene dall'entrare in discussione.

Anche questo mio intervento sarà denso di fatti precisi, materiato di prove e documentato. Alcuni di questi fatti, tra i più gravi, furono oggetto di interrogazioni e di interpellanze, ma il ministro non ha quasi mai risposto, favorito dal regolamento, non accettando mai l'urgenza. È vero che la procedura di urgenza veniva da noi adottata nella città e nei luoghi stessi dove i fatti avvenivano, perchè fortunatamente non c'è soltanto il Parlamento per fissare delle responsabilità, per denunciare delle illegalità, per lottare contro soprusi, ingiustizie e prepotenze! È vero pure che nessuno di noi si illude che il

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

ministro dell'interno possa punire gli esecutori delle sue direttive, se non dei suoi ordini, ma noi abbiamo tuttavia il dovere di denunciare anche qui, al paese, fatti ed episodi prodotti da una politica di parte e di divisione.

Anche queste volta, onorevole ministro, parlerò dunque di fatti precisi, limitando la mia esposizione a due province della Sicilia orientale, Siracusa e Catania, soprattutto a quella di Catania, che è una provincia da lei particolarmente curata.

Molto modestamente, parlando alla Camera il 14 ottobre 1949, cercai di analizzare politicamente di quale natura fosse e sia l'ordine pubblico che ella aveva citato ad esempio a tutte le altre province italiane in un suo discorso al Parlamento.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Quella di Catania sembra la provincia più tranquilla e felice d'Italia.

CALANDRONE. In quel mio intervento dimostrai coi fatti quanto i prefetti, i questori e con loro tutto l'apparato governativo fossero e siano contro i diritti democratici della enorme maggioranza della popolazione, denunciando la natura di quell'ordine che, sperimentato in quelle province, il ministro dell'interno tenta poi di imporre a tutto il paese.

Da allora la situazione non è certo cambiata, se i mutamenti dobbiamo riferirli a migliori disposizioni democratiche dell'apparato dello Stato in Sicilia verso le popolazioni; la situazione è invece molto mutata dal 18 aprile ad oggi nei riguardi della fiducia di queste popolazioni verso il Governo, i partiti che lo compongono e gli uomini più rappresentativi di esso.

Ma io non voglio qui dilungarmi in affermazioni generiche o di principio: intendo invece esporre dei fatti. Incominciamo con un fatto di risonanza nazionale: la sciagura di Pantano d'Arce e il negato diritto al popolo di Catania e alle famiglie stesse delle vittime dell'esplosione di onorare i propri morti.

Il 4 maggio ultimo scorso, verso le ore 10,30 del mattino due formidabili esplosioni gettavano nel panico la popolazione di Catania e dei paesi circonvicini. Nel terreno comunale di Pantano d'Arce, alle porte della città, in una località distante meno di dieci chilometri dal centro di Catania e poche centinaia di metri dalle ultime case della periferia, vicinissimo allo stabilimento chimico della Montecatini e al deposito municipale della spazzatura, scoppiava un deposito di bombe tedesche, causando la morte immediata di 10 operai, orrendamente maciullati.

Era una sciagura che riportava tutta la città ai tempi orrendi della guerra, una sciagura che toccava l'umana sensibilità della popolazione, particolarmente quella dei lavoratori più vicini alle vittime, sul terreno di una fratellanza che conosce le stesse pene, le stesse ansie e gli stessi bisogni di ogni giorno.

Il consiglio comunale, riunitosi la sera stessa in seduta normale, sospendeva i lavori in segno di lutto cittadino, dopo aver deliberato di apprestare solenni onoranze funebri a spese del comune alle vittime della esplosione e di lanciare una sottoscrizione pubblica per i familiari dei caduti. Una delegazione capitanata dal sindaco, avvocato Perni, si recava in prefettura, per ripetere la richiesta già avanzata dal sottoscritto e dalla camera confederale del lavoro di Catania durante le primissime ore del pomeriggio, all'unico funzionario di servizio: quella di ordinare la chiusura di tutti i locali pubblici di divertimento in segno di lutto. La richiesta non venne accettata stante l'ora tarda: così disse il prefetto.

Venne comunque definitivamente stabilito in prefettura che i funerali delle vittime della esplosione avvenissero nella mattinata di domenica 7 maggio, perchè vi potesse partecipare l'intera popolazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
TARGETTI

CALANDRONE. Ma l'indomani il prefetto, dottor Biancorosso, informò i rappresentanti della camera del lavoro di Catania, appositamente convocati, del rinvio dei funerali a lunedì 8 maggio, cercando pure di convincerli a non partecipare al corteo funebre con bandiere.

PRESIDENTE. Ma questo fatto è già stato oggetto di una interrogazione; abbia la cortesia di non ripetere cose già note.

CALANDRONE. Onorevole Presidente, il sottosegretario per l'interno ha smentito i fatti; ha smentito che fossero stati ordinati i funerali; ha detto che si trattò soltanto di funerali religiosi e che ciò che io avevo detto era un pettegolezzo. Quindi, desidero portare qui la documentazione precisa per stabilire nettamente le responsabilità dei fatti che hanno provocato l'esplosione.

PRESIDENTE. Se non sbaglio, ella ha annunciato un'interpellanza su questi fatti.

CALANDRONE. Io credo che non vi sia nessuna norma del regolamento che mi impedisca di parlare in questa sede di codesta questione.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

PRESIDENTE. Il regolamento stabilisce che il Presidente può richiamare l'oratore alla giusta misura.

CALANDRONE. Accetto il suo rilievo, signor Presidente. Mi consenta di aggiungere solo qualche periodo.

PRESIDENTE. Glielo consento: ma ciò non deve costituire assolutamente un precedente.

CALANDRONE. Dunque, il sottosegretario per l'interno affermò che i funerali erano stati soltanto religiosi. Ho qui un manifesto del comune di Catania il quale dice: « Al termine della cerimonia si formerà il corteo cittadino che accompagnerà le salme, muovendo da piazza Dante, per svolgersi per le vie della città ecc. Le autorità, gli enti, le associazioni, la cittadinanza tutta sono invitati ad intervenire alla manifestazione di cordoglio. Dalla residenza municipale il 7 maggio 1950. Firmato il sindaco avvocato Giovanni Perni ».

Soltanto il lunedì mattina, dopo l'arrivo in Sicilia del ministro dell'interno onorevole Scelba, la popolazione apprendeva la notizia che i funerali non vi sarebbero più stati. Il sindaco, con argomentazioni puerili, tentava con un nuovo manifesto di giustificare la strana decisione che non permetteva il corteo funebre. Diceva il manifesto fatto firmare, con indecorosa rassegnazione al sindaco Perni poche ore prima dell'ora stabilita per i funerali: « Non essendo stato possibile raccogliere i resti di tutte le povere vittime della esplosione, e poiché ancora oggi si è purtroppo verificato il decesso di uno dei feriti, i funerali avranno luogo senza la presenza delle salme e le onoranze pubbliche saranno limitate alla funzione religiosa in suffragio di tutte le vittime ».

On se moque de nous, dicono i francesi per cose meno gravi! All'ingiuria per le mancate onoranze funebri si aggiungeva l'oltraggio alla intelligenza dei catanesi. Mancavano i resti, diceva il manifesto: ma una sola salma, un solo piccolo osso avrebbe rappresentato tutte le vittime di Pantano d'Arce, così come il Milite Ignoto rappresenta tutti i combattenti i cui cadaveri non vennero raccolti sul campo di battaglia!

Mancavano i resti, ma intanto la polizia strappava all'amore dei familiari, la stessa mattina dei funerali, l'ultima vittima dell'esplosione, l'operaio Santi Andrea, morto nella notte all'ospedale Garibaldi!

Immenso fu lo sdegno della popolazione catanese che non poteva credere che quello fosse il vero motivo della proibizione del

corteo funebre, tanto più che battaglioni della « celere » ed altre forze di polizia, giunti a Catania dal sabato, sbarravano ora le vie di accesso in piazza Dante, dove si doveva svolgere la cerimonia religiosa, si stendevano a cordone nelle vie principali della città, circondando gli edifici pubblici, con una rete di protezione tale da far pensare che la città non fosse in lutto, ma in istato di assedio.

Si seppe subito che il sindaco aveva firmato soltanto nella notte il manifesto inviato dalla prefettura nel pomeriggio della domenica. Tale manifesto, stampato alle ore 7 del mattino dei funerali dalla tipografia « La Celere », veniva affisso pochi minuti prima dell'ora fissata per i funerali, sui muri della città.

Le famiglie delle vittime si recarono a protestare in prefettura, dove degli alti funzionari era presente soltanto il dottor Berretta. Andarono in prefettura anche diversi parlamentari della provincia, parecchi consiglieri comunali e alcuni dirigenti della camera del lavoro catanese. Il dottor Berretta scaricò sul sindaco ogni colpa. Visitato dall'onorevole Di Mauro, però, l'avvocato Perni, commosso ed impressionato per lo sdegno della popolazione, quasi piangente dichiarò di non poter dare ulteriori chiarimenti.

Intanto una immensa folla si accalcava in piazza Dante e attorno alla prefettura, dove le famiglie continuavano ad insistere perché si permettessero i funerali almeno verso le ore 17 del giorno stesso. La cerimonia religiosa avvenne assenti le famiglie. Per evitare ogni pretesto e ogni speculazione le organizzazioni politiche di sinistra e quelle sindacali avevano fatto ritirare nel cortile della camera del lavoro le loro bandiere e le loro rappresentanze.

Solo dopo reiterati inviti il ministro Scelba fece comunicare che, al termine della cerimonia religiosa, avrebbe ricevuto una delegazione delle famiglie dei caduti e i parlamentari « in casa del prefetto Biancorosso ». Alle nostre proteste, l'onorevole Scelba si decise a venire in prefettura, dove parlò con i familiari delle vittime che insistettero tutti perché fosse autorizzato il corteo funebre, lamentandosi della ingiustificata proibizione. Ma l'onorevole Scelba non fece che ripetere continuamente l'assicurazione dell'aiuto materiale del Governo — aiuto doveroso che in simili casi viene sempre dato — guardandosi bene però dal dare chiarimenti sui veri motivi della proibizione del corteo funebre o l'assicurazione per lo svolgimento di esso. Ritiratosi poi nel gabinetto del prefetto,

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

l'onorevole Scelba sostenne con noi l'opportunità della proibizione del corteo funebre, attribuendo però il provvedimento al sindaco Perni ed affermando poi che i funerali pubblici avrebbero potuto effettuarsi nel trigesimo della sciagura. Appena terminò il nostro colloquio col ministro, la polizia fece sgombrare la prefettura dai familiari dei caduti, che vennero poi violentemente bastonati all'uscita.

Intanto, mentre noi eravamo in prefettura, erano avvenuti fatti gravi. Infatti, dopo la cerimonia religiosa, la grande massa cittadina raccolta in piazza Dante tentò di incolonnarsi in lunghissimo corteo, con alla testa centinaia di corone. Ma la forza pubblica intervenne prontamente manganellando senza alcuna discriminazione donne, operai, cittadini, bambini e familiari dei caduti. Il corteo, disperso in un primo tempo, si ricompose, riuscendo a raggiungere via Cappuccini, dove venne affrontato nuovamente dagli agenti. Una ghirlanda di fiori venne strappata dalle mani di un fratello dell'operaio Di Mauro, caduto a Pantano d'Arce, e calpestate ferocemente. Per vie traverse le poche ghirlande rimaste salve dalla violenza della polizia venivano portate in via Etnea e deposte a terra, tra gli applausi della popolazione. Ma anche questa volta la polizia non mancò alla prova: a passo di carica, a plotoni serrati, brandendo bastoni e catenelle, la « celere » attaccò la folla, ricacciandola verso piazza Duomo già circondata da 350 agenti. Avvennero scene impressionanti di violenza. La « celere » bastonò i cittadini, ferendo decine e decine di persone, fra le quali undici familiari dei caduti. La polizia bastonò in tutte le strade: in piazza Università, ai quattro canti, in via Sant'Antonio, in piazza Manganelli, vicino alla prefettura e in via di San Giuliano.

Ritenemmo fosse nostro dovere intervenire prontamente per contribuire a far cessare quelle scene disgustose. Con l'aiuto dei familiari dei caduti, e per la comprensione di alcuni funzionari di polizia, si riuscì così ad evitare fatti ben più gravi. L'indomani, naturalmente, alcuni giornali cittadini e qualche organo nazionale tentavano di dare ignobili versioni sui fatti, versioni ispirate certamente dalla prefettura di Catania, per fare ricadere su di noi e sulle nostre organizzazioni la colpa degli incidenti.

Ma la campagna cessò immediatamente perché la tesi era insostenibile e perché tutti avevano potuto vedere e giudicare! Si trattò persino pubblicamente uno degli eroi

della battaglia anticomunista, il monarchico Simili del *Candido*, che dirige a Catania *Il Giornale dell'Isola*.

Anche le famiglie dei caduti vollero precisare i fatti con una lettera pubblica che dice testualmente: « Noi sottoscritti familiari delle vittime di Pantano d'Arce dichiariamo che le notizie apparse sulla stampa locale sono assolutamente infondate. Difatti: 1°) non abbiamo partecipato ai funerali nella chiesa dei benedettini, perché fin dalle ore 8 del mattino di nostra iniziativa ci siamo recati in prefettura per chiedere che i funerali dei nostri cari fossero regolarmente effettuati come stabilito in precedenza; 2°) il ministro Scelba giunse in prefettura verso le 12,30, da noi richiesto, perché volevamo esprimergli la nostra protesta per i mancati funerali e il nostro desiderio che essi avessero luogo nella stessa giornata; 3°) sono stati alcuni familiari delle vittime, che avevano partecipato alla funzione religiosa, a prendere l'iniziativa di organizzare il corteo, come precedentemente stabilito dal sindaco; 4°) la polizia ha attaccato selvaggiamente tutti i cittadini ed anche gli stessi familiari delle vittime; 5°) i familiari, che si trovavano in prefettura, quando sono usciti, piangenti per il mancato accoglimento della loro richiesta di effettuare le onoranze, sono stati aggrediti dalla polizia ».

La dichiarazione è sottoscritta da Nicola D'Andrea, fratello di Sante D'Andrea, operaio ferito e deceduto tra la notte di lunedì e domenica; da Girolamo Barcella, fratello di Stefano Barcella; dalla moglie di Salvatore Motta, Giuseppa Di Fato; dalla sorella di Giuseppe Manganaro, Francesca; dalla moglie di Antonio Di Mauro, Antonina Fortunato; dalla moglie di Giovanni Tracina, Giovanna Aielli; dalla moglie di Domenico Pugliarello, Francesca Valastro; dal padre di Giuseppe La Rocca e da Lucia Zurra.

Questa è la vera cronaca sui mancati funerali delle vittime di Pantano d'Arce: e la cronaca è tale da trasformarsi quasi in requisitoria.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CHIOSTERGI

CALANDRONE. Intanto il più fitto mistero circonda l'inchiesta che le autorità governative hanno condotto per accertare le responsabilità sulla tragica esplosione di Pantano d'Arce.

Undici operai sono morti, centinaia di persone sono state ferite; milioni di danni ha

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

causato la esplosione di Pantano d'Arce alla cittadinanza catanese; e si è iniziato procedimento penale soltanto contro il direttore tecnico dei lavori e la ditta Sici.

I cittadini si chiedono come e perché sia stato possibile tollerare un deposito di bombe tanto vicino alla città, alle aziende industriali, ai casolari, ai luoghi di pascolo frequentati da contadini e pastori, vicino a una strada di transito.

È accertato intanto che la Sici — che immediatamente dopo la tragedia noleggiò un aeroplano per far precipitare un proprio incaricato a Comiso, dove era un altro deposito di bombe — pur essendo in possesso di un regolare permesso, rilasciato dal competente Ministero, per il recupero dei residuati di guerra, non aveva alcuna autorizzazione per effettuare le delicatissime operazioni di smontaggio e di scartamento degli esplosivi nella zona di Pantano d'Arce.

Ma la ditta Sici non cercò mai di nascondere la sua attività, né poteva farlo: essa trasportò centinaia di bombe di grossissimo calibro da Vizzini a Catania, ammassando alle porte della città — nelle immediate vicinanze anche dell'aeroporto civile, in una zona battuta frequentemente da pattuglie di carabinieri — migliaia e migliaia di tonnellate di esplosivo, senza essere minimamente ostacolata.

La ditta, d'altra parte, non prese alcuna precauzione, anche tra le più elementari (come quella di isolare gli ordigni) nell'effettuare un deposito di trenta tonnellate di tritolo. Secondo i tecnici, se la sciagura non si verificò prima del 4 maggio lo si dovette al tempo piovoso.

D'altra parte, la ditta non assunse operai artificieri, ma manovali comuni, in massima parte, violando ogni legge e disposizione di sicurezza.

Sei fra gli operai caduti non erano stati assunti per il prescritto tramite dell'ufficio del lavoro. La richiesta di nulla osta dell'operaio caduto Pugliarelli Alfio di Giovanni e di Amara Santa, nato a Catania il 16 maggio 1929, domiciliato a Catania, era ancora all'ufficio del lavoro.

La sede di Catania dell'Istituto nazionale della previdenza sociale informò che a favore dei lavoratori caduti a Pantano d'Arce non risultavano versati contributi assicurativi da parte della ditta Sici.

Chi ha protetto questa società? Chi è il responsabile morale della sciagura che ha messo in pericolo una città di quasi 300 mila abitanti?

L'onorevole Bubbio, in risposta alla nostra interrogazione, affermò che l'autorità giudiziaria sta accertando le responsabilità. Ma l'autorità giudiziaria procede soltanto contro la società Sici e il direttore tecnico dei lavori, Ermanno De Vincenzi.

Sulla inchiesta governativa silenzio completo. Il sottosegretario ci ha parlato di un semplice richiamo al questore e sappiamo delle dimissioni volontarie di un commissario di pubblica sicurezza. Tutto si arresta lì. Ma non sarebbe stato possibile ad una società come la Sici mettere in pericolo la vita di 300 mila cittadini ed operare in un terreno comunale sottoposto a sequestro, se questa società non fosse stata protetta in alto, molto in alto.

Chi dà l'ardire al tecnico De Vincenzi di scrivere dal carcere frasi come queste alla moglie?: « Vorrei che tuo fratello una volta tanto si muovesse sul serio e cercasse di telefonare (o meglio andare) da Scelba o da De Gasperi; magari (meglio ancora) faccia anche parlare oltre che lui anche dalla curia e dalla città del Vaticano » (estratto dalla pagina 108 degli atti processuali sull'esplosione di Pantano d'Arce).

I cittadini catanesi hanno il diritto di conoscere i maggiori responsabili di quella sciagura e i veri motivi del divieto dei funerali.

La popolazione intera di Catania accusa il prefetto di Catania, l'arcivescovo Benvoglio e il segretario dei liberi sindacati di quella provincia, dottor Scalia, di essere i veri responsabili della grave offesa arrecata ai sentimenti di un popolo civilissimo che, in un giorno di lutto cittadino, aveva il diritto di esprimere la propria commozione onorando i lavoratori caduti.

Li accusa di averlo fatto per miseri, sciocchi motivi: il timore che ai funerali partecipassero, con le loro bandiere, le organizzazioni e i partiti cui appartenevano 6 dei 9 lavoratori caduti; e, il timore che dietro quelle bandiere vi fosse una grande folla.

Per questi miseri timori, per la volontà di ridurre al minimo gli effetti morali dell'esplosione e soffocare quindi ogni seria inchiesta vi fu il divieto di solenni onoranze funebri alle vittime di Pantano d'Arce, divieto avalato dallo stesso ministro dell'interno.

Le mancate onoranze funebri alle vittime hanno provocato una serie di gravissime crisi comunali, che si sono risolte con l'estromissione dei democristiani dalla giunta comunale di Catania.

La popolazione ha giudicato: e la popolazione vi ha condannati. Quindi, non è ser-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

vito a nulla rinviare le discussioni parlamentari sui fatti di Pantano d'Arce; non è servito a nulla il ricatto del prefetto di Catania sui bisogni delle famiglie dei caduti di Pantano d'Arce, ricatto esercitato attraverso la sua consorte: la popolazione vi ha giudicati, e sa pure che tra le vostre innumerevoli benemerenze vantate anche quella di averle impedito di piangere i propri morti; ed essa giudica molto severamente il ricatto compiuto dal dottor Biancorosso sulle famiglie delle vittime: «Se volete che i vostri figli siano ricoverati in istituti governativi dovete firmare una dichiarazione nella quale riconoscete che il Governo ha fatto molto per voi, e che non ha la responsabilità nei mancati funerali». Naturalmente le famiglie, pressate dal bisogno, firmarono.

Così, per meschini motivi e per eccessiva obbedienza alle direttive, il dottor Biancorosso ha commesso e fatto commettere, oltre che una inqualificabile cattiva azione, anche un grave errore politico.

Il ministro dell'interno destinò a Catania il dottor Biancorosso subito dopo la vittoria elettorale del «blocco del popolo» nelle elezioni per l'assemblea regionale siciliana, elezioni che provocarono quel valzer di prefetti in Sicilia di cui parlai l'anno scorso.

L'onorevole Scelba pensò — e continua certamente a pensarlo — che il dottor Biancorosso fosse il prefetto più adatto a comprendere le sue direttive per dirigere bene la provincia di Catania.

Indubbiamente, il dottor Biancorosso — come del resto altri prefetti in Sicilia — agisce e si comporta come un autentico proconsole; ma i problemi sociali non si risolvono con la forza e con l'arbitrio, specie se la forza è usata con scarsa abilità e l'arbitrio non tenta alcuna giustificazione.

Così tutta l'azione del dottor Biancorosso è dannosa per il Governo.

Prendiamo, ad esempio, l'ultimo grande sciopero dei lavoratori catanesi per la contingenza. Fu uno sciopero che durò 11 giorni; in esso si raggiunse l'unità di azione fra tutti gli organismi sindacali. I lavoratori catanesi dettero prova di compattezza, decisione ed unità. Fu una delle più grandi azioni di massa avvenute in Sicilia. Ma quello sciopero si poteva evitare; ed evitandolo, si sarebbero risparmiati all'economia isolana gravissimi danni e alla popolazione tutta gravissimi disagi.

Che cosa chiedevano infine i lavoratori catanesi? Chiedevano che venisse aumentata loro l'indennità di contingenza, non riveduta

dal novembre 1947. Sei mesi durarono le trattative in prefettura. Consoci della loro responsabilità, i lavoratori dettero prova di grande maturità sindacale pazientando, discutendo, accettando notevoli sacrifici, nell'interesse della economia isolana, nella difesa degli interessi delle piccole industrie locali. A fine maggio 1950 le organizzazioni sindacali dei lavoratori e quelle degli industriali davano mandato al prefetto di emettere un lodo per determinare l'entità dell'aumento dell'indennità di contingenza e la decorrenza di essa.

Dopo lunghe discussioni, la sera del 1° giugno il dottor Biancorosso convocò le parti per leggere loro il suo lodo che stabiliva un aumento di lire 32 giornaliera, fissandone la decorrenza al 1° aprile 1950, per le piccole industrie locali, e al 1° maggio 1948 per quelle a carattere nazionale.

Al termine della riunione il prefetto di Catania si impegnò a firmare e rendere esecutivo il suo lodo nella mattinata del 3 giugno. Ma per più giorni il prefetto si rese irreperibile: quando tornò in sede negò ogni suo impegno, rifiutandosi di trattare ancora.

Quali pressioni aveva subito, a quali interessi obbediva il prefetto era facile arguire.

E fu così il lungo sciopero che causò un danno enorme alle piccole industrie, agli agricoltori e alla popolazione tutta.

Il prefetto si comportò in quella occasione addirittura come il maggiore ausiliario ed alleato degli industriali, giungendo sino a disertare la riunione convocata a Palermo dal governo regionale per trovare una via d'accordo, perchè gli industriali intendevano discutere soltanto a Roma.

Queste le responsabilità personali del prefetto Biancorosso in quella occasione; ma le responsabilità non sono soltanto sue, risalgono anche al Governo e particolarmente al ministro dell'interno, perchè si sono violate le leggi dello Stato: organizzando il crumiraggio su larga scala, autorizzando l'ufficio della motorizzazione civile a trascurare ogni legge in materia di circolazione e di trasporto, permettendo l'aumento dei prezzi dei servizi pubblici.

Lo sciopero era totale: non vi era defezione alcuna fra i lavoratori. Per cercare di stroncarlo l'ufficio provinciale del lavoro autorizzò l'assunzione temporanea di qualsiasi persona disposta a sostituire gli scioperanti. La stessa prefettura di Catania si trasformò in un ufficio di collocamento. Si pensò perfino ad usare parte del personale impiegatizio para-governativo come massa «rompisciopero».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

L'ufficio civile della motorizzazione autorizzò autisti muniti di qualsiasi permesso a condurre i grandi filobus che collegano le varie parti di Catania (mentre per legge occorre la patente di terzo grado), mettendo così a repentaglio la incolumità della cittadinanza.

Si autorizzarono le società di trasporto ad aumentare del 25 per cento le loro tariffe. Io non penso che queste violazioni siano avvenute senza il consenso dell'onorevole Scelba e del Governo. L'onorevole Scelba si risente quando lo si accusa di favorire il crumiraggio. Ricordo di averlo udito parlare in questi termini alla Camera il 19 ottobre 1949: «Ma quando ad una agitazione non aderisce una corrente sindacale, una organizzazione sindacale, come potete pretendere che la liberalità di qualsiasi governo arrivi fino al punto di calpestare quello che è un diritto fondamentale della Costituzione, perchè la libertà di lavoro è un diritto sancito dalla Costituzione al pari del diritto di sciopero?».

Sarei curioso di sapere dall'onorevole Scelba come egli possa conciliare le sue dichiarazioni del 19 ottobre 1949 con l'opera svolta dagli organi dello Stato a Catania, dove tutte le organizzazioni sindacali erano unite nella lotta. Perchè a Catania gli organi dello Stato non hanno agito per proteggere quella che l'onorevole Scelba chiama libertà di lavoro — cioè la facoltà di aderire o non ad uno sciopero — ma questi organi si sono messi in movimento, certamente con il consenso del ministro, per reclutare gente affamata o corrotta, organizzando il crumiraggio di Stato.

La verità è che in Italia, e particolarmente in Sicilia, il Governo pratica una politica antioperaia, facendo violare dai suoi rappresentanti e dagli stessi organi dello Stato le leggi che tutelano il lavoratore. Nell'isola, in centinaia di paesi, l'ufficio del lavoro e di collocamento è la piazza centrale del paese, dove, in un mercato che ci riporta ai tempi borbonici, il contadino viene assunto direttamente dal proprietario di terreni a 350 o 400 lire per giornata lavorativa.

Anche nei centri che potremmo qualificare industriali le cose non vanno molto meglio. Ad Augusta, per esempio, la «Rasiom», che conta tra i suoi massimi dirigenti il senatore democristiano Falck, assume personale estraneo alla provincia, senza ingaggio da parte dell'ufficio del lavoro, e con criteri di parte. L'ufficio del lavoro tentò di intervenire, ma la «Rasiom» non ha ceduto. Attualmente l'ufficio

del lavoro non fa più niente «perchè — dicono i suoi funzionari — la società è protetta dal centro e si finirebbe per essere noi i colpiti». Contro la popolazione di Augusta che protestava e protesta per gli arbitri della «Rasiom» è stato inviato varie volte l'intero battaglione dei carabinieri di Siracusa. In proposito vorrei pregare l'onorevole ministro dell'interno di farsi riferire esattamente la scenata avvenuta in prefettura tra il dottore Torrisi, alcuni funzionari di pubblica sicurezza e il famoso maggiore dei carabinieri Blundo che si distinse facendo sparare sui lavoratori il 17 marzo 1949. Apprenderà certamente cose molto interessanti.

Ancora: ovunque, in Sicilia, i prefetti esitano a promulgare i decreti per l'imponibile ordinario e straordinario della mano d'opera agricola; e quando questi decreti sono promulgati, nulla si fa per evitarne il sabotaggio o la non applicazione. Per esempio, il sindaco democristiano di Paternò, dopo essersi opposto al decreto emesso dal prefetto di Catania, ridusse arbitrariamente il numero delle giornate fissate da 14 mila a 3.500, facendo poi intervenire la polizia contro i lavoratori che protestavano. Così la forza pubblica è chiamata a tutelare l'arbitrio, la violazione della legge. Ma come potrebbe essere altrimenti se le prefetture giungono persino a polemizzare pubblicamente sui giornali contro le organizzazioni sindacali, sostenendo le tesi dei datori di lavoro e degli agrari?

Io ho qui un comunicato della prefettura di Catania, pubblicato su cinque colonne dai quotidiani del 23 marzo ultimo scorso, che polemizza punto per punto con le richieste avanzate dalle organizzazioni della camera confederale della provincia prendendo apertamente le parti degli industriali, dei proprietari assenteisti di terreni agricoli; comunicato che termina affermando che si procederà con rigore contro ogni eventuale azione di difesa dei lavoratori. Ovunque in Sicilia si è tentato di diffidare gli organizzatori sindacali a svolgere la loro funzione. Il questore di Siracusa, negli ultimi giorni del dicembre scorso, convocava nel suo ufficio il segretario della camera del lavoro di Francofonte, signor Menta, e lo diffidava a svolgere azione sindacale a favore dei contadini della zona.

Il ministro dell'interno, al quale abbiamo chiesto cosa pensasse di questo atto del questore di Siracusa, ha risposto che trovava logica la sua azione, in quanto — proprio così! — i contadini si agitavano per la conquista della terra e per l'imponibile della mano d'opera.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

Sempre a Siracusa, la questura pretendeva di fare firmare al signor Fioravanti, segretario generale della camera confederale di quella provincia, una diffida perchè si impegnasse a non interessarsi di lotte contadine.

A Catania si è scomodato il prefetto due volte — in marzo e nel mese scorso — per tentare di diffidare dallo svolgere qualsiasi azione in favore dei contadini poveri della provincia l'intera segreteria della camera del lavoro, tra cui il compagno onorevole Luigi Di Mauro.

Il prefetto di Catania è celebre per il suo fanatismo: vorrebbe che tutti la pensassero come lui e come il Governo. Recentemente ha fatto trasferire il professore universitario di chiara fama Gaudio, perchè questi, quale membro del partito socialista, aveva parlato pubblicamente in comizio attaccando il Governo. Secondo il dottor Biancorosso, il professore Gaudio, quale funzionario dello Stato, non poteva e non può attaccare il Governo. Il prefetto di Catania non volle neppure discutere col professore Gaudio: lo fece cacciare via dal suo ufficio dagli uscieri, ottenendone poi il trasferimento a Venezia « per meriti speciali ».

Violando le leggi istituzionali il dottore Biancorosso avrebbe voluto fare uscire dal suo ufficio anche il deputato Luigi Di Mauro, considerandolo soltanto quale segretario della camera del lavoro di Catania.

In queste ultime settimane, nella provincia catanese, si è passato addirittura agli arresti preventivi — definiti pudicamente « fermi » — degli organizzatori sindacali contadini e delle persone ritenute capaci di sostituirli, per evitare qualsiasi fastidio ai ricchi agrari assenteisti e ai duchi stranieri.

Onorevole ministro, le masse contadine catanesi sono in movimento perchè vogliono che venga realizzato e rispettato l'accordo concordato nel novembre scorso nella prefettura di Catania circa la assegnazione entro « agosto del 1950 » di 2700 ettari di terreni incolti ai contadini poveri. Non avendo gli agrari mantenuto le promesse ed essendosi la prefettura « disinteressata » della questione, i contadini protestano, tengono riunioni ed assemblee sindacali, decidono di esigere il rispetto dell'accordo. Ma nella notte tra il 25 ed il 26 settembre scorso la pubblica sicurezza e i carabinieri procedono al « fermo » preventivo di centinaia di persone, tra cui decine di dirigenti di camere del lavoro, di confederazioni comunali, di leghe e di unioni tra i contadini. L'azione « preventiva » della polizia è particolarmente energica a Maletto, Ran-

dazzo, Bronte, Castel Massiaù, nella zona insomma della ducea di Nelson.

L'azione « preventiva » della polizia catanese ha dei precedenti: la praticava il prefetto di polizia francese *cagouliste* Chiappe; la praticò il fascismo, in occasione delle visite in provincia di Mussolini o nelle ricorrenze « sovversive ».

Questo metodo, questa azione preventiva di tipo fascista — indubbiamente obbedendo alle direttive del ministro dell'interno — vengono adottati in provincia di Catania, nel 1950, per difendere i proprietari assenteisti, per evitare ogni molestia ai successori dell'inglese duca di Nelson, la cui proprietà venne formata nel 1799 nel brontese dal re di Napoli, desideroso di premiare l'impiccatore di Caracciolo !

L'estensione della ducea misura 6.550 ettari. Le popolazioni di quella zona (tre o quattro mila persone) vivono in capanne di fratta, costruite con lo sterco dei buoi e argilla o con pietre murate a secco. Questa è la famosa civiltà occidentale, civiltà che costringe la popolazione di una zona italiana a vivere in tali condizioni per mantenere i profitti dei successori di Orazio Nelson, impiccatore di un patriota italiano !

Sempre, dalla concessione in poi, vediamo i contadini di Bronte agitarsi per la soluzione di quel problema. Si agitano nel 1860, ed è la repressione di Nino Bixio; si agitano ora, e la polizia opera arresti e fermi preventivi, per non disturbare minimamente lo sfruttamento esercitato dai successori del duca inglese-borbonico e per non impedire lo sfruttamento supplementare dei gabellotti. Qualunque commento è superfluo.

Ed ora vorrei esaminare brevemente alcuni casi di controllo prefettizio sulle amministrazioni comunali in Sicilia.

Quando, in sede di discussione del bilancio degli interni del 1949-1950, interruppi l'onorevole Scelba, che aveva parlato di un totale di 16 amministrazioni comunali sciolte in tutta Italia, per dirgli che un numero ben maggiore di amministrazioni comunali era stato sciolto nella sola Sicilia, il ministro dell'interno ne approfittò per ricordarmi che la competenza in materia di scioglimento delle amministrazioni comunali della Sicilia non spetta al ministro dell'interno, ma al governo della regione siciliana.

Ciò è esatto fino ad un certo punto, perchè il controllo sulle amministrazioni e le proposte di scioglimento viene esercitato o fatto dai prefetti che, prima di obbedire alla regione, ricevono ordini dal ministro dell'in-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

terno che li orienta, li controlla, li ispira e li dirige.

Non credo quindi di diminuire il prestigio dell'assemblea regionale siciliana né di nuocere in qualsiasi modo all'azione che svolgeranno nel suo seno i deputati del blocco del popolo se, avvalendomi del diritto al controllo parlamentare, denunzio anche qui la grande offensiva in atto in Sicilia contro tutte le amministrazioni di sinistra.

Nell'isola, la democrazia cristiana e i partiti governativi vogliono giungere alle nuove elezioni con commissari prefettizi in tutti i comuni dove essi persero le elezioni amministrative del 1946.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ma perché dovremmo farlo solo in Sicilia?

CALANDRONE. Perché in Sicilia esistono le condizioni migliori per poterlo fare, e di ciò fornirò la più ampia documentazione.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Quelle amministrazioni comunali sono in condizioni fallimentari!

CALANDRONE. Vedremo tra poco cosa fanno i commissari prefettizi. Con i pretesti più speciosi sono stati sciolti i consigli comunali di molti importantissimi centri: Vittoria, Avola, Riposto, Santa Venerina, Adrano, ecc.. Oltre che per motivi politici ed elettoralistici, lo scioglimento è avvenuto in molti casi per impedire che i ricchi, attraverso la tassa di famiglia, venissero tassati equamente. Glielo dimostrerò...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Si rivolga ai suoi colleghi dell'assemblea regionale. Ciò non rientra nella nostra competenza, bensì in quella dell'assemblea regionale siciliana. È inutile che ella insista...

CALANDRONE. Perché non si rispetta la norma costituzionale?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Rilegga la Costituzione.

CALANDRONE. Lo statuto siciliano parla di abolizione dei prefetti in Sicilia, e dell'ordine pubblico affidato al presidente della regione. Invece i prefetti continuano ad esistere: perciò continuo a parlare di questo problema anche qui davanti a lei. (*Applausi alla estrema sinistra — Interruzioni al centro e a destra*).

Pur di raggiungere lo scioglimento si viola ogni legge, conferendosi ai prefetti poteri molto più larghi di quelli che avevano sotto il fascismo, autorizzandoli ad esercitare un controllo non già sulla legittimità ma sul merito dei provvedimenti amministrativi, consigliandoli a servire gli interessi del partito dominante e non gli interessi del paese, autorizzandoli a non tener conto delle prescri-

zioni legislative sull'obbligo di convocare i comizi elettorali. Vi sono dei comuni della Sicilia che da 15, da 18 e persino da 20 mesi hanno il commissario prefettizio, malgrado tutte le leggi in proposito. Così il commissario prefettizio si trasforma in podestà e la sovranità popolare viene rispettata come sotto il fascismo.

Cito qualche esempio, cominciando dallo scioglimento del consiglio comunale di Avola, in provincia di Siracusa. Le elezioni in quel comune si svolsero nel marzo del 1946. Una lista di candidati non era stata accettata dalla commissione elettorale. Nessun ricorso era stato presentato nei termini prescritti dalla legge, ma si protestò soltanto dopo un anno circa.

Tuttavia a distanza di tre anni sono state annullate le elezioni amministrative di Avola, e il prefetto Torrisi ha provveduto a nominare commissario prefettizio per quella città il suo segretario particolare, il dottor Nigro, il quale si è affrettato a scegliersi come vice-commissario, con delega di firma, il barone Nicastro, firmatario del ricorso presentato dopo i termini di legge alla giunta provinciale amministrativa.

Altri esempi. Il consiglio comunale di Mineo veniva sciolto dal prefetto di Catania perché inviso ad alcuni ecclesiastici del luogo, ostacolati dal consiglio stesso nel loro desiderio di prendere possesso di quattro stanze dell'edificio comunale. Nominato il commissario prefettizio, il desiderio degli ecclesiastici venne immediatamente appagato. In compenso, la sezione del partito socialista italiano venne sfrattata immediatamente dai locali del comune. Da ben diciotto mesi il commissario prefettizio « regge le sorti » di quel comune! A Santa Venerina il consiglio comunale venne sciolto senza alcuna giustificazione, sorte del resto comune a tutte le altre amministrazioni dichiarate decadute. I motivi si apprendono, dopo alcuni mesi, leggendo la *Gazzetta ufficiale* regionale.

Vorrei ora illustrare i metodi amministrativi adottati dai commissari prefettizi in Sicilia. Scelgo come esempio l'operato del dottor Rovella, ex questore di Catania, nominato dal prefetto Biancorosso — per ricompensarlo forse del suo collocamento a riposo — commissario prefettizio a Riposto, la cui amministrazione comunale era stata sciolta per impedire l'applicazione della tassa di famiglia anche nei confronti dei grandi commercianti di vini, tra cui in prima linea il cognato del dottor Berretta, consigliere di prefettura a Catania.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

In una lunga corrispondenza apparsa il 4 giugno scorso sul giornale catanese ultragovernativo *Il Corriere di Sicilia* sotto il titolo significativo: « L'imposta di famiglia a Riposto deve essere pagata dai disoccupati e dai lavoratori privi di reddito » si legge tra l'altro: « Che la presente gestione commissariale al comune non risolvesse nulla dei gravi problemi che travagliavano e che, oggi più di ieri, travagliano la nostra indubre città è un fatto che molti hanno riconosciuto a suo tempo, e fra tutti noi meglio e più degli altri. Ma che tale gestione potesse condurre a una maggiore divisione fra gli animi, a più acerbi e dolorosi contrasti che aprissero più profonde e irriducibili le fratture fra i ripostesi, francamente, noi compresi, nessuno se lo aspettava. Purtroppo, oggi tutto ciò è una verità, una triste scottante verità ». E in un altro punto, così seguita l'articolo: « Dopo che il commissario prefettizio fu insediato a Riposto noi, onde evitare maggior danno, consigliamo lui, nuovo all'ambiente, di circondarsi per il suo primo debutto di elementi locali di fiducia, possibilmente scelti fra i partiti di opposizione. Ma il commissario, avendo bisogno di qualcuno che gli alleggerisse il fastidio di firmare carte su carte, ha nominato a suo collaboratore il segretario della democrazia cristiana di Riposto, delegandogli la firma. Con questa mossa ha intenzionalmente fatto fuori gli altri, ha instaurato a Riposto una politica di ispirazione esclusivamente di parte, ha rotto il fronte cittadino che doveva coadiuvarlo e che lui doveva preziosamente coltivare, vitacommissarialdurante. Così facendo il questore Rovella ha consentito il ristabilirsi di una politica di fazione. La tassa di famiglia è appunto il capolavoro secessionistico della scongiata politica amministrativa del commissario. Ad esempio, nella nuova matricola si è tassata gente disoccupata, poveri lavoratori senza reddito, persone che per diritto sono esenti, come profughi e pensionati, e finanche deficienti, braccianti e artigiani che sbarcano a malapena il lunario ».

Questo è stato scritto dal *Corriere di Sicilia*, che è un giornale saragatiano !

Mi si permetta, poi, di completare la denuncia del giornale, con la lettura di alcuni brani di una lettera inviata da un gruppo di personalità ripostesi. La lettera è così concepita:

« Il dottor Rovella, appena giunto a Riposto, si mise interamente a disposizione dei grossi commercianti di vino diretti dal signor Giuseppe Calì Tabuso, cognato del dottor

Berretta, alto funzionario di prefettura a Catania. Il nuovo commissario partecipò, immediatamente dopo la nomina, a diverse riunioni che si tennero in casa del signor Scandurra Vincenzo, altro grande commerciante di vini di Riposto, per concordare i metodi di amministrazione di Riposto. A seguito di quelle riunioni il signor Scandurra venne nominato commissario straordinario all'ente comunale di assistenza di Riposto. Immediatamente venne tolta l'assistenza a diversi bisognosi, si falcidiò l'elenco dei poveri e si servì dei fondi dell'ente comunale di assistenza per completare opere pubbliche... ».

L'esposto elenca qui minuziosamente ogni infrazione; poi continua in questi termini

« Come ella saprà, uno dei motivi sui quali ci si ricamò per ottenere lo scioglimento del consiglio comunale fu il diritto speciale sul vino che l'amministrazione popolare avrebbe voluto fosse applicato sul vino in transito. Nella proposta di scioglimento si legge: « L'applicazione di questa tassa avrebbe indubbiamente danneggiato il commercio tradizionale di Riposto ». Orbene, dopo pochi giorni dall'insediamento del dottor Rovella, il signor Calì pretese che tutti i commercianti ripostesi pagassero 20 lire di tassa supplementare su ogni ettolitro di vino esportato, sia di produzione locale che di transito, allo scopo di assicurare con quel tributo un cespite tale al comune da indurlo a fargli « dimenticare » di tassare in modo equo i grossi commercianti e i ricchi locali. Ma la tassa è illegale e il comune non può provvedere direttamente alla sua riscossione. Si girano le difficoltà con un giuoco di bussolotti. L'imposta si trasforma in contributo volontario e sarà l'ufficio imposte di consumo, pagato dal comune, a curare la riscossione per conto di privati. Poco dopo il suo insediamento, il dottor Rovella dispose che venisse maggiorato di lire 10 al chilo il prezzo della carne e del pesce e di lire 2 ogni litro di vino e formò la commissione per i tributi locali esclusivamente con i più ricchi commercianti ripostesi ».

Dopo avere esposto decine di altri fatti, la lettera conclude affermando che tutta la azione amministrativa del dottor Rovella tende ad aggravare la sorte dei cittadini poveri di Riposto, per risparmiare i ricchi.

Mi si permetta di leggere alcuni reclami avanzati da cittadini di Riposto alla Commissione di primo grado delle tasse comunali, per confermare appunto il giudizio espresso dai cittadini ripostesi: « Il sottoscritto Filippo Guarrera fu Salvatore, residente in questa via Cavour 175, nell'interesse della classe

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

operaia e della cittadinanza di Riposto reclama contro l'accertamento per l'imposta di famiglia operato con deliberazione n. 55 del commissario straordinario al comune del 22 maggio 1950 a carico del signor Cali Giuseppe fu Filippo residente in questa via Dandolo. Il sottoscritto ritiene che l'imponibile di lire 1.600.000 accertato al Cali Giuseppe con la detta deliberazione è inferiore alla effettiva capacità contributiva sua e deve essere aumentato di molto per i seguenti motivi: la famiglia del signor Giuseppe Cali possiede, per come è notorio in paese, un magazzino in via Cavour 164, una casa ad uso ufficio in via Messina 101, una casa con magazzino in via Dandolo, tre case con magazzino in piazza Carmine, ecc. ecc. ». E l'elenco continua. In sostanza il signor Cali possiede beni immobiliari per circa 400 milioni e viene tassato per un imponibile di 1.600.000 lire.

Un altro caso è quello del signor Granata Giuseppe, tassato per un imponibile di 800 mila lire, mentre è notorio che ha un reddito netto di circa 25 milioni.

Il signor Scandurra, dal reddito documentato netto di lire 50.000.000 annue, viene tassato per lire 500.000. Potrei continuare, onorevole ministro: ecco perchè si sciolgono le amministrazioni comunali!

Le energiche ed unanimi proteste della cittadinanza di Riposto hanno costretto il dottor Biancorosso a sacrificare il suo pupillo, ma il nuovo commissario prefettizio continua, sia pure in modo più accorto, l'azione del Rovella in difesa del denaro dei ricchi.

In compenso in Sicilia si abusa del controllo prefettizio per annullare ogni azione amministrativa a favore delle classi meno abbienti. Ovunque si è severissimi soltanto nei riguardi delle amministrazioni popolari, e pieni di indulgenza nei confronti di quelle democristiane o fiancheggiatrici.

A Bronte alcuni amministratori democristiani sono stati recentemente giudicati dal tribunale di Catania per furto forestale. Nel processo emersero responsabilità gravissime a carico di altri consiglieri ed assessori democristiani. Ma il prefetto Biancorosso non è intervenuto, come non è intervenuto il prefetto di Siracusa, dottor Torrisi, nei riguardi dell'amministrazione democristiana di Buccheri, che conta soltanto 7 consiglieri su 20, perchè quelli della minoranza hanno dato le dimissioni, imitati da 5 consiglieri della maggioranza, e dato che due consiglieri sono emigrati in America, mentre altri due di essi sono entrati nel corpo dei carabinieri.

Novecento cittadini di Motta Sant'Anastasia, comunello di poche migliaia di abitanti in provincia di Catania, hanno inviato un esposto documentato alla prefettura protestando contro il sistema di applicazione delle tasse di famiglia in quel comune.

Altre centinaia di persone hanno denunciato alcune irregolarità amministrative e contabili di cui si sarebbero resi colpevoli il sindaco e gli assessori democristiani del comune, ma il prefetto non ha provveduto nemmeno a fare appurare quanta verità vi fosse in quelle accuse.

A Biancavilla, oltre che applicare con criteri faziosi la tassa di famiglia, si impone un balzello illegale di lire 10 su ogni chilogrammo di pesce. Il fatto viene denunciato, ma nessuno interviene, e il balzello si continua a pagare. Così, come si continuano a pagare in Sicilia tutti i balzelli e tributi imposti dai comuni per le confraternite (*Interruzioni al centro*), le bande musicali, le feste patronali, le processioni, i ricevimenti e le luminarie per le autorità in visita, per le squadre di calcio, *et similia*.

Non si interviene ad Acicastello, a Militello e in decine di altri comuni amministrati dai democristiani e dai loro alleati, sebbene si commettano le più gravi irregolarità amministrative; ma, in compenso, ci si precipita continuamente nei comuni amministrati da forze non governative, cercando di ostacolare ogni loro attività e raggiungendo il colmo del dispotismo e del ridicolo, come è avvenuto a Catania, per le continue ispezioni dopo i fatti di Pantano d'Arce, e in altri luoghi.

Noi troviamo ovunque commissari prefettizi: nei comuni e negli enti. E questi commissari « durano » a tempo illimitato! Un esempio tra i molti. La prefettura di Catania, in data 18 giugno 1947, inviava a tutti i comuni interessati al consorzio acqua potabile circumeaneo lo statuto consortile approvato dalla giunta provinciale amministrativa nella seduta del 23 maggio 1947, richiamando l'attenzione dei sindaci sugli articoli 13, 14 e 22, del seguente tenore.

Articolo 13. Il consorzio è retto da un'assemblea generale di rappresentanti dei vari comuni consorziati ed è amministrato da un comitato esecutivo.

Articolo 14. L'assemblea è composta dai legittimi rappresentanti dei comuni, i quali possono farsi rappresentare dal sindaco o da un assessore.

Articolo 22. Le funzioni di componenti dell'assemblea e del comitato sono gratuite; saranno rimborsate soltanto le spese incon-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

trate per l'esecuzione di mandati speciali. Firmato il viceprefetto: Leo.

Siamo nell'ottobre 1950; e malgrado quella circolare un commissario prefettizio regge ancora le sorti di un così importante ente: è l'avvocato Vincenzo Schibirò, naturalmente democratico-cristiano, nominato nel 1946.

Ed ora un esempio di commissario prefettizio...a vita.

La giunta comunale di Giarre con deliberazione n. 24, del 19 novembre 1949, voleva rinnovare il comitato amministrativo dell'E. G. A., come prescritto ai termini della legge 14 aprile 1944, n. 125. Ma il prefetto di Catania respinse la deliberazione del consiglio comunale di Giarre, perché sicuro che le nuove elezioni amministrative in quel comune vedranno la vittoria democratica-cristiana. Quindi confermò in carica il dottor Lisi, segretario locale della democrazia cristiana.

Qualche volta la faziosità prefettizia raggiunge i limiti del ridicolo. Il consiglio comunale di San Pietro Clarenza aveva deliberato di cambiare il nome di via Umberto in via della Repubblica. La deliberazione veniva respinta dalla prefettura con la motivazione che non erano ancora state impartite disposizioni in merito al cambiamento di vie o piazze intestate a persone di casa Savoia da parte della Presidenza del Consiglio dei ministri.

È vero però che, mentre a San Pietro Clarenza non si può cambiare il nome di una strada, il dottor Berretta, commissario prefettizio di Adrano, con la scusa che non era stata presa regolare deliberazione, voleva far ribattezzare quella via Venezia con l'antico nome di via XXVIII ottobre!

E passiamo ora allo spinoso problema dei comizi e delle manifestazioni pubbliche. L'esercizio di questi elementari diritti dei cittadini e delle associazioni politiche e sindacali, diritti garantiti dalla Costituzione, continua purtroppo ad essere limitato non soltanto dalle disposizioni del testo unico della legge fascista di pubblica sicurezza, ma anche dalle circolari dell'onorevole Scelba, le cui disposizioni vengono applicate zelantemente in alcune province siciliane.

Una voce al centro. Bene!

CALANDRONE. Dopo un lungo periodo di proibizione assoluta, che va dal 18 aprile 1948 al maggio 1949, ora è possibile tenere comizi pubblici in Catania e provincia; ma continuano a sussistere gravi limitazioni. I comizi non si possono tenere sulle piazze principali delle città e dei paesi perché così stabilisce una circolare del ministro. E basta un

ministro o un assessore regionale in visita per proibire ogni comizio su tutto il territorio della provincia «onorata», come lo provano i divieti di Siracusa per la visita degli onorevoli Scelba e De Gasperi, di San Cono per quella dell'assessore regionale Milazzo, e della festa centrale de *L'Unità* domenica scorsa, data la venuta dell'onorevole Scelba...

TONENGO. Non muovete più l'accusa di Giuliano, adesso!

CALANDRONE. Onorevole Tonengo, domenica scorsa l'onorevole Scelba ha «onorato» di sua presenza la provincia di Palermo, e subito si è proibito di tenere la manifestazione, indetta da un mese, per *L'Unità*. C'è una paura del popolo che nemmeno Mussolini aveva!

Però la limitazione per i comizi e le altre manifestazioni pubbliche ha luogo soltanto in senso unico. L'onorevole Scelba, l'8 maggio scorso, cioè la domenica in cui si dovevano fare i funerali delle vittime di Pantano d'Arce, si reca a Caltagirone per tenervi un violento comizio anticomunista, senza avere avuto alcuna autorizzazione da parte della questura (*Si ride al centro*). Questo è il rispetto della legge da parte di un ministro che nega ogni valore precettivo all'articolo 17 della Costituzione esigendo — è il caso di dirlo: dagli altri — il rispetto dell'articolo 18 del testo unico di pubblica sicurezza. (*Commenti*).

Una voce al centro. Ha parlato come ministro.

CALANDRONE. No: ha tenuto un regolare comizio democristiano; quindi doveva comportarsi come tutti gli altri oratori! E ha parlato sulla piazza principale di Caltagirone, dal balcone del municipio. Ma anche per altri oratori di parte democristiana: la circolare Scelba non ha valore: un deputato regionale siciliano, l'onorevole Russo, può parlare sulla piazza principale di Acireale e un altro deputato democratico-cristiano, l'onorevole Fusi, credo, tiene comizio nel punto centrale di Grammichele.

Da alcune settimane le limitazioni sono aumentate, perché basta l'opposizione di un parroco politicante, come padre Bascetta di Adrano, per vietare i comizi sulle piazze ove sorgono chiese, come comprova questa lettera inviata dal questore di Catania:

«Le comunico che la piazza Santa Chiara di Adrano è stata recentemente esclusa da quelle designate per le pubbliche riunioni, per motivi attinenti all'ordine pubblico. Si è dovuto infatti constatare che i fedeli, che, specialmente nelle ore serali, affollano la chiesa santuario di Maria Ausiliatrice, sorgente

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

nella stessa piazza, allorché vi si tengono comizi, trovano l'unica uscita bloccata dalla folla, ivi adunata, con grave reciproco disturbo e conseguente pericolo di incidenti. Per questo motivo l'uso di tale piazza è stato rifiutato anche ad altri partiti politici — Firmato: dottor Scribano.»

Ora, poiché sulle piazze di tutti i paesi italiani esistono chiese, se il sistema di Adrano verrà generalizzato, magari con una circolare dell'onorevole Scelba, bisognerà ridursi a tenere comizio nei vicoli ciechi...

Ma le limitazioni non sono soltanto di luogo: specialmente nel siracusano, in alcuni centri si vorrebbe addirittura proibire agli oratori dell'opposizione di criticare l'opera dei nostri ministri, come a Siracusa, ove la pubblica sicurezza interrompe chiunque osi dire male del Governo.

In compenso i fascisti in quella provincia hanno la massima libertà di azione e di parola. Il 26 marzo scorso il traditore Cucco può commemorare l'anniversario della fondazione del partito nazionale fascista, sotto la protezione della polizia che interviene contro la popolazione che protesta. Ed il fatto è tanto più grave in quanto poche ore prima il vento aveva fatto volare parecchi manifesti del tipo di questo che ho in mano, da alcune casse trasportate da un carro della cartoleria Belfiore di Noto. La polizia intervenne soltanto perché invitata dai cittadini; ma soffocò ogni cosa, subito, sebbene fosse evidente che quel materiale doveva venire usato, durante e dopo il comizio, dal Cucco, e quantunque fosse nota la tipografia che aveva stampato quei manifesti.

La polizia siracusana si guarda bene dall'intervenire contro un gruppo di fascisti che disturba un comizio sindacale a Palazzolo Acreide, ma perseguita alcuni cittadini sdegnati per un discorso guerrafondaio di un senatore democristiano.

La forza pubblica non riesce a scoprire i nostalgici che diffusero in quasi tutte le case di Acireale migliaia di fotografie con il grugno di Mussolini, e con le due leggende: «Se mi uccidono, vendicatemi!»; «Italiani ricordatevi il 28 aprile 1945!»; ma bastona ferocemente i lavoratori di Adrano «rei» di avere cantato alcuni inni popolari davanti alla sede sezionale del partito comunista italiano, un'ora dopo il comizio tenuto in quella città dall'onorevole Gronchi, ascoltato con deferenza e rispetto da tutta la popolazione. In alcune cittadine siciliane i marescialli dei carabinieri denunciano sistematicamente all'autorità giudiziaria tutti gli oratori di opposizione. Tipico il maresciallo maggiore Torre di

Misterbianco, ormai soprannominato «maresciallo denunciattutti». Egli mi ha denunciato due volte: per aver parlato bene di Garibaldi e male del Governo — sotto l'imputazione di vilipendio alla nazione! — e per avere osato, la seconda volta, raccomandargli il senso della misura. Detto maresciallo ha denunciato pure — per vilipendio alle istituzioni! — l'onorevole Di Mauro che aveva criticato in una riunione in luogo chiuso l'opera degli onorevoli Sforza, De Gasperi e Scelba.

Anche i compagni Impallomeni, Scardavilla e Guzzardi sono stati denunciati da questo maresciallo che sembra personificare lo zelo del crociato nella difesa dello scudo crociato.

Il maresciallo di Misterbianco si limita ad inoltrare denunce; ma altri funzionari, altri agenti commettono veri e propri abusi di potere, alcune volte veri e propri reati, senza mai essere richiamati ad una più esatta valutazione del loro dovere.

E quando questi abusi sono segnalati anche al ministro, l'onorevole Scelba o chi per lui trovano modo di giustificarli. Potrei citare molti esempi, ma voglio limitarmi al caso del dottor Intorisi, commissario di pubblica sicurezza a Lentini.

Costui un giorno ingiunse alle edicole di giornali di quella città di togliere dalla esposizione in vendita *L'Unità*, sebbene le copie del giornale fossero esposte col metodo ordinato e legalissimo adoperato da tutte le edicole italiane.

Mi recai a protestare presso la prefettura di Catania dove il dottor Torrisi, per giustificare il commissario quasi suo omonimo, inventò una strana storia di marca da bollo non pagata, come se per esporre un giornale, che è per i rivenditori una merce come tutte le altre, fosse necessario sottostare alle stessi leggi che ne regolano l'affissione sui muri.

Dopo avere presentato alla procura di Siracusa denuncia per abuso di potere contro il commissario, chiesi di interrogare con risposta scritta l'onorevole Scelba. Eccovi la sua risposta: «Il giorno 6 gennaio, a Lentini, all'esterno di due edicole venivano esposte copie del quotidiano *L'Unità*, con un articolo vistosamente segnato in rosso, intitolato «La polizia mobilitata contro i lavoratori di Lentini». Davanti a una delle due edicole si formava un assembramento, provocato anche da un propagandista che invitava i passanti a leggere l'articolo, il cui contenuto, falso e tendenzioso, era, nelle particolari circostanze di luogo e di tempo, suscettibile di eccitare gli animi. Tali le ragioni, consistenti in fondate

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

preoccupazioni di immanenti turbamenti dell'ordine pubblico, che indussero il funzionario di pubblica sicurezza ad invitare gli esercenti delle due edicole al ritiro delle copie contrassegnate; e, pertanto, il comportamento del funzionario non merita censura ».

Nell'articolo definito falso e tendenzioso dall'onorevole Scelba, il cui livore antipopolare traspira da ogni sua risposta, si faceva la cronaca delle persecuzioni alle quali era stata soggetta da parte dello stesso commissario la sindacalista Paolina Balestri. Comunque l'onorevole Scelba giustifica anche quel sequestro, quella ingiunzione abusiva. Mi permetta, onorevole Scelba: ella non riesce sempre a controllarsi quando parla; ma dovrebbe farlo, almeno quando scrive o firma.

A volte ella scrive o firma risposte scritte che sono altrettanti insulti, non all'interrogante, ma alla logica, alla democrazia. (*Intervista del ministro Scelba*). E qualche volta le sue risposte scritte sono altrettante prove della veridicità delle nostre accuse di aver creato e pensato di perfezionare uno Stato di polizia.

Insieme con altri deputati avevo chiesto al ministro dell'interno « i motivi che legittimavano la presenza dell'ufficiale del corpo carabinieri, maggiore Blundo di Siracusa, alla riunione tenutasi in quella prefettura nella giornata del 24 novembre 1949, su invito del dottor Torrisi, tra i rappresentanti delle organizzazioni sindacali contadine e quelle dell'associazione provinciale degli agricoltori, per discutere sulla concessione o meno di terre incolte, e se era lecito ad un ufficiale dei carabinieri intervenire in discussioni sindacali, pronunciare dei giudizi — prendendo apertamente le difese dei proprietari — sullo stato dei terreni in contestazione, minacciando pure apertamente i rappresentanti dei contadini ».

A questa interrogazione il ministro rispose: « Nessuna inchiesta si ritiene di dover disporre a carico del maggiore Blundo dei carabinieri, nulla di irregolare risultando a suo carico. La presenza di ufficiali e sottufficiali dell'arma in controversie di carattere sindacale è un fatto quotidiano e spesso doveroso per le ripercussioni che una controversia sindacale può avere sull'ordine pubblico e per l'obbligo che incombe sui rappresentanti dello Stato di prevenire turbamenti dell'ordine pubblico. L'intervento viene spessissimo sollecitato dagli stessi lavoratori, i quali tante volte ne hanno tratto larghi benefici. È ovvio che, nella loro veste di intermediari, i rappresentanti dell'arma hanno piena libertà di esprimersi tenuto conto delle ragioni di giustizia

che non è detto si trovino sempre da una sola parte e, peggio, sempre dalla parte degli organizzatori sindacali i quali, presenti o non le autorità, si permettono una libertà di linguaggio che frequentemente sfiora il codice penale ». Non credo occorra commentare.

Dato che siamo in tema di risposte scritte, mi permetto di leggere anche quella inviata dall'onorevole ministro il 2 luglio 1950, in risposta alla seguente interrogazione, firmata pure da altri deputati, per sapere dal ministro dell'interno e dal Presidente del Consiglio: « 1°) se siano a conoscenza degli sfavorevoli commenti dell'enorme maggioranza della popolazione di Siracusa e del grande numero di turisti convenuti in quella città — attratti dalle rappresentazioni classiche al teatro greco — per le eccezionali misure di polizia, adottate in occasione della partecipazione a quelle rappresentazioni dell'onorevole Scelba, e del Presidente del Consiglio, poi. Infatti le seguenti misure prese dalla questura siracusana: a) agenti armati della forza pubblica, disseminati persino nelle campagne attorno all'anfiteatro greco; b) centinaia e centinaia di appartenenti alle forze di polizia, sparsi in ogni ordine di posti del teatro, quasi a vigilare ogni spettatore; c) schieramento degli agenti di pubblica sicurezza, di carabinieri e dei vigili urbani lungo l'ultimo tratto della strada che immette all'anfiteatro, schieramento che aveva il compito di limitare al pubblico soltanto il passaggio dalla parte sinistra della strada; hanno suscitato il legittimo sdegno dei turisti e dei siracusani, inducendoli a fare irriverenti confronti tra le visite dei gerarchi del passato regime e quelle degli onorevoli Scelba e De Gasperi; 2°) quali misure essi intendano adottare contro il questore di Siracusa, dottor Coglitore, per l'offesa arrecata al Parlamento, impedendo a diversi deputati, muniti regolarmente dei biglietti rilasciati dalla Questura della Camera, di sedersi nei posti riservati, durante la recita del 20 maggio 1950 alla quale partecipava il Presidente del Consiglio ».

La risposta dell'onorevole Scelba è la seguente: « Le misure prese dai locali organi di polizia furono quali erano imposte dalla eccezionale affluenza di spettatori alle rappresentazioni classiche al teatro greco di Siracusa, onde assicurare l'ordinato afflusso degli spettatori alle varie categorie di posti, nonché il normale svolgimento delle rappresentazioni stesse. E, se dette misure furono intensificate per le ultime due rappresentazioni, ciò dipese dal fatto che per esse l'afflusso degli spettatori crebbe in modo rilevante. In considerazione

di tale maggiore affluenza, i biglietti di invito per i posti riservati, già rilasciati a cura dell'Istituto del dramma antico, furono ridotti di numero per le due ultime rappresentazioni e sostituiti con altri biglietti, rilasciati dallo stesso istituto. I parlamentari e le personalità presenti, muniti di invito, hanno potuto sempre accedere ai posti riservati; e se nelle due ultime rappresentazioni fu mosso rilievo cortese a qualche parlamentare, ciò dipese esclusivamente dalla circostanza che esso non era munito dello speciale nuovo biglietto di invito ».

Un solo commento: non si adottavano tante precauzioni nemmeno quando viaggiava Mussolini! (*Interruzioni al centro*).

Vorrei aggiungere che sono stato molto cauto nello stilare l'interrogazione: in essa non accennò allo sdegno dei cittadini siracusani e dei molti forestieri per tanto denaro dello Stato e del comune speso in festeggiamenti supplementari ed in inutili misure di protezione.

Quanto danaro pubblico speso od utilizzato — come dire? — in modo sconveniente, in maniera settaria per fini di parte o di propaganda! A proposito di denaro pubblico o di denaro dato dal pubblico — attraverso sottoscrizioni obbligatorie, tributi, tasse, sopratasse e sopraprezzi, come nel caso nobilissimo del fondo nazionale di soccorso invernale pro-disoccupati — saremmo curiosi di apprendere dal ministro dell'interno o dalle altre autorità competenti se in tutta Italia i criteri di distribuzione dei fondi sono uguali a quelli praticati in alcune province della Sicilia orientale.

Sì, lo sappiamo, esistono i comitati provinciali del fondo, di cui fanno parte pure i rappresentanti della camera del lavoro, ma a Catania, per esempio, mai si è riusciti ad avere il rendiconto sulla gestione amministrativa del fondo stesso, sebbene i sindacalisti della camera del lavoro ne avessero più volte avanzato richiesta...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Perché avevano sabotato il soccorso invernale!

CALANDRONE ...come risulta da questa lettera inviata dalla stessa camera del lavoro: « Questa camera confederale del lavoro ha, in ottemperanza a quanto disposto dalle direttive ministeriali, un proprio rappresentante in seno al comitato esecutivo che amministra il fondo del soccorso invernale pro-disoccupati nella nostra provincia. Abbiamo inutilmente richiesto nelle diverse riunioni del comitato la relazione sulla ripartizione

del fondo raccolto. La prefettura, anzi, quando le nostre richieste di rendiconto sono diventate più esplicite, ha evitato di invitare il nostro rappresentante alle riunioni del comitato stesso. Fino ad oggi ignoriamo come e quando sono state ripartite le somme del fondo ».

A mio parere, i motivi dello strano funzionamento del comitato e del mancato rendiconto dobbiamo cercarli nei modi con cui si amministrano e distribuiscono i fondi. Leggerò alcuni documenti, tra i tanti in mio possesso, per provare come ci si serva del denaro che lo Stato invia a fini assistenziali e del denaro sottoscritto dai cittadini al fondo invernale pro-disoccupati, come ci si serva di questo denaro a scopi di parte, alcune volte addirittura per cercare di corrompere i lavoratori e per irrobustire artificiosamente con la iscrizione automatica, direi « coatta », dei beneficiari e degli assistiti, i cosiddetti sindacati prima liberi, ora democratici.

Nel mese di marzo ultimo scorso la prefettura di Siracusa disponeva di circa 6 milioni da distribuire ai profughi d'Africa e ai disoccupati. Essa erogò un sussidio straordinario di lire 600 e di 5 chili di pasta per ogni profugo d'Africa residente nel capoluogo. Gli assistiti ricevettero la somma in denaro dall'ufficio post-bellico di Siracusa, assieme ad un foglio che li accreditava presso i sindacati liberi della città dei 5 chili di pasta. Giunti ai sindacati liberi, i profughi ricevevano la pasta soltanto dopo l'iscrizione e il pagamento della tessera « liberina ».

Sempre la prefettura di Siracusa inviava all'ente comunale assistenza di Pachino la somma di lire 272.000 perché venisse distribuita sotto forma di sussidio individuale di lire 2.000 a 136 pescatori di Porto Palo, in condizioni particolarmente disagiate. La somma fu prelevata con regolare mandato dell'E. C. A. di Pachino dal dottor Ferrini, segretario generale dei liberi sindacati per la provincia di Siracusa. Il dottor Ferrini distribuì ai pescatori soltanto lire 136.000, come prova questo documento firmato da 56 pescatori che io leggo alla Camera: « I sottoscritti pescatori di Porto Palo, i quali hanno ricevuto in occasione della venuta dei rappresentanti dei sindacati liberi di Siracusa lire 1.000 invece delle lire 2.000 assegnate, mentre protestano per il modo col quale le somme sono state distribuite, chiedono al prefetto di Siracusa che voglia ordinare a chi di dovere la restituzione delle altre 1.000 lire e far sì che il denaro venga distribuito dall'organo erogatore ».

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

Il prefetto di Siracusa ordinò un'inchiesta e le 1.000 lire furono date, sia pure a distanza di qualche mese. O meglio: non vennero date 1.000 lire, ma solo 750 lire e la tessera dei sindacati non so se liberi o democratici.

Nuove proteste, ma le 250 lire non vennero date ai pescatori, sebbene 150 di essi inviassero una lettera così concepita al prefetto: « I sottoscritti lavoratori di Porto Palo che il giorno 26 marzo consegnarono alle persone che avevano distribuito lire mille ad ogni pescatore, lire 250 per la tessera dei sindacati liberi, dichiarano di essere stati tratti in inganno, di non volere alcuna tessera sindacale e di esigere la restituzione delle lire 250 ».

Simile metodo fu adottato nei riguardi di quasi tutti i pescatori assistiti delle provincie di Siracusa e Catania.

Ho sentito l'oratore democristiano che mi ha preceduto in questa discussione parlare a lungo di violenza. Sarei curioso di conoscere il suo pensiero sui metodi adottati in Sicilia, per irrobustire il « suo » sindacato.

Sui fondi del soccorso invernale anche la Fil catanese (in marzo non era ancora avvenuta la fusione tra le forze sindacali libere) distribuì 2.500 lire ad ogni lavoratore disposto ad accettare di fare parte di quell'organizzazione, come lo provano questi documenti, firmati dagli operai di Fiumefreddo, che produco alla Camera.

Sarei poi molto grato al signor ministro se volesse informarmi sulla vera provenienza della pasta alimentare, che, in misura di cinque chilogrammi a testa, i sindacati liberi distribuirono nelle provincie di Catania e Siracusa, a quei loro aderenti disposti a partecipare alle loro manifestazioni del 1° maggio.

Sarei curioso di sapere chi ha dato realmente la pasta; con quali soldi essa è stata acquistata, perché non credo affatto alla giustificazione della vendita di cartoline del fondo indipendenza, così come hanno affermato, in chilometrici manifesti affissi sui muri di Catania, i dirigenti liberini siciliani.

Potrei continuare nella mia illustrazione sui metodi speciali adottati nelle provincie di Catania e Siracusa per soccorrere i disoccupati e i bisognosi, ma penso che gli esempi siano stati abbastanza indicativi in proposito.

Tuttavia mi sia permesso leggere alcuni brani di un esposto inviato al prefetto di Catania da parte di alcuni sinistrati nel recente fortunale di Riposto: « In seguito al fortunale del 21 gennaio 1950, quasi tutto il quartiere Pagliaia di Riposto è stato invaso dalle onde. Dappertutto la devastazione è stata rilevante. Sua eccellenza il prefetto e sua eccellenza

l'onorevole Restivo, venuti a constatare personalmente i danni, si sono fatti convinti della situazione e, per spirito di coscienza e senso umanitario, hanno stanziato delle somme non irrisorie per venire incontro ai danneggiati. Ma i signori dirigenti locali, trascurando la giustizia, hanno fatto la ripartizione secondo criteri di parte. Sono state fatte delle commissioni per gli accertamenti da persone senza coscienza e, malgrado la constatazione della esistenza dei danni, hanno scartato molte famiglie senza giustificato motivo, tanto da non saper rispondere ai reclamanti, negando financo di essere membri della commissione ». La lettera è firmata da Ansaldo Filippo, fu Domenico, abitante in Via Scarlatti 2, ammogliato e padre di 6 figli; da Zammataro Leonardo, fu Santo, abitante in Via Scarlatti 6, ammogliato e padre di 7 figli; da Ansaldo Salvatore fu Domenico, abitante in Via Torrente Maleratto, con moglie e 5 figli a carico; da Ansaldo Domenico fu Orazio, abitante in Via Scarlatti, 27, con moglie e due figli a carico; da Sorbello Salvatore fu Giuseppe, abitante in Via Pagani 26, con moglie e 2 figli a carico; da Agostino Natale fu Francesco, abitante in Via Umberto, 2, ammogliato, e con due bambini e la zia a carico, da Finistrella Alfio, fu Salvatore, con moglie, madre e due figli a carico ed infine da Russo Orazio con moglie e sei figli a carico. Insomma, nove sinistrati dovettero inoltrare un esposto al prefetto di Catania, per avere qualche soccorso, mentre si era proceduto al risarcimento dei danni subiti dai grossi commercianti in vino locali.

Così non si esita neppure a speculare sulla disgrazia e sulla sventura per fini di parte! Come non si esita ad assegnare la quasi totalità dei corsi professionali e di avviamento al lavoro alle Acli e ai sindacati liberi, escludendo persino organizzazioni combattentistiche che ne avevano fatto richiesta, come ad Acicastello.

Dovrei parlare ora dei numerosi episodi di violenza poliziesca avvenuti in tutta la Sicilia contro i lavoratori, e in questi giorni contro i contadini che vorrebbero finalmente trasformare il latifondo; dovrei accennare alle indagini condotte un po' dappertutto per ricostruire ed aggiornare gli schedari dell'Ovra; ma non intendo abusare del mio diritto ad intervenire nella discussione.

Concludo. Il ministro dell'interno ha affermato un giorno che disperava di convincerci. Anche noi, onorevole Scelba, disperiamo, dirò di più, non ci illudiamo di convincerla, ben conoscendo a che cosa tende la politica

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

governativa e quali sono le sue direttive di marcia.

Ma anche voi, del Governo e dei partiti della maggioranza, non dovete illudervi, perché nessuno riuscirà a fermare la lenta, faticosa ma irresistibile marcia del nostro popolo verso un regime sociale migliore.

Ed anche la Sicilia è in piedi. Nelle campagne e nelle città dell'isola si accresce ogni giorno il numero delle persone convinte di avere nelle loro stesse mani il proprio avvenire, che è e sarà quello che esse sapranno e vorranno fermamente creare con la propria volontà, con la propria lotta, con la propria azione, con il proprio sacrificio, se è necessario. (*Applausi alla estrema sinistra — Congratulazioni — Commenti al centro e a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Armosino. Ne ha facoltà.

ARMOSINO. Onorevoli colleghi, siamo giunti a tal punto di involuzione, di confusione e di falsificazione del linguaggio, che è lecito chiedersi se il parlare è ancora parlare, se le parole abbiano un significato definito, obiettivo, che a tutti s'imponga.

La parola non viene più usata per esprimere ciò che nell'intimo si sente, bensì per nascondere gli interni convincimenti, le mete segrete alle quali si vorrebbe pervenire.

I violenti, quando vogliono impadronirsi del potere, come primo passo cominciano a falsare il dizionario e creano la babele linguistica, che fa da battistrada alla dittatura. La falsificazione della parola, che, credo, non fu mai così estesa come nell'agitato mondo odierno, ha una storia antica, come antichi sono gli uomini e i loro tiranni.

L'attuale momento politico internazionale e nazionale è così denso di responsabilità, sia per i governanti che per i cittadini, che impone l'obbligo di essere estremamente e brutalmente chiari. La viltà congenita di parecchi pavidì, la stupidità di altri, l'egoismo miope di ceti privilegiati, la forzata lentezza della maggioranza nell'attuazione di riforme profondamente sentite, la macchinosità degli organismi burocratici, l'incertezza o debolezza del Governo nell'imporre a tutti i cittadini, nessuno escluso, il rispetto della legge, e infine la deformazione sistematica e massiccia dei fatti operata in sede internazionale e nazionale dai comunisti creano nel paese un'atmosfera di disorientamento e di nervosismo.

Fra l'arcobaleno di tutte le libertà sancite o non sancite dalla Costituzione, dovrebbe figurarne una più necessaria e più urgente di tutte: la libertà dalla menzogna,

che assale a tradimento le coscienze e le corrode.

A mio modo di vedere, la causa preponderante del turbamento attuale del nostro paese è la menzogna dei comunisti, i quali proclamano la libertà e la democrazia, e la calpestano continuamente; si atteggiavano a vestali, custodi inviolate del fuoco patrio, ed hanno la cupidigia di servire una potenza straniera; versano lacrime sulla miseria e sulla disoccupazione e hanno fatto e fanno di tutto perché miseria e disoccupazione abbiano a continuare e ad aumentare; si appellano alla Costituzione e al Parlamento e nel loro intimo li disprezzano; aggrediscono e si atteggiavano a vittime; parlano di pace e hanno il culto della violenza e creano i depositi di armi; vogliono, come partigiani della pace, la riduzione degli armamenti e dei bilanci militari, ma tacciono sistematicamente i bilanci militari della nazione sovietica e nel loro intimo li approvano; proclamano l'abolizione della bomba atomica e l'hanno giustificata prima, e si oppongono poi all'unico rimedio efficace: il controllo internazionale; simulano, con un cinismo eretto a regola, di volere tutto ciò che il loro credo politico respinge.

Noi italiani, definiti di solito eredi di uno spregiudicato machiavellismo, siamo degli ingenui rispetto a quello bolscevico; e Nicolò Machiavelli sembra un ingenuo e un principiante, se lo paragoniamo al capo attuale del bolscevismo, ai metodi delle democrazie progressive e ai dirigenti comunisti italiani (rettifico: ai dirigenti comunisti residenti in Italia).

Il capovolgimento dei fatti e la malafede hanno superato i limiti del credibile e del sopportabile.

Nel rapporto del 13-14 agosto 1935, presentato al congresso dell'Internazionale comunista a Mosca, Ercole Ercoli, ora deputato Togliatti Palmiro, affermò testualmente: «Noi non difendiamo soltanto l'Unione Sovietica in generale; noi difendiamo concretamente la sua politica e ciascuno dei suoi atti. Già la tesi del VI congresso del partito comunista stabiliva che, in caso di guerra contro l'Unione Sovietica, la parola d'ordine di fraternizzare deve cedere il posto all'ordine di passare nell'armata rossa. In ogni caso noi agiremo come marxisti».

Nel discorso del 10 luglio 1948, il deputato succitato disse tra l'altro queste parole: «Noi ci batteremo sempre per la pace, ma se dovesse verificarsi un conflitto, il nostro posto è già scelto: sarebbe a fianco del mondo del lavoro rappresentato dall'U. R. S. S.». Nel

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

febbraio del 1949, in occasione di una intervista, il capo della sezione del partito bolscevico operante in Italia affermò testualmente: « Se gli Stati Uniti dovessero occupare le nostre basi militari, noi dovremmo batterci contro di loro né più né meno come abbiamo fatto contro i tedeschi, mentre in nessuna circostanza i lavoratori devono ricorrere alle armi contro l'U. R. S. S. ». Ed il senatore Li Causi, più esplicito, al Senato giunse ad asserire che: « Se dovesse scoppiare la guerra, noi la trasformeremmo in una guerra civile; in caso di occupazione, noi collaboreremmo con le autorità sovietiche ».

Queste confessioni, di non dubbio significato, contengono un contrasto insuperabile con l'asserzione di Togliatti di voler essere e rappresentare la patria: « Noi siamo dei patrioti, e quindi non giochiamo subdole carte minacciando guerre o guerre civili » (discorso di Berlino del 24 luglio). Il deputato Togliatti non riesce più a mettere d'accordo non solo le parole coi fatti, ma neppure le sue parole con le sue parole.

La malafede ed il cinismo giuocano imprevedibili scherzi! Le quinte colonne, imbalanzite dalla debolezza o dalla generosità del Governo e della maggioranza, rotto ogni argine di pudore, in un quasi recente comunicato della direzione centrale tentano addirittura di presentare il Governo italiano come indegno di tale aggettivo. Il capovolgimento delle parti fè perfetto. In nessuna commedia, da Aristofane ai tempi moderni, è dato ammirare tanta disinvoltura di fantasia creatrice. La manovra è in tutto simile a quella del ladro che, sorpreso con le mani nel sacco, per allontanare da se la taccia del furto, si mette a gridare: al ladro, al ladro! e finge addirittura di inseguire e di voler punire un fantomatico ed inesistente ladro. Il discorso tenuto a Berlino il 24 luglio scorso dal capo del bolscevismo nostrano ne è la riprova: « Siamo coloro che, anche senza attendere la sentenza di un tribunale internazionale, abbiamo noi stessi sterminato ed impiccato Mussolini e la sua banda di traditori e non abbiamo perduto la capacità di trattare in maniera simile tutti coloro che osassero minacciare la pace e l'unità della nazione italiana ».

Di fronte a questa tragicommedia recitata alle spalle del popolo italiano non si dà, come ha fatto recentemente un membro del Governo, l'onorevole Gonella, della inutile corda giornalistica e dialettica ad avversari che, giunti al potere, darebbero della corda non metaforica a tutti coloro che volessero

opporsi al loro totalitarismo liberticida. Ad avversari che non sanno neppure dove inizia la strada che conduce verso il metodo democratico; ad avversari che, mentre accusano gli altri di essere succubi dell'imperialismo americano, non hanno neppure la libertà o la possibilità di avanzare un'ipotesi contro la Russia (« Se la Russia dovesse aggredirci, voi combattereste a favore dell'Italia? »), si concede l'onore di difendere la patria, come la difendono i Rokossowski, i Gottwald, le Pauker ed i Pieck che cedono tacitamente regioni tedesche alla Russia e di rappresentare e di essere — se lo desiderano — la « patria dei compagni » in netta antitesi con la « patria degli italiani », che è tutt'uno con la sua civiltà non occidentale, ma luminosamente italiana e non esaurentesi, come pretende il capo del bolscevismo locale, con « l'odierno modo di essere del capitalismo ».

A coloro che ostacolano in ogni modo possibile il respiro al paese, che, ogni qualvolta si trovino in conflitto interessi dell'Italia da una parte e interessi della Russia o dei paesi sovietizzati dall'altra, parteggiano sistematicamente, per principio, a favore della potenza straniera ed a danno della loro patria, si risponde in un modo solo: applicando inflessibilmente il codice penale, ogniquale volta essi lo violano.

Ora, le parole pronunziate da Ercole Ercoli al congresso del *Comintern* del 13-14 agosto 1935, che abbiamo su riferite; le parole proferite nel discorso del 10 luglio 1948 alla Camera dal deputato Togliatti, che abbiamo citate; le parole dette dal medesimo nella intervista del 1949, che abbiamo su menzionate, sono o non sono un aperto invito alla diserzione? Sono o non sono un appello alla guerra civile (articolo 286 del codice penale)? Esiste o non esiste un articolo della Costituzione italiana che, mentre mette al bando la guerra, fa obbligo sacro ad ogni cittadino di difendere le proprie frontiere, se attaccate da aggressori? Chi afferma di non opporsi all'invasore, ma anzi di fare causa comune e di collaborare con esso, è o non è un traditore della patria?

CARPAÑO MAGLIOLI. Vada a raccontarlo al Procuratore della Repubblica, non a noi.

ARMOSINO. Siamo di fronte a confessioni inequivocabili di tradimento, in anticipo, della patria; siamo dinanzi ad una dichiarazione preventiva di guerra alla Repubblica italiana da parte di cittadini italiani.

FERRANDI. Ella cita anche parole pronunziate nel 1935, quando si trattava della guerra antifascista.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

ARMOSINO. La tolleranza ha un suo preciso ed invalicabile limite nella salute del paese.

Non si può più oltre permettere che si continui ad insultare e ad assaltare un popolo in ciò che ha di più sacro, la patria, che forma un binomio inscindibile con la libertà. La pazienza degli italiani, degni di questo nome, è ormai colma.

L'affermazione poi fatta a Berlino dal deputato Togliatti di voler trattare il Governo italiano, che « minaccerebbe la pace e l'unità della nazione italiana », alla stessa stregua di Mussolini e della sua banda di traditori, oltretutto, non rientra nel reato denominato « attività antinazionale del cittadino all'estero » (articolo 269 del codice penale) e nel reato denominato « vilipendio delle istituzioni costituzionali » (articolo 290 del codice penale) ?

Siccome l'estrema sinistra ha detto e ripetuto fino a sazietà che questo è il Governo della guerra e della discordia nazionale, ne consegue, senza alcun velo di dubbio, che all'attuale governo è rivolta la minaccia e che ad esso sono riservati lo sterminio e l'impiccagione.

I reati che ho denunciati, nei paesi di democrazia progressiva si pagano con la vita, nei paesi democratici con l'arresto. Il Governo italiano e le autorità costituite, invece, lasciano fare e dire, in omaggio ad un concetto di democrazia malamente inteso. Io non ho ancora avuto sentore di alcuna denuncia all'autorità giudiziaria.

Democrazia è solo quella che tutti rispetta e che da tutti si fa rispettare; diversamente, vi è solo l'ombra della democrazia.

Il Governo è il potere esecutivo per destinazione nazionale e costituzionale ed ha, di conseguenza, come specifico mandato quello di fare rispettare la legge da tutti i cittadini, i comunisti compresi, i quali, anche come tali, non possono esserne esonerati.

Il Governo ha i mezzi a sua disposizione; il non usarli nell'interesse della collettività, è colpa grave; ogni tentennamento nell'applicazione della legge è tradimento della nazione.

Se ella, onorevole Scelba, fosse ministro dell'interno in Russia o in uno dei paesi sovietizzati, sarebbe stato posto sotto processo centinaia di volte per sabotaggio e negligenza nell'adempimento dei propri doveri. Ciò costituisce, sotto un aspetto, un suo titolo di onore, ma sotto un altro un demerito, perché non sempre ella è intervenuto in difesa della legge violata ostentatamente soprattutto dai capi dell'estrema sinistra. Sono andati talora al-

l'aria gli stracci, i poveri gregari, ma i promotori, ma gli istigatori, ma i mandanti non sono stati colpiti e continuano nella loro opera nefasta. Mi domando se ciò sia cosa democratica, seria ed educatrice.

Prima di creare nuove leggi o di aggiornare leggi vecchie, è necessario incominciare ad applicare integralmente quelle che già esistono. La non applicazione della legge porta necessariamente a sempre più aperte violazioni della legge stessa, a disorientamento nell'opinione pubblica e a pavidità da una parte ed a mancanza di fiducia nella democrazia e al risorgere di forme fasciste dall'altra.

Per questo, signor ministro, si osserva nella stampa e nella propaganda comunista e paracomunista una sempre più aperta esortazione alla diserzione e al tradimento, un abituale incitamento alla disobbedienza delle leggi e al sabotaggio, un'apologia del reato, un vilipendio dell'autorità costituita e una atmosfera di ostilità e, direi, di attacco contro la personalità dello Stato.

Per questo l'onesto cittadino, che pur vorrebbe resistere alle violenze, talora vi soggiace e diventa pavido e vile; per questo parecchi italiani, sfiduciati per la debolezza del metodo democratico, si rivolgono verso forme dittatoriali che credevamo definitivamente superate e vi si rivolgono esclusivamente perché queste promettono l'ordine e l'osservanza della legge, anche se con la maniera faziosa di un tempo.

All'atto della liberazione del nord d'Italia, il fascismo era morto e sepolto, senza speranza o velleità di resurrezione. Sono stati gli errori, le violenze, le faziosità, gli arbitri, soprattutto dell'estrema sinistra, non frenati dai governi del C. N. L. di allora, a creare il miracolo della resurrezione. È una legge fisica, valida anche in politica, che ad ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria. Se il Governo non dominerà l'illegalismo comunista, la reazione fascista, si farà sempre più forte e non vi sarà sorta di legge che riuscirà a frenarla. Il Governo e il popolo italiano meditino che il fascismo potenziale è assai più vasto di quello manifesto.

Il metodo democratico, purtroppo, non è ancora divenuto costume del popolo italiano, anima della sua anima, e la via da percorrere è non breve. Nella crisi attuale della democrazia è l'intimo dramma, specialmente di tanti giovani, che hanno visto crollare un mondo che credevano imperituro e che ne hanno visto sorgere un altro, quello democratico, che non li sodisfa, perché troppo spesso confonde la

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

democrazia con la demagogia o con la debolezza e la libertà con la licenza più sfrenata.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Col suo discorso, però, ella non fa opera di educazione democratica per i giovani!

ARMOSINO. Vedremo più avanti la risposta.

Questa gioventù, senza più un sicuro porto cui ancorarsi, senza più un *ubi consistam*, si guarda attorno scettica o smarrita e va alla deriva, e mi pare che vada alla deriva, seppure in misura molto minore, anche una parte dei cittadini non più giovani, perché non sente la consistenza del metodo democratico e la considera più una cosa detta che praticata, più una esercitazione propagandistica o retorica che una norma di vita.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

ARMOSINO. Due fatti gravi sono all'ordine del giorno dell'opinione pubblica: la tattica violenta e sleale negli scioperi promossi dai socialcomunisti e i depositi di armi disseminati un po' ovunque e che stanno ad indicare una organizzazione capillare, paramilitare e insurrezionale al servizio del partito comunista.

La tattica scioperaiola instaurata dai comunisti è una beffa organizzata contro l'articolo 1 della Costituzione, che sancisce la Repubblica italiana essere instaurata sul lavoro: una beffa non solo perché un dilagare inverosimile fa piuttosto pensare che la Repubblica italiana sia fondata sullo sciopero, ma anche perché la parola lavoro presuppone soprattutto la libertà di lavorare. E questa libertà, signor ministro, è ancora in gran parte relegata nei pii regni del desiderio. In certi stabilimenti e in certe campagne, praticamente, non esiste; bisogna fare ciò che il federale o il capo della commissione interna o il capo lega comunista vogliono, proprio come ai bei tempi del federale e del fiduciario fascista.

Così, tanto per non farsi notare e rendersi la vita impossibile, la maggioranza subisce le violenze della minoranza. Se il lavoratore si rifiuta di partecipare allo sciopero spontaneo, organizzato dalla centrale del disordine, dalla organizzazione della disorganizzazione, situata in via delle Botteghe Oscure, entrano in azione prima gli attivisti con pressioni e minacce e poi le squadre di pestaggio, e talora, come è successo nella campagna mantovana, anche bastonatori mascherati, con sistemi che io credevo propri del banditismo e non del sindacalismo. Nascono zuffe, scappa fuori il ferito o il morto e si proclama uno sciopero ge-

nerale in una o più province per protestare contro la criminalità del reazionario che, aggredito, ha reagito per legittima difesa. Così, finita la speculazione sui vivi, incomincia quella sui morti.

Con questo regime di violenze da una parte e di paura dall'altra — paura aumentata dalla constatazione che la polizia è insufficiente, ed arriva, specie nelle campagne, quasi sempre a violenze ultimate — la tirannide comunista continua. Bisogna assolutamente, signor ministro, spezzare questo cerchio chiuso. Per uno Stato democratico, rinunciare a difendere la libertà del cittadino e la libertà di lavoro per insufficienza di forze a disposizione, equivale a sottoscrivere il proprio atto di morte.

Il governo prenda, nel quadro della Costituzione, tutti i provvedimenti che il momento richiede e non tema di essere posto sotto accusa perché aumenta le forze della polizia e dei carabinieri, e quindi le spese dello Stato. Il paese incolperà soltanto chi ciò ha provocato. Rientra nel sistema comunista prima assalire e poi pretendere che non si creino bastioni ed argini a difesa.

È ormai un gioco troppo scoperto. E ben venga una legge disciplinatrice dello sciopero e sia ispirata a criteri obiettivi e democratici, ma precisi e severi, che diano la corresponsabilità ai datori di lavoro e ai rappresentanti dei lavoratori, e che pongano finalmente termine ai sistemi comunisti che grondano sangue e vergogna, e che non danno requie alla nazione.

Come nel campo internazionale il bolscevismo alterna la guerra calda a quella fredda, così sul fronte interno, secondo un calendario prestabilito, uno sciopero si alterna ad una tregua ed una tregua ad uno sciopero, allo scopo di costringere la nazione ad una specie di influenza permanente, aggravata a tratti da scoppi di tosse o da febbre acuta.

Il Governo non creda mai alle voci di distensione sul fronte interno lanciate dai comunisti, perché, ove così fosse, i comunisti cesserebbero di essere se stessi. La conclamata distensione è solo e sempre un inganno, una calma che precede la tempesta.

Il Governo ed i lavoratori italiani, prima ancora di entrare nel merito di un'agitazione sindacale e di sentire la voce del segretario della confederazione generale italiana scioperi, leggano e rileggano le parole di Lenin: « Bisogna usare tutti gli stratagemmi, ricorrere all'astuzia, adottare procedimenti illegali, tacere e celare la verità, al solo scopo di penetrare nei sindacati, di restarvi e di portarvi

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

a termine, malgrado tutto, il compito comunista ». (Lenin: *La malattia infantile del comunismo*, edizione 1937, Parigi, pagina 37, in *Elementi del comunismo*).

Rammentino il Governo e i lavoratori le parole di Lozovskii: « Il Comintern e l'Internazionale sindacale rossa attribuiscono una importanza colossale al problema delle battaglie economiche... non perchè esse siano economiche, ma perchè sono delle battaglie, non perchè gli operai vi formulano delle elementari rivendicazioni, ma perchè esse pongono gli operai contro il complesso dello Stato borghese. Allo stato attuale lo scatenamento delle battaglie economiche equivale a quello delle battaglie politiche della rivoluzione ».

Alla luce di queste parole, che sono la direttiva di marcia dei sindacati rossi, il Governo compirà meno errori ed i lavoratori, se le conosceranno, cesseranno di lasciarsi ridurre ad una massa bruta di manovra nelle mani dei dirigenti del partito comunista.

L'altra questione grave è, come ho accennato, quella dei depositi di armi, ottimamente conservate, che continuamente vengono scoperte dalle forze dello Stato, quasi sempre in stabilimenti industriali di marca rosso-accesa o nelle cantine, magazzini, fondi di comunisti e partigiani della pace insieme, perchè con quelle armi (felice coincidenza!) intendono precisamente, quando verrà l'ora propizia, dare la pace eterna... agli avversari.

L'entità delle armi e la loro dislocazione nei centri di azione comunista provano in modo inconfutabile che esiste una vera e propria organizzazione armata al servizio del partito comunista, la quale si mantiene pronta ad intervenire, in caso di emergenza, per paralizzare i gangli vitali della nazione ed approfittare del comprensibile orgasmo dei cittadini per creare subito l'atmosfera della guerra civile.

Ciò ci è perfettamente noto, come ci è noto che ogni buon comunista, costretto a vivere nei paesi borghesi, deve possedere un'arma secondo i sani principi del bolscevismo e del teorico dell'insurrezione armata, il Neuberger: « L'insurrezione è condotta dal partito, ogni membro è il soldato della guerra civile. Questo principio obbliga ogni comunista a possedere un'arma. La cosa deve essere applicata soprattutto dai partiti degli Stati in cui la lotta di classe è più viva, e dove ogni sorta di condizioni specifiche rendono più verosimile una esplosione rivoluzionaria ».

Ciò che invece meraviglia, signor ministro, è il contegno delle autorità preposte all'ordine

pubblico, che prendono — mi pare almeno — alla leggera ciò che è una cosa piuttosto seria. Non si spiega che in uno stesso stabilimento (ad esempio, l'«Aeronautica d'Italia» e la «Fiat-Mirafiori» di Torino) vengano scoperti successivamente vari depositi di armi e che nessun addetto alla custodia, nessun dirigente, nessun membro della Commissione interna dello stabilimento sappia mai nulla, e che tutti gli interrogati cadano abitualmente dalle nuvole, come se le armi, munite di una lubrificazione perenne, siano cose dal ciel piovute « per in terra miracol mostrare ».

Le autorità, sequestrate le armi, considerano la partita chiusa, o tutt'al più si denuncia, quasi sempre senza seguito penale, qualche untorello all'autorità giudiziaria. E frattanto dalle stelle continuano a piovere armi sulla terra e, quivi giunte, si dilettono a passeggiare da un luogo all'altro. Le leggi ci sono, ma ho l'impressione, signor ministro, che non si ponga eccessivamente mano ad esse. Di fronte a questa situazione di illegalismo è naturale che il cittadino, sopraffatto o impaurito, gridi: tu, o Stato, devi difendermi nella libertà a cui ho diritto. E lo Stato gli ribatte: nessuna forza può difenderti, o cittadino, se non incominci tu a reagire e a difenderti. È questo un curioso palleggiamento delle responsabilità che complica, anziché risolvere, il problema delle libertà individuali. La passività del cittadino davanti al sopruso o alla violenza è frutto della sua congenita paura, oppure, più spesso, è una conseguenza del non sentirsi sufficientemente tutelato dalla forza dello Stato? Ecco la domanda che io pongo al Governo ed al ministro dell'interno.

A mio parere il Governo deve cominciare a fare inflessibilmente, integralmente, fino in fondo, il suo dovere. I ministri facciano meno discorsi e vigilino di più, perchè la legge sia applicata. Sarà questa la miglior lezione che possano dare alla nazione italiana per la sua educazione democratica. Il Governo, che ora pare si sia messo sulla via giusta e decisa, ha rivelato in passato una grave debolezza, prevalentemente per un motivo: perchè ha temuto di essere tacciato di antidemocratico da parte di quei partiti e di quegli uomini che hanno in scherno la democrazia, che ovunque sono giunti al potere (e Dio lo sa meglio di noi in che modo!) hanno cancellato ogni vestigia di libertà, hanno imposto la lista unica che ottiene immancabilmente il 99,99 per cento dei voti e impediscono all'opposizione di esistere anche fisicamente

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

(con la condanna, nei paesi sovietizzati, e per il solo 1947, di 223 maggiori esponenti politici, di cui 22 alla pena capitale, ivi inclusi quelli della vecchia guardia comunista non sufficientemente ligi al volere del supremo consesso moscovita).

Il Governo non ha agito perchè ha sempre temuto di essere accusato di violare la Costituzione e la libertà del cittadino da parte di coloro che hanno una concezione della libertà quale potevano averla Nabucodonosor e i faraoni d'Egitto, in omaggio alla quale prosperano nei paesi sovietizzati i campi di concentramento ed i lavori forzati, ed oltre 300 mila cittadini baltici sono stati deportati nelle più lontane regioni russe, e si assiste ad un imponente esodo dagli Stati di democrazia progressiva (dalla Germania orientale oltre 7 milioni di cittadini sono fuggiti in quella occidentale ed oltre 1200 al giorno varcano clandestinamente la frontiera).

Coloro i quali dividono, in modo tipicamente musulmano, in due parti il mondo: la massa dei fedeli da comandarsi per qualsiasi lotta e la massa degli infedeli da combattersi senza pietà; coloro che portano il confessionarismo politico fino alle radici stesse della scienza, dell'arte, e perfino della linguistica, (come ha fatto recentemente Stalin!); impediscono ogni contatto fra l'oriente e l'occidente, per paura che il primo venga contagiato dal secondo; coloro infine che sottopongono gli stessi comunisti, i loro compagni, a generali periodiche purghe politiche per disintossicare gli infetti da qualche rimasuglio di democrazia, costoro, dico, hanno non solo la sfrontatezza, ma il cattivo gusto di accusare il Governo di reazione e di liberticidio. E il Governo, per scrupoli democratici, ha persino permesso che prefetti e questori, rei di voler solo ed unicamente il rispetto della legge, venissero deferiti al tribunale, accusati di presunte responsabilità morali da liquidarsi — s'intende, se e quando verrà il momento — davanti ai tribunali del popolo.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Come potrebbe fare, secondo lei, ad impedire queste denunce il Governo? È facile fare delle affermazioni di questo genere! Non ripeta motivi che vengono dall'estrema destra tutti i giorni, onorevole Armosino!

ARMOSINO. Signor ministro, ciò che accade nel paese oggi è una conseguenza della eccessiva longanimità del Governo: la spiegazione gliela darò più chiaramente poi.

Sempre per la sua incertezza, il Governo ha spesso subito l'iniziativa degli avversari, anzichè prevenirla; ed è arrivato inoltre co-

stantemente in ritardo sui provvedimenti presi da governi di altri Stati.

La Francia, ad esempio, che pure versa in condizioni (non economiche ma politiche) più gravi delle nostre, ha dimostrato sensibilità ed energia, espellendo dal proprio territorio 700 rifugiati politici...

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Stranieri.

ARMOSINO. ... commessi viaggiatori del bolscevismo e del disordine, di cui solo venti hanno chiesto di ritornare in Russia o di trasferirsi nei paesi sovietizzati per assaporarvi le aure deliziose e vivificanti dell'Eden bolscevico e la maggior parte dei rimanenti, come ha riferito la stampa, ha chiesto di respirare l'aria asfissiante, reazionaria e liberticida dell'Italia: per usufruire di una espressione familiare ai compagni nostrani.

Se la notizia risponde al vero — e ce lo vorrà dire la cortesia del ministro — questa è la generosità tipica degli sciocchi, i quali ricevono i rifiuti degli altri.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Affinchè non continui a circolare questa notizia, le dirò che solo gli italiani sono entrati in Italia: nessuno straniero espulso dalla Francia è entrato in Italia.

ARMOSINO. Prendo atto con piacere di questa precisazione.

Questa nuova specie di turisti, rivoluzionari laureati, viene in Italia proprio per ripetere quelle stesse gesta a causa delle quali venne cacciata dalla Francia. La cavalleria, la magnanimità, la tolleranza a nulla valgono: vengono interpretate dall'estrema sinistra esclusivamente come una prova di debolezza, ed essa è sempre più audace e spregiudicata proprio in conseguenza della nostra generosità.

Mi rendo conto come le democrazie, di fronte ai partiti e agli Stati totalitari, siano, per loro natura, intrinsecamente deboli e vengano a trovarsi nelle stesse condizioni del galantuomo che gioca col baro, il quale s'avvale della di lui correttezza per ingannarlo e depredarlo, o di due contendenti di cui uno usi correttamente il fioretto e l'altro finga di contendere cavallerescamente, ma poi di soppiatto tiri fuori la pistola e proditoriamente spari.

È giocoforza riconoscere che si combatte ad armi impari e che il potere democratico, legato da mille precauzioni prese da una civiltà plurisecolare per permettere il libero svolgimento della persona umana, non ha un compito facile, giacchè deve rispettare delle regole che i suoi nemici disprezzano e garantire delle libertà, di cui i suoi avversari si avvalgono in attesa di abolirle.

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

Ma tra questa constatazione obiettiva e l'affermazione corriva, che la democrazia è costretta dalla sua logica interna a covarsi ed allevarsi in seno al proprio nemico, il comunismo, corre molta strada. Quest'ultima affermazione, se fosse vera, preluderebbe e giustificherebbe il suicidio della democrazia.

L'ornitologo Eugène Rey ha studiato la vita di un noto e singolare uccello, il cuculo, le cui uova presentano una tale diversità di grossezza, di forma e di colorazione, quale non si trova in nessun altro uovo di uccello finora conosciuto.

Il cuculo va a deporre, solo se non visto, le proprie uova nei nidi di non meno di 162 specie di uccelli, che diventano così i genitori putativi dei figli del cuculo, ma ha una predilezione per i nidi dei cardellini, delle tortore e dei merli.

Lo strano è che gli altri uccelli e particolarmente i merli, che pur non sopportano alcuna manomissione del loro nido, non buttano via l'uovo intruso e continuano a covarlo. « È certo — dice il Rey — che il piccolo uccello presto getta fuori dal nido i fratellastri. È invece dubbio se il piccolo mascalzone lo faccia di proposito o se, per il rapido accrescimento, spinga fuori involontariamente i legittimi abitanti ».

Il bolscevismo è cuculo, i popoli che lo covano, fidenti in una futura, pacifica coabitazione, sono merli (*Commenti*).

L'esperienza di nove nazioni, Cecoslovacchia, Ungheria, Rumenia, Bulgaria, Polonia, Albania, Lituania, Lettonia ed Estonia, ridotte nelle condizioni di armenti guidati, spinti innanzi e percossi dalla verga del pastore bolscevico, ne sono la prova. Credettero nella possibilità di convivenza con il comunismo ed oggi a loro è lasciata una sola libertà, quella di cantare il vigente regime sovietico.

Ritenuto come dato acquisito, consolidato che nessuna convivenza è possibile tra il mondo democratico e il bolscevico, sorge ora il problema se un cittadino italiano e comunista, rimanendo fedele al suo credo politico, possa osservare le leggi dello Stato democratico.

Il problema interessa evidentemente non me, ma esclusivamente il comunista, al quale spetta risolverlo nell'intimo della sua coscienza; e se s'avvede che la sua fede è inconciliabile con la legge dello Stato, deve abbandonare la prima oppure subire il rigore della seconda.

È mia opinione che riportare i comunisti di stretta, fanatica osservanza sul binario del metodo democratico, sia impresa ardua

come tentare la quadratura del circolo, però è possibile riportarvi tutta la truppa di complemento, che costituisce il grosso dell'esercito e che combatte esattamente per l'opposto di ciò che spera.

La voce, quindi, che giunge da varie parti, di mettere fuori legge i comunisti, muove da una errata valutazione della realtà; ed è da respingersi: 1°) perché i comunisti integrali si pongono già da sé fuori legge e basta perciò applicare la legge nei loro riguardi senza tentennamenti; 2°) perché si colpirebbe la maggior parte di comunisti che non fanno ciò che fanno e sono recuperabili alle leggi del vivere democratico; 3°) perché un servizio al paese i comunisti bisogna pur confessare che lo rendono. Sono un modello pedagogico alla rovescia per l'onesto cittadino italiano: basta che costui faccia esattamente l'opposto di ciò che l'agitatore comunista gli indica e si troverà, automaticamente, salvo occasionali e comprensibili eccezioni, sulla via giusta.

Se non prevalesse in me il sentimento della patria e della democrazia sul sentimento di partito, io dovrei non dolermi dell'attività nefasta del bolscevismo locale ma goderne, perché i suoi errori sono stati un elemento determinante della vittoria democristiana; e finché i comunisti avranno nel paese un seguito più che notevole, è fatale che essi siano sempre, contro la loro volontà, i più forti propagandisti della democrazia cristiana.

Io sarei fuori della realtà se credessi che la violenza e l'illegalismo di estrema sinistra si combattano solo con la polizia o con le circolari o con la propaganda: il comunismo si combatte soprattutto facendo le giuste riforme con energia e con celerità maggiore di quella che abbiamo usato fino ad oggi. Io sono favorevole a tutte le riforme, nessuna esclusa, che portino benessere e giustizia al popolo italiano e tutte le approverò, purché non demagogiche, non antieconomiche e quindi antisociali, ma Governo e maggioranza si ricordino sempre che qualunque riforma si faccia, fosse anche la più intelligente, equilibrata e democratica, se discendesse anche dal cielo una divinità per attuarla, i capi del bolscevismo si opporrebbero, ove la riforma non si piegasse alla loro teoria e alla loro prassi.

La Jugoslavia comunista aveva fatto tutte le riforme, eppure fu messa al bando dal *Cominform* e dal bolscevismo. Per questo è compito del Governo e della maggioranza procedere spediti sulla via delle riforme e non lasciarsi prendere l'iniziativa dai comu-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

nisti, come pare sia avvenuto (e spero che il ministro sia d'accordo con me in questo) per la legge Segni.

Mi sia permesso aprire a questo proposito una breve parentesi. I comunisti potevano fare una sola riforma che fosse logica e conseguente ai loro principi: togliere a tutti la proprietà. Viceversa hanno creato i consigli di cascina, i comitati di agitazione, hanno creato, o sommi numi dell'Olimpo, perfino i comitati di difesa della piccola e della media proprietà, hanno creato la costituente della terra, essi che sono i nemici dichiarati, e non possono non esserlo, della proprietà. In altre parole, i comunisti hanno fatto propria quella che doveva essere l'iniziativa dei democristiani.

La maggioranza, e soprattutto il Governo tengano presente come un dato fondamentale, come un dato assolutamente acquisito, che il comunismo è sempre, per sua intrinseca natura, un fattore permanente di guerra, di rivoluzioni e di conflitto fra gli stati ed i cittadini, che la dialettica stessa del divenire bolscevico postula la guerra, la violenza senza tregua e la rivoluzione permanente. Governo e maggioranza tengano presente, che, per quanto sia auspicabile appianare il solco che divide oggi il paese, questo non sarà mai possibile, perché gli esponenti comunisti faranno di tutto per renderlo più profondo: se così non facessero, non sarebbero più comunisti. Il paese non lo dimentichi mai ed il Governo agisca di conseguenza: *videant consules, ne quid respublica detrimenti capiat*.

È stato rivolto parecchie volte dai banchi dell'estrema sinistra un monito alla maggioranza: « cambiate strada prima che sia tardi ». Io non ripeterò questo monito agli esponenti comunisti, perché non ho alcuna fiducia in loro, ma rivolgo un invito ai semplici iscritti e simpatizzanti del comunismo: cambiate strada e cessate di rinforzare un partito che mette — o è disposto a mettere — a ferro e a fuoco il mondo per un'idea così contraria allo spirito dell'uomo, che è costretto prima ad imporla e poi a mantenerla con la violenza! Non credete alla pace bolscevica, che assomiglia troppo a quella già scolpita da Tacito nella « Vita di Agricola: *Et ubi solitudinem faciunt, pacem appellant* (e dove creano il vuoto e la desolazione, quivi affermano che sorge la pace); pace che, se dovesse attuarsi, sarebbe la pace dei servi, per quelli che la subiscono, e la pace dei morti per quelli che le si oppongono! (*Approvazioni a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico che la Commissione di indagine sul caso Viola ha terminato i suoi lavori. La relazione sarà letta all'inizio della seduta di domani. L'argomento non sarà iscritto all'ordine del giorno perché tale relazione non è suscettibile di discussione.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

SULLO, *Segretario*, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza dei fatti verificatisi il 15 ottobre 1950 in Valmontone (Roma) dove, in occasione di una riunione tenutasi all'interno di quella sezione del Partito comunista, un gruppo di agenti della Celere, agli ordini di un commissario, discesi da una camionetta proveniente da Colleferro, senza alcun preavviso e senza nessun motivo plausibile, si davano a bastonare bestialmente i cittadini che si attardavano sulla piazza o che uscivano dalla sezione e quindi, arbitrariamente, invadevano la predetta sezione malmenando i presenti e fracassando il mobilio.

« Per sapere altresì, in relazione a quanto sopra, se e quali provvedimenti intenda prendere a carico dei predetti agenti e in particolare a carico del commissario che comandava la spedizione.

(1733)

« TURCHI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno e l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se non ritengano opportuno — in relazione a precedenti interrogazioni (numeri 2250 e 2914) e relative risposte — sciogliere la riserva contenuta nell'ultima risposta del 21 giugno 1950, prot. n. 666/900 (Ministero dell'interno, Gabinetto) e comunicare le risultanze degli accertamenti ispettivi disposti e conclusi da tempo, circa le richieste comprese nelle precedenti interrogazioni e — in definitiva — quali provvedimenti sarebbero stati presi.

(1734)

« GUADALUPI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'interno e degli affari esteri, sui provvedimenti che intendono adottare a seguito del sanguinoso episodio di Messina, nel quale è messa in pericolo la vita di un giovane italiano ad opera di un marinaio ameri-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

cano, per garantire la incolumità dei cittadini e la pubblica moralità a Napoli, dove la flotta americana sosta periodicamente.

(1735)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se — di fronte all'eventualità che il Commissario governativo preposto alla direzione del Consorzio agrario provinciale di Rieti, (in ispregio al tassativo disposto dell'articolo 42 del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235) autorizzi i soci iscritti dopo il 16 novembre 1948 a votare per la elezione del primo Consiglio di amministrazione del Consorzio stesso — non intenda dare precise disposizioni affinché la legge venga rispettata.

(1736)

« MATTEUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro senza portafoglio onorevole Campilli, per conoscere l'opinione del Governo sulle strane tesi enunciate in una intervista concessa ad un quotidiano di Roma, dal Presidente della « Cassa per il Mezzogiorno », in base alle quali il nuovo Ente, interamente costituito e finanziato con i denari dei contribuenti, non sarebbe un « organo dello Stato », per cui le direttive programmatiche e di esecuzione devono essere stabilite con criteri esclusivamente tecnici, esulando da qualsiasi principio o considerazione di indole politica.

« L'interrogante chiede inoltre di conoscere se il Governo approva un tale indirizzo, che verrebbe ad instaurare nel nostro ordinamento una inammissibile quanto ridicola tecnocrazia, con l'evidente risultato di lasciare l'effettivo potere in mano a dei tecnici irresponsabili, riducendo la vigilanza ed il controllo del Parlamento e del Governo ad una semplice lustra, e se non sia invece da ritenere che la « Cassa del Mezzogiorno » sia un organo esecutivo dello Stato che debba eseguire le direttive politiche fissate dal Parlamento e dal Governo.

(1737)

« MATTEUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritiene opportuno trasformare il corso di avviamento di Chiusa Scelfani in regolare scuola triennale di avviamento, per venire incontro alle necessità ed alle aspirazioni di quel popoloso comune. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3699)

« ALMIRANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere se ritenga di risanare i popolosi rioni Berlingieri e Censi dell'ex comune di Secondigliano, attualmente aggregato a Napoli, i quali mancano di fognature e pavimentazioni, e rappresentano un pericolo per la salute pubblica, alla periferia di una grande città. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3700)

« IMPROTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per il completamento dei lavori del porto di Tropea in provincia di Catanzaro, completamente abbandonato, con grave danno dei lavori esistenti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3701)

« LARUSSA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere come intenda provvedere al completamento della strada che da Zambrone va alla stazione ferroviaria; tratto di 700 metri, che costringe quella laboriosa popolazione a fare 14 chilometri a piedi, girando per il paese di Briatico, onde raggiungere lo scalo ferroviario.

« Per sapere altresì se non è il caso di dare urgenti disposizioni per il completamento del ponte Palombaro, ove sono stati spesi ben sei milioni, ed i lavori sono da completarsi con grave danno di quelli già fatti. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(3702)

« LARUSSA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per risolvere i problemi che riguardano i comuni di Zaccanopoli, Zambrone, Zungri, in provincia di Catanzaro, completamente abbandonati.

« Trattasi di comuni colpiti dal terremoto del 1908: a Zungri e Zambrone la popolazione vive ancora nelle baracche di legno costruite dopo il suddetto disastro tellurico e versa in condizioni di disagio ed igieniche allarmanti.

« Le scuole, che raccolgono i figli del popolo, sono in una baracca scassata e durante l'inverno i ragazzi soffrono terribilmente il freddo.

« L'interrogante chiede, anche, di sapere se l'onorevole Ministro non crede di intervenire con l'urgenza del caso, dettata da spirito di umanità verso popolazioni generose, pa-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

triottiche e che nulla mai hanno avuto dai Governi passati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3703)

« LARUSSA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non sia d'avviso che la concessione o meno di sezioni staccate di scuole medie, ad anno scolastico iniziato, sia di grave disordine per il funzionamento scolastico e la sistemazione degli alunni.

« L'interrogante è del parere che la concessione, o la revoca di concessione, di sezioni staccate debba essere fatta almeno entro il settembre e sulla base degli alunni frequentanti l'anno precedente. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3704)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, in sede di ripartizione dei fondi previsti dal Consiglio dei Ministri del 19 ottobre 1950, per cantieri-scuola di rimboschimento e di lavoro, non intenda disporre che il Molise venga considerato quale regione particolarmente bisognosa e di rimboschimenti e di sistemazione montana come bisognosa altresì di lavoro per tutte le masse operaie, disoccupate e misere, su cui grava già l'incubo di una stagione invernale estremamente cruda. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3705)

« SAMMARTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se, di fronte alla contrastante interpretazione che viene data al testo del paragrafo terzo dell'articolo 66 delle condizioni e tariffe in vigore per le ferrovie dello Stato, l'onorevole Ministro non ritenga di dovere intervenire o mediante interpretazione autentica o addirittura emendando il testo medesimo, in modo da rendere incontrovertibile che la prescrizione riprenda il suo corso solamente dopo che l'amministrazione ferroviaria ha risposto per iscritto al reclamo amministrativo presentato ai sensi dell'articolo 64 delle citate condizioni e tariffe.

« Ciò per evitare il grave pregiudizio che, nelle presenti condizioni, deriva agli utenti, i quali si trovano attualmente esposti a questa ben curiosa e non certo edificante situazione: che, mentre per un verso le ferrovie assicurano direttamente agli interessati che « il termine prescrizionale resta interrotto per tutto il tempo in cui il reclamo rimane presso i nostri uffici, periodo che può anche essere su-

periore al termine di 120 giorni accennato al paragrafo primo dell'articolo 64 delle citate tariffe » (vedere, per esempio, nota numero 866/P.D./A. 702/48 in data 2 agosto 1948 del Servizio commerciale e traffico, ufficio controllo merci interno ed internazionale di Torino), in sede giudiziaria, poi, l'Avvocatura erariale, in netto contrasto con le assicurazioni date dalle ferrovie, eccipisce la prescrizione, assumendo e sostenendo che la stessa riprende il suo corso subito dopo trascorsi i 120 giorni dalla presentazione del reclamo amministrativo, anche se l'Amministrazione abbia risposto per iscritto al reclamo stesso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3706)

« CAPACCHIONE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non sia d'avviso che debba essere bandito il concorso straordinario speciale per reduci e partigiani, a posti di maestro elementare. A tale concorso dovrebbero essere ammessi tanto coloro che sono stati riprovati nel concorso bandito nel 1947, quanto coloro che a quel concorso non poterono partecipare. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(3707)

« LOZZA, LATORRE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per conoscere quando si intende por mano alla costruzione degli edifici in Piazza Municipio (Napoli), tenendo presente che l'attuale situazione è da considerarsi intollerabile sia per il problema edilizio, sia per il decoro della cittadinanza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3708)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, sui provvedimenti che intende adottare nei confronti della sede di Napoli dell'I.N.A.I.L. (Istituto nazionale assistenza infortuni sul lavoro) che ad una richiesta dell'I.N.C.A. (Ente di patronato riconosciuto) ha rifiutato di fornire i dati statistici sugli infortuni che avvengono nella provincia di Napoli.

« Si tenga presente che la richiesta è stata determinata dal fatto che in solo due mesi nello stabilimento Ilva Bagnoli si sono verificati 6 infortuni mortali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3709)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del tesoro, per sapere:

1°) i motivi per i quali l'Azienda tramviaria di Taranto — già sottoposta a se-

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

questro, in data 21 settembre 1940, come bene di sudditi nemici, e precisamente della « The Taranto Tramways ad Electric Supply Ltd. Co. », con sede in Londra — è ancora amministrata incontrollatamente da un Commissario nominato dal prefetto di Taranto con decreto 10 gennaio 1944, in forza dell'articolo 19, testo unico legge comunale e provinciale 3 marzo 1934, n. 383;

2°) se sia a sua conoscenza che tale Azienda non può essere riconsegnata agli aventi diritto, sia perché, secondo informazioni fornite dalla nostra Ambasciata a Londra, la sopradetta Società proprietaria ha cessato di esistere per essere stata dichiarata sciolta e cancellata dal Registro britannico delle società nell'agosto 1939, sia perché gli azionisti della medesima società, sin dal 1944, han fatto pervenire al Consolato britannico di Napoli la loro dichiarazione di rinuncia ai propri diritti sull'Azienda in questione;

3°) le ragioni che hanno indotto il Ministero del tesoro a disinteressarsi alle sorti di quell'azienda, mettendo in non cale il preciso disposto del terzo comma dell'articolo 2 del decreto legislativo luogotenenziale 1° febbraio 1945, n. 36, secondo cui — nel caso di mancata restituzione, entro i termini stabiliti, dei beni sequestrati — è prevista la nomina di uno speciale rappresentante del tesoro per la temporanea amministrazione di tali beni; e nonostante la responsabilità assunta dallo Stato, con l'articolo 1 del decreto legislativo 23 giugno 1946, n. 140, relativamente agli eventuali danni causati ai detti beni durante la gestione straordinaria di persone agenti sotto l'autorità del Governo italiano;

4°) quali provvedimenti ritenga di dovere adottare per garantire l'osservanza delle citate leggi e quali disposizioni intenda impartire per accertare se la gestione del Commissario prefettizio — la cui nomina è evidentemente illegittima, — è stata condotta con la correttezza e la diligenza richiesta. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3710)

« PIGNATELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere quali misure intende prendere per evitare che la Commissione per l'assegnazione delle terre incolte della provincia di Salerno continui, con i più speciosi motivi — quale la mancata o non ancora perfezionata iscrizione delle cooperative nel registro prefettizio — a rigettare sistematicamente quasi tutte le domande, determinando, attraverso tale de-

plorevole linea di condotta, un più che giusto risentimento tra i contadini affamati di terra e di lavoro.

« Chiedono, inoltre, se non ritenga opportuno chiarire con precise disposizioni, che la mancata iscrizione delle cooperative al registro prefettizio non preclude la possibilità che ad esse vengano assegnate le terre richieste. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*). (3711) « GRIFONE, AMENDOLA PIETRO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga necessario intervenire a difesa dei produttori di pomodoro del Salernitano, ai quali i grossi industriali conservieri pretendono di imporre prezzi strozzineschi — lire 7 al chilogrammo — assolutamente inadeguati e per nulla giustificati dall'andamento del mercato delle conserve. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*). (3712) « GRIFONE, AMENDOLA PIETRO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a sua conoscenza la situazione di estremo disagio in cui versa la parte più povera della popolazione dei comuni di Calitri e di Aquilonia (Avellino), dove numerose sono le famiglie costrette ad abitare in case diroccate, in pagliai e in grotte, e dove continuano incessanti gli sfratti; per sapere, inoltre, come egli intenda provvedere alla eccezionale situazione e se non ritenga sia il caso di autorizzare intanto le locali autorità a dare ricovero d'urgenza, per ragioni di ordine pubblico, per lo meno a quelle famiglie costrette letteralmente all'addiaccio. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*). (3713) « GRIFONE, AMENDOLA PIETRO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza dell'illecita pressione operata da funzionari della prefettura di Avellino su alcuni membri della Giunta comunale di Bisaccia (Avellino) per costringerli a rassegnare le dimissioni e quindi poter procedere allo scioglimento di quell'Amministrazione comunale, unicamente responsabile di avere per quattro anni governato il comune onestamente, nell'interesse del popolo lavoratore; e quali provvedimenti intende prendere per riparare all'illecito sovra denunziato, che sta, oltre tutto, a rilevare la partigianeria del prefetto di Avellino, che, mentre si accanisce nel perseguire le amministrazioni democratiche, manifesta la più deplorevole indulgenza nei confronti di

DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 19 OTTOBRE 1950

numerosi amministratori di parte governativa (Paternopoli, Monteforte, ecc.), che, pur sottoposti a procedimenti penali, restano indisturbati al loro posto. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(3714) « GRIFONE, AMENDOLA PIETRO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere per quali motivi la prefettura di Avellino si ostina a non dare esecuzione alla deliberazione del Consiglio comunale di Lacedonia, dell'11 aprile 1950, nella quale si chiede, ai sensi dell'articolo 24 della legge 9 giugno 1947, numero 530, il trasferimento dell'attuale segretario comunale reggente, Francesco Cappa. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(3715) « GRIFONE, AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni dell'inspiegabile ritardo relativo alla ricostruzione del ponte sull'Orcia presso la stazione ferroviaria di Sant'Angelo-Cinigiano (Siena) distrutto da eventi bellici e la cui ricostruzione iniziata da oltre tre anni non è stata ancora portata a termine.

« L'interrogante fa presente che l'ultimazione della ricostruzione del predetto ponte è quanto mai urgente e indilazionabile giacché esso rappresenta l'unico mezzo per congiungere i territori dei due comuni contermini, Cinigiano e Montalcino. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3716) « BUCCIARELLI DUCCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei trasporti, per conoscere le ragioni che determinarono il ritardo della ricostruzione della linea ferroviaria Asciano-San Giovanni d'Asso-Grosseto, arteria quanto mai importante e necessaria per il collegamento della provincia di Siena con quella di Grosseto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(3717) « BUCCIARELLI DUCCI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 20,35.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951. (*Approvato dal Senato*). (1353). — *Relatore* Gatto.

2. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

FABRIANI ed altri: Efficacia delle norme del decreto legislativo luogotenenziale 20 marzo 1945, n. 212, sugli atti privati non registrati, di cui al regio decreto-legge 27 settembre 1941, n. 1015. (889). — *Relatore* Riccio.

3. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale. (*Approvato dal Senato*). (469). — *Relatore* Tesaurò;

Riordinamento del Tribunale supremo militare. (248). — *Relatori*: Leone Giovanni e Carignani.

4. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Costituzione e funzionamento degli organi regionali. (*Urgenza*). (211). — *Relatori*: Migliori, Lucifredi, Resta e Russo;

Disposizioni sui contratti agrari di mezzadria, affitto, colonia parziaria e compartecipazione. (*Urgenza*): (175). — *Relatori*: Germani, per la maggioranza, e Grifone e Sansone, di minoranza.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Ratifica dell'Accordo in materia di emigrazione concluso a Buenos Aires, tra l'Italia e l'Argentina, il 26 gennaio 1948. (*Approvato dal Senato*). (513). — *Relatore* Repossi.

6. — *Seguito della discussione della mozione degli onorevoli Laconi ed altri.*

7. — *Svolgimento della interpellanza dell'onorevole Dugoni.*

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. ALBERTO GIUGANINO
